OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXXIV.

Digitized by Google

VITE
DEI
PRIMI CENTO
PONTEFICI

DI

MELCHIOR CESAROTTI

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCX.

Digitized by Google

I.

S. PIETRO

IMPP. CLAUDIO—NERONE

Nessun dei Sovrani del mondo ebbe mai un titolo più glorioso o più grande di questo nome imposto da Dio stesso ad un uomo. Simone, figlio di Giovanni, Galileo di nascita, e pescatore di professione, attratto da una grazia particolare verso Gesù fu il primo a riconoscerlo e proclamarlo per il Cristo e il figliuolo di Dio vivente. In premio di questa confessione G. C. colla più augusta delle metafore lo denominò *Pietro* o *Pietra* dichiarando che su questa pietra avrebbe inalzato l' edificio della sua Chiesa, e a lui darebbe le chiavi del regno de'cieli, e checchè egli avesse sciolto o legato in terra, sarebbe in cielo legato o sciolto: a lui particolarmente raccomandò di pascolar la sua greggia; lo assicurò che la di lui fede non verrebbe mai a mancare, e gli commise che all'uopo rinfrancasse nella medesima i suoi fratelli. Morto Cristo, cominciò a compier gli ufizj del suo ministero col presieder alla sostituzione dell'apostolo Mattia in luogo del perfido Giuda: nel dì della Pentecoste predicò altamente in Gerusalemme la Divinità e Risurrezione di Cristo, e come avesse una di quelle lingue di foco nelle quali s'era manifestato il Paraclito perorò con tal forza rimproverando ai Giudici la loro empietà, ch'espugnò la lor durezza di cuore, e valse a convertirne tre mila. Antiochia, ove i Cristiani incominciarono ad esser distinti con

Digitized by Google

questa gloriosa denominazione ebbe l'onore di divenir la prima sede Vescovile di Pietro; nè però lasciò egli di visitar e istruir l'altre Chiese che si andavano formando in varie e diverse parti mediante la predicazion sua e degli altri Apostoli. In uno dei suoi passaggi a Gerusalemme imprigionato per ordine d'Erode Agrippa, fu miracolosamente liberato da un Angiolo, per voler di Dio che lo avea prescielto a fondar la Chiesa di Roma, Roma destinata a procacciar in doppio senso al Cristianesimo palme e corone. Qui sotto l'impero di Claudio piantò egli quella Cattedra, sopra di cui le porte dell' Inferno non doveano prevaler, nè prevalsero. Cacciati da lì a sette anni di Roma dallo stesso Imperatore tutti i Giudei, venne Pietro a Gerusalemme e vi tenne il primo Concilio, ove coll'assenso degli Apostoli decise negativamente la contesa insorta in Antiochia se i Gentili venuti al Cristianesimo dovessero sottostare alla circoncisione Giudaica. Morto Claudio, tornò a Roma sotto Nerone e colla predicazione, colle virtù, coi miracoli guadagnò molti seguaci alla fede. Qui fu ove Simone il Mago, il quale, eretto colà un teatro di ciurmerie d'incantesimi, pretendeva agli onori divini, precipitato dall'alto a mezzo il suo volo a una sola voce di Pietro potè morendo convincersi della differenza che passava tra i prestigj dell'arti diaboliche e i miracoli d'un inviato del vero Dio. Suscitatasi poscia dall'empio Nerone la prima persecuzione contro i Cristiani imputati da lui d'esser autori di quell' incendio di Roma ch' egli stesso avea fatto spargere per suo delizioso spettacolo, mise il colmo alla sua crudeltà condannando unitamente alla morte i due Principi degli Apostoli. Pietro ebbe a perire collo stesso supplicio di Cristo come appunto Cristo istesso

Digitized by Google

gli avea misteriosamente predetto; ma egli chiese in grazia d'essere crocifisso col capo all'ingiù, non credendosi degno della gloria di comparire sulla croce nell'aspetto stesso dell'Uomo-Dio. Il suo corpo fu sepolto in Vaticano. Abbiamo di lui due lettere Canoniche scritte ai Cristiani dispersi in varie città dell'Asia; nella prima delle quali nel modo il più insinuante raccomanda le buone opere come il corredo della Fede; nella seconda si scaglia contro le massime e i costumi d'alcuni falsi dottori, che credonsi in particolare i Nicolaiti, ed esorta i fedeli a guardarsene. L'una si distingue per l'unzione, l'altra per la forza.

II.

S. LINO

Impp. Nerone — Vespasiano.

A Pietro successe Lino che si fa nativo di Volterra in Toscana, e credesi comunemente lo stesso che viene da S. Paolo nella sua lettera a Timoteo mentovato tra' suoi famigliari. Un antico scrittore lo chiama *uomo grande e riputato presso la plebe*. Si può ben di lui creder questo e molto di più quando si ripensa che Pietro istesso vivendo lo si avea eletto per Coadjutore nell'amministrazione della sua Chiesa di Roma, ed insieme anche per suo Vicario allorchè le cure del suo Apostolato universale, o le circostanze dei tempi lo costringevano ad allontanarsene. Si ha di Lui che scacciasse dalla comunion dei Fedeli Menandro alunno di Simone il Mago, il quale fu forse il primo a portar nella Chiesa quei germi delle filosofie Orientali che poi sviluppati in più forme dall'impostura e dall'ignoranza, e

innestati a dispetto nel Cristianesimo propagarono una selva intralciatissima d'eresie non facili a sradicarsi. La ruina di Gerusalemme accaduta in quel tempo avrà dato a Lino occasione di confermar i Giudei convertiti nella vera credenza coll'esempio terribile d'uno sterminio nel quale i Romani non fecero che prestare il braccio alla vendetta celeste. Memore d'un comando di Pietro ordinò che le donne non entrassero nel tempio se non coperte da un velo, ordine che da qualche autor Protestante viene a gran torto deriso quasi poco degno delle cure Episcopali, come se quanto serve a prevenire il mal costume e a chiudergli l'adito non fosse una cura importantissima d'un Capo della religione. Un tal provvedimento non potrebbe risguardarsi come soverchio fuorchè in un secolo di corruzione, poichè è vano velar i volti quando il pudore ha già squarciato ogni velo. Le memorie della sua vita ci attestano che, dopo aver liberata dal demonio la figlia di Saturnino, uomo Consolare, fu in premio di ciò fatto decapitare dal di lei padre ossesso da un demonio più ostinato e feroce che quel della figlia (1).

(1) Non è noto che Vespasiano sotto il quale morì S. Lino desse alcuna molestia ai Cristiani; ma l'odio de' Romani contro i Giudei nemici dell'Imperio potea dar occasione o pretesto al Prefetto di Roma ed ai Governatori delle Provincie di sfogar il loro astio privato anche contro i seguaci di Cristo, i quali dai Romani furono per lungo tempo confusi con i Giudei stessi, come appunto S. Pietro creduto tale fu per ordine di Claudio scacciato cogli altri da Roma.

Digitized by Google

III.

S. CLETO

IMPP. VESPASIANO — DOMIZIANO

Cleto Romano chiamato già da S. Pietro insieme con Lino all'onor di partecipare delle sue fatiche Apostoliche successe a buon titolo al suo Collega. Le azioni della sua vita son poco note, come pure di varj altri de' suoi successori dei primi secoli. Non può tuttavia dubitarsi che quegli uomini augusti per santità non potessero dir con S. Paolo *Fratelli, imitate me, com' io mi studiai d'imitar Cristo*. Appunto l'Apostolo fa il ritratto della vita dei primi Pontefici parlando di sè: *Giornaliera è l' insistenza del mio zelo, e la sollecitudine per tutte le Chiese . . . Chi s' inferma ch' io non m' infermi con lui? chi inciampa ch' io non mi strugga di rilevarlo?* Le vere virtù spiccano più agli occhi di Dio nell' oscurità della vita Cristiana, che nella gran luce del mondo. Se però la vita di Cleto non è ben chiara fu luminosa la morte, avendo esso meritata colla sua fede la corona del Martirio sotto Domiziano, indegno fratello di Tito, e in cui la religione e l' umanità trovarono ugualmente un nuovo Nerone (1).

(1) Tutti i Pontefici da S. Pietro fino a S. Silvestro trovansi annoverati fra i Martiri, col qual nome sogliono comunemente intendersi que' santi che terminarono la vita fra le torture e i supplicj. Giova però di osservare che questo nome dagli Autori Ecclesiastici viene anche talora attribuito a quelli che furono soltanto perseguitati e travagliati per conto della Fede, e perirono o nelle prigioni, o in esiglio, o di vessazioni e di stenti. Quindi alcuni Critici accreditati della Comunione Cattolica pendono a credere che il Martirio d' alcuni Pontefici quando

Digitized by Google

IV.

S. CLEMENTE

Impp. Domiziano — Trajano

Clemente Romano, figlio di Faustino, è nominato da S. Paolo nella lettera ai Filippesi tra i suoi cooperatori, *i di cui nomi* dic'egli, *son registrati nel libro della vita*. V'è qualche varietà tra i Padri e i Critici sacri sull'ordine del tempo dei tre primi successori di Pietro; e questa sembra esser nata dall'imbarazzo dei Fedeli nel determinarsi alla scelta, e dalla bella gara d'umiltà insorta fra loro per ceder l'uno all'altro la suprema dignità della Chiesa. Uguali nelle fatiche, nel zelo, e pressochè Coapostoli erano tutti e tre degnissimi del primo seggio, ma ognun di loro credendo gli altri più degni cercò di sottrarsene, nè ancora è abbastanza certo chi la vincesse. Pure, l'opinione più seguìta è che la palma dell'umiltà restasse a Clemente. Promosso già da S. Pietro alla dignità di Vescovo pareva a dir vero che avesse un titolo alla preferenza: ma egli volle adempiere il precetto di Cristo *chi di voi è il primo si faccia l'ultimo*, e fè sì che impetrò almeno di esser il terzo: a lui si attribuisce l'instituzione di sette notaj che nei sette scompartimenti della Città andassero a raccogliere le azioni dei Martiri, e le registrassero negli atti della Chiesa: instituto che mo-

sia espresso in termini generali, nè venga specificato da fatti comprovati dal testimonio de' Padri o d'altri Scrittori Ecclesiastici contemporanei, debba intendersi in questo secondo senso. Ognuno ne giudichi come gli pare: a noi basterà di averlo avvertito.

Digitized by Google

stra quanto studio si ponesse allora nel verificare e depurar le gesta di questi Eroi della religione, e smentisce le calunnie degl' increduli che vorrebbero screditar indistintamente quelle storie come novelle popolari accresciute dalla credulità e dalla frode. Per commissione di Clemente S. Dionigi l'Areopagita andò nelle Gallie a portarvi la luce del Vangelo. A questo Pontefice S. Erma discepolo degli Apostoli presentò la sua celebre opera intitolata il Pastore, accreditata nei primi tempi come canonica, nella quale parrebbe che avesse voluto far servire l'immaginazione all'uso della pietà, se ciò ch' è immaginazione in uno Scrittore non dovesse venerarsi come visione in un Santo (1). Suscitatasi nella Chiesa di Corinto una scandolosa e violenta insurrezione del popolo, istigato come sempre accade, da alcuni pochi ambiziosi, contro i Sacerdoti, a segno di maltrattarli e deporli, scrisse Clemente a quella Chiesa a nome della sua sorella di Roma una lettera piena di dolcezza e di forza, modello di morale e di eloquenza cristiana, e che fu poi accolta con tal venerazione dai fedeli che si leggeva nelle chiese credendosi di ravvisar in essa il carattere e lo stil di S. Paolo. Posta in calma la Chiesa di Corinto, insorse una tempesta nella Chiesa universale per la nuova persecuzione contro i Cristiani destatasi sotto Trajano, non tanto per la di lui persuasione quanto per una condiscendenza politica troppo indegna d'un Principe di così esaltata giustizia. Per ordine di esso fu dapprima il Santo Pontefice rilegato nella Chersoneso Taurica, ma veggendosi poscia che questo paese selvaggio era

(1) Questa operetta fu recentemente tradotta in Lingua Italiana con accuratezza ed eleganza dal pio e dotto ecclesiastico D. Giambatista Galizioli.

Digitized by Google

divenuto per lui una scuola fortunatissima di Cristianesimo avvalorata dalle sue virtù e da giornalieri miracoli, fu egli gittato in mare e sommerso, quasi con ciò si credesse di poter anche sommergere la navicella di Pietro che non teme d'onde o di scogli.

V.

S. ANACLETO

Imper. Trajano

Anacleto è sempre dagli Scrittori Greci suoi nazionali, chiamato Anencleto, nome che val *senza taccia*, e che può dirsi un presagio della sua vita. Questo Pontefice si distinse nel zelo di avvalorar la disciplina ecclesiastica con istituti dettati dallo spirito del suo ministero. Vietò fra l'altre cose che i cherici non nutrissero nè chioma nè barba.

Dritto era che chi dovea staccarsi dal secolo nella modestia della vita si mostrasse anche nell'esteriore alieno dalle vane mondanità. La chioma, com'è noto, fu sempre oggetto di vanità secolaresca, e la barba innanzi di diventar l'insegna dell'orgoglio filosofico era un articolo di politezza galante. La distinzione della coltura esterna è indizio e ricordo della distinzion del costume. Noi abbiam veduto una setta di fanatici che avrà cento volte derisa l'incolta schiettezza della chioma, mentre era indizio della modestia ecclesiastica, affettarla ridicolamente con boria quando diventò divisa d'un sistema sovversivo degli ordini e dell'usanze sociali? Un merito particolare dee rendere il nome d'Anacleto caro e memorabile a Roma. Egli fu che

Digitized by Google

primo inalzò e costrusse la *Memoria di Pietro* vale a dire un picciolo monumento eretto in di lui onore, monumento che inconcusso nei turbini delle persecuzioni, e abbellito di secolo in secolo da una gara di lusso sacro, figlio d'una religione giustamente superba di sè, divenne alfine quella meraviglia di magnificenza e di perfezione dell'arte che avanza, sto per dire, cotanto le moli dell'antichità gentilesca, quanto la religione di Dio sovrasta a quelle degli uomini. Furono dallo stesso Pontefice assegnati e distinti dalla plebe alcuni luoghi per la sepoltura de'Martiri, onde fossero esposti alla venerazion dei fedeli; con che venne egli a fissar il luogo del suo sepolcro medesimo: giacchè a lui pure toccò a morire di quella morte che potea dirsi in quei tempi la *morte* naturale *dei Giusti* (1).

VI.

S. EVARISTO

Impp. Trajano — Adriano

Evaristo o Evaresto di nazione Giudeo avea di che insuperbirsi della sua patria poichè fu la stessa ov'ebbe culla G. C., Betlemme. Dicesi che abbia distribuite e commesse alla pia cura dei Preti le case dedicate al culto divino le quali fin

(1) Anacleto da molti pii e dotti Critici è creduto lo stesso con Cleto: noi ci siamo attenuti alla Chiesa che li distingue, e celebra la loro Festa in tempi diversi. Ma questa e altre discrepanze fra i Critici più rispettabili mette molta incertezza in tutta la parte Cronologica della Storia Ecclesiastica dei primi secoli. Il decider questi litigj non è nè dell' assunto, nè degli oggetti di questa compilazione. Perciò a noi basterà di riferire i fatti dei Pontefici secondo le tradizioni più ricevute, lasciando ad altri la cura di ragguagliarli coll' epoche dalla storia profana.

Digitized by Google

d'allora fur dette *Titoli*, ossia Memorie perchè nei luoghi che voleasi destinare a quest'uso si piantava una Croce a foggia di titolo. Ordinò pure che mentre il Vescovo predicava avesse sette diaconi che vi assistessero, sia per decorar maggiormente la predicazione, sia per esser testimonj e relatori veridici delle predicate dottrine. Un altro provvedimento attesta l'equità e il senno di questo Pontefice. Non volle che si accettassero le accuse della plebe contro i suoi Vescovi, il che deve intendersi delle accuse vaghe, clamorose, tumultuarie, accompagnate da insubordinazione e da scandalo. L'esempio della sedizion di Corinto doveva aver posto in guardia il Pontefice contro le voci calunniose o insensate della sedotta moltitudine. Se queste fossero accolte e favorite ciecamente dalla pubblica autorità, appena si troverebbe un uomo in ufizio che non fosse reo. Il declamar contro i superiori è il compenso della bassezza superba e per il volgo maligno la vera colpa di chi comanda è il comando. Fu nel Pontificato d'Evaristo che Sant' Ignazio il gran discepolo degli Apostoli fu tratto per ordine di Trajano da Seleucia sino a Roma per esservi gittato alle fiere. In questo viaggio scrisse egli ai Romani quella lettera ammirabile in cui si vagheggia il suo prossimo martirio, e sembra quasi assaporarlo con una sensazion deliziosa; eroismo troppo superiore all'umanità per non creder divina la religion che lo inspira. Nulla di più glorioso ai Cristiani di Roma ed al loro capo di questa lettera: il Santo fa di questa Chiesa l'elogio il più edificante, si diffonde su i costumi che vi regnavano, e fa sentire che la crede degna del primato dell'autorità, avendo quello della virtù. Ignazio morì per la bocca delle fiere; Evaristo per le mani d'uomini che le somigliavano.

Digitized by Google

VII.

S. ALESSANDRO

Imper. Adriano

Alessandro figlio di Alessandro, Romano. Credesi autore della pia usanza di metter all'ingresso dei tempj e nelle stanze da letto l'acqua benedetta mista col sale. Quest'usanza oltre l'oggetto primario contemplato dal Pontefice di cacciar in fuga i maligni spiriti può anche simboleggiare e ricordar ai fedeli il dovere di mescolar alla mondezza della vita quella sapienza evangelica per la quale gli Apostoli furono chiamati da Cristo *il sal della terra*. A lui pure si attribuisce d'aver ampliato in varj punti il rito della celebrazion della Messa, ma queste ed altre particolarità che lo risguardano non sono abbastanza fondate; nè di questo Pontefice v'è altro di ben cognito che il suo titolo di Santo e di Martire. Sappiamo ch'egli meritò quest'ultimo sotto Adriano, il quale se non ordinò espressamente la persecuzione contro i Cristiani, ne fomentò e diffuse lo spirito ne'Cortigiani e Governatori col trasporto che mostrava per le divozioni e per i misterj Pagani troppo inconciliabili con quelli del Cristianesimo. L'esempio d'un Principe è un seme di bene o di male che ne propaga una messe; ma la seconda è sempre più rigogliosa e più vasta, perchè il male divenuto un merito, dall'adulazione acquista un incentivo di più.

Digitized by Google

VIII.

S. SISTO

Imper. Adriano

Fu Romano di patria come il precedente, ed ebbe comune con esso il merito della pietà, ma le particolarità della sua vita non sono nè più note nè più certe che quelle dell'altro. Vuolsi che fosse benemerito del Sacrificio della Messa non meno del suo Predecessore. Se così è, ambedue hanno un dritto di più alla nostra venerazione. Se gli stessi Filosofi del Paganesimo rammentano con onore i nomi degli Eumolpi, degli Orfei, e dei Numa perchè introdussero o ampliarono il culto dei loro fantastici Dei con una gara di cerimonie superstiziose ed assurde, con qual riverenza non dovranno i fedeli risguardar quei santi Pontefici che andarono successivamente ampliando secondo lo spirito della Cristiana pietà il più augusto de' nostri misterj? La persecuzione in questo tempo si rallentò. Un Proconsole Pagano più schietto e coraggioso di Plinio rappresentò all'Imperatore l'ingiustizia d'incrudelire senza esame, e per pura prevenzione contro una classe d'uomini di cui tutta la colpa stava propriamente nel nome. Fu questi Serenio Graniano: merita d'esser inciso nella storia a lettere d'oro il nome d'un ministro che osò esporsi all'odio del Principe per protegger due povere disgraziate, la verità e la giustizia. L'Imperatore fu scosso: le luminose Apologie del Cristianesimo indirizzate a lui da' SS. Quadrato e Aristide compirono d'espugnarlo. Adriano scrisse una lettera memorabile in favor de' Cristiani, vietò seve-

Digitized by Google

ramente di perseguitarli volle puniti gli accusatori convinti di calunnia: mostrò anche di voler venerare, se non adorare Gesù: ma che? la superstizione non tardò molto a riprendere il suo ascendente sul di lui spirito. La persecuzione risorse; Sisto ne fu la vittima, nè fu la sola: nuova prova tra molte che questo principe fantastico operava il bene per leggerezza, e il male per indole.

IX.

S. TELESFORO

Imper. Antonino Pio

Fu di nazione Greco, come lo mostra il suo nome. Egli passa presso alcuni per l'institutore del digiuno Quadragesimale; ma è verisimile che soltanto lo confermasse coi decreti, e lo facesse osservare con più esattezza, poichè è certo che quel digiuno è d'instituzione Apostolica. Altri pure ripetono da lui l'uso di cantar la Messa nella notte del S. Natale. Telesforo nell'impero d'Antonino Pio terminò la sua vita con un martirio che da Eusebio è chiamato illustre, ma di cui non ci vengono specificate le circostanze. Questo anzi è il solo Pontefice che varj Critici riputati riconoscono per Martire dopo S. Pietro fondati su ciò ch'Eusebio e S. Ireneo, annoverando successivamente questi Pontefici, non distinguono con questo glorioso titolo se non Telesforo. Del resto, trovando nella storia della Chiesa il regno d'Antonino assai copioso di Martiri, e sapendosi altronde di certo che da questo Imperatore d'indole umanissima non uscì mai alcun editto contro i Cristiani, si scorse che una tal persecu-

Digitized by Google

zione fu suscitata unicamente dal popolo attizzato dai Sacerdoti Pagani, nè approvata, ma tollerata dal Principe per debolezza politica, non osando egli opporsi ad una sommossa che parea nata dal zelo delle antiche leggi e della religion nazionale. Può dirsi che questo non fu in Antonino *peccato di Carlo, ma di Cesare*. Io non dirò se questa distinzione sia più di scusa o d'aggravio.

X.

S. IGINO

Imper. Antonino Pio

Igino era nativo d'Atene. Dassi a merito di questo Pontefice d'aver *composto il Clero*, vale a dire meglio ordinata la disciplina del medesimo, e assegnati a ciascheduno dei cherici i gradi e gli uſizj. Il suo Pontificato, malgrado la sua brevità, fu sgraziatamente più celebre di quelli che il precedettero. La serpe dell'eresia, che sino a quei giorni marciò terra terra, al tempo di Igino si fece un'idra che alzò arditamente la sua testa settemplice, e sparse per ogni parte bava e veleno, per cui da lì innanzi la Chiesa fu più straziata dai falsi fratelli che dai nemici. Cerdone di Siria erede delle dottrine di Simone il Mago, e maestro d'un Eresiarca più famoso di lui, dico di Marcione, venne in Roma a portarvi la dottrina pestifera dei due principj, e a farsi ministro di quel del Male. Pure abjurati da lì a non molto i suoi errori parve riconciliarsi alla Chiesa, ma ciò non fu che per meglio sedurre. Scomunicato due volte, e due volte rimesso in grazia, ma senza frutto, fu finalmente dal Pontefice reciso per sempre dalla co-

Digitized by Google

munion dei fedeli come un membro infetto e incurabile. Questi travagli occuparono la breve vita d'Igino che terminò come l'altro. Pochi Pontefici nei primi secoli andarono al cielo per altra via che di sangue.

XI.

S. PIO

Impp. Antonino Pio—Marco Aurelio

Pio, a cui si dà per patria Aquileja successe al governo della Chiesa agitata da interne tempeste. Due famosi settarj, Marcione, e Valentino, vennero a Roma a tenervi scuola de'loro errori tanto più seducenti perchè tinti d'un color di dottrina imponente, e che abbagliava gli spiriti colla sua medesima oscurità. Aspirando ambedue alla dignità Episcopale, ma esclusi da essa per la fama delle loro opinioni erronee, mal dissimulate per qualche tempo, spiegarono apertamente il vessillo della discordia. Ambedue pieni d'ingegno e soprabbondanti d'orgoglio, iniziati nelle scuole filosofiche, sembra che fossero destinati dal cielo a mostrar a quai delirj possa abbandonarsi la mente umana quando coi barlumi della scienza osa internarsi nelle auguste tenebre che circondano il Santuario della Fede. I loro sistemi analoghi nella stessa diversità sono un accozzamento di visioni Platoniche e Pittagoriche, di allegorie metafisico-poetiche e d'una specie d'Illuminatismo Orientale bizzarramente amalgamato coi dogmi del Cristianesimo. Con questo impasto mostruoso sfigurarono tutta la faccia della Religione, e posero a soqquadro la tradizione e la Chiesa. Pio amaramente afflitto

Digitized by Google

per l'infezione contagiosa che si andava spargendo tra la sua greggia, potè almeno consolarsi per il buon numero d'atleti che inspirati da Dio, e muniti di più soda dottrina sorsero allo stesso tempo a far fronte con successo ai nemici esterni ed interni della verità. S. Giustino fu quello che si distinse altamente sopra degli altri. Fu egli che in questo tempo scrisse la sua insigne Apologia indirizzata agl' Imperatori Antonino Pio, e Marc'Aurelio il filosofo, e gli fece vergognare d'aver tradito i principj del lor carattere, e di quella stessa profana ma saggia filosofia, di cui pur menavano vampo, col permettere che il sangue di tanti innocenti fosse sacrificato alla calunnia, e ai furori d'un'insensata e subornata plebaglia. È credibile che gl' Imperatori abbiano cercato di riparare e impedir il male: ma il Pontefice Pio è non pertanto tra i Martiri. Indarno si oppone alle conseguenze chi favorisce i principj.

XII.

S. ANICETO

Imp. M. Aurelio

Anche questo Pontificato ebbe direttamente una distinta celebrità. Sembra che i nemici e i corruttori della Fede siano concorsi in questi tempi medesimi per farle guerra, ma tutti i loro sforzi non valsero finalmente ad altro che a provar la solidità inconcussa di quella Chiesa che aveva i suoi fondamenti nel Cielo. Gli errori dei sopraccennati Eresiarchi e d'altri che vi si aggiunsero si andarono bensì propagando, e sedussero i superbi ed i deboli, ma la verità Evange-

Digitized by Google

lica dal suo canto abbondò di sostenitori valorosi che fecero argine alla seduzione, e mostrarono le fallacie e le assurdità dei falsi sapienti. S. Policarpo Vescovo di Smirna, venerabile per virtù, per dottrina, e per l'onore d'aver convissuto cogli Apostoli e in particolare con S. Giovanni, attestando solennemente non altra esser la dottrina di Roma, che quella insegnata e tramandata dagli Apostoli come uscita dalla bocca stessa di Cristo, valse a confermar il maggior numero nella vera e incontaminata credenza. Dall'altra parte S. Giustino campione il più glorioso della causa di Dio ora trionfava dei sofismi di Marcione, ora confondeva i Giudei, ora alfine schiacciava gli argomenti dei filosofanti coll'arme combinate della ragione, e della fede, e parlava nuovamente a quel Filosofo in trono con una forza, grandezza, e veracità, di cui da'suoi Stoici non avea giammai sentito l'esempio, facendo ben conoscere che non sa temere degli uomini chi teme Dio. Egli lo provò col fatto: insensibile alle minaccie della morte non la sofferse, ma vi andò incontro con gioja, glorificandosi d'aver suggellata col suo sangue quella credenza che avea così altamente sostenuta colla lingua. Qual infamia per la Filosofia che il martirio di S. Giustino sia segnato nei fasti di Marco Aurelio!

D'Aniceto, ch'ebbe anch'egli lo stesso fine, non è ben nota se non se la differenza ch'egli ebbe con S. Policarpo sulla osservanza della Pasqua, che il Santo Vescovo di Smirna insieme cogli altri Vescovi Asiatici solea celebrare nella Luna quartadecima di Marzo, qualunque fosse il giorno in cui ella veniva a cadere, laddove Aniceto, dietro il costume de'suoi Predecessori, volea che si celebrasse costantemente nella do-

Digitized by Google

menica susseguente alla detta Luna, differenza che ambedue pretendevano di appoggiar alla tradizione, quello di S. Giovanni, questo di S. Pietro. Questa discrepanza, benchè allora non potesse conciliarsi tra loro, non giunse però ad esacerbar l'animo del Pontefice contro il fratello, nè a far ch'ei condannasse colla sua suprema autorità i Vescovi Asiatici che si attennero alla loro usanza: prova evidente ch'egli avea la virtù non comune di mantenere anche nelle dispute religiose quello spirito di concordia e di mansuetudine che ove non si tratta di dogma vale spesso meglio del zelo (1).

XIII.

S. SOTERO

Imper. Marco Aurelio

Questo Pontefice nativo di Fondi in Campania si distinse sopra gli altri in quella virtù ch'è una delle distintive del Cristianesimo, la carità soccorrevole. S. Dionisio illustre Vescovo di Corinto nella sua lettera ai Romani, mentre loda il costume inveterato di quella Chiesa di assistere e sovvenire i fratelli, fa in ispecialità l'elogio del buon Sotero per la paterna amorevolezza colla quale accoglieva i Cristiani raminghi e cacciati di terra in terra, e per le larghezze straordinarie con cui soccorreva ora i carcerati lontani, o i condannati ai metalli, ora l'altre Chiese in bisogno, accompagnando le sue sovvenzioni di denaro coi soccorsi spirituali delle

(1) La questione fu poi definita ne' susseguenti Concilj come si dirà.

Digitized by Google

sue lettere piene d'istruzioni e conforti. Al zelo della carità congiunse egli quello della Fede, avendo portata sentenza di condanna contro le dottrine di Montano, nuovo Eresiarca di quei tempi, che coll'ipocrisia sempre felice d'un rigorismo straordinario imponeva alla moltitudine, e mescolando nel suo linguaggio le frenesie alle bestemmie, si spacciava per il Paraclito disceso a riformare e perfezionare la missione stessa di Cristo. L'Apologia di S. Melitone per il Cristianesimo presentata a Marco Aurelio sembra che fosse più fortunata che quella di S. Giustino, poichè valse a trar di mano all'Imperatore una lettera, che vietava di condannar i Cristiani sol come tali. Quindi è che, veggendosi in questi anni Sotero annoverato tra i Martiri e nulla più, si crede da molti che il di lui martirio fosse di persecuzione e non di supplicio. Ad ogni modo è certo, che malgrado le lettere Imperiali, non si cessò nel corso di questo regno d'incrudelir in varie parti contro i Cristiani. Se questa non fu colpa di Marco Aurelio, converrà dire che la perversità dei ministri fosse più attiva e risoluta, che la buona intenzione del Principe. Inoltre è da osservarsi, che nel rescritto emanato a difesa dei Cristiani non si vietava di condannarli quando avessero macchinata qualche cosa contro lo stato. Marco Aurelio era ben poco filosofo se non sentiva quanto fosse facile alla logica dei persecutori il provare, che facea guerra all'Imperio di Roma chi l'avea già dichiarata ai Dei dell'Imperio.

Digitized by Google

XIV.

S. ELEUTERO

Impp. Marco Aurelio — Commodo

Fu Greco e nativo di Nicopoli. Ciò che pur ora si è detto avverossi nei primi anni di questo Pontificato: pretesti e calunnie risvegliarono nuovamente la rabbia Pagana contro i Cristiani: si ricorse di nuovo al trono, e non mancarono nè apologie nè martirj. Lo stato interno della Chiesa non fu neppur esso abbastanza tranquillo. L'eresia di Montano andava già serpeggiando per varie parti, e molti Cristiani stavano in dubbio se gli oracoli di costui e delle Pitie ch'ei traeva seco avessero per autore lo spirito del Demonio, o quello di Dio. Trovandosi perciò molte Chiese agitate da dispareri e inquietudini, il Pontefice consultato in particolare dalla Chiesa di Gallia dissipò i prestigj dell'impostore, e sgombrò le nebbie che offuscavano la purità della Fede. Tra queste molestie la Chiesa fece un acquisto glorioso, che potea ben confortare lei e il suo capo. Lucio Re di quella parte della Bretagna, che soggiaceva ai Romani, abbracciò la Fede di Cristo, e mandò due Legati al Pontefice perchè gl' inviasse persone idonee, che istruissero lui e il suo popolo nelle vere dottrine Evangeliche. Fugacio e Damiano, che ben dovevano essere due de' più eminenti per prudenza e per santità, ebbero il merito di purgar tutta l'isola dalle sozzure del Paganesimo, ed espiati i tempj degl'Idoli consacrarli al culto di Dio. Morto Marco Aurelio, gli successe nell'Impero suo figlio Commodo, e per una con-

Digitized by Google

tradizione strana ma fortunata, la Chiesa perseguitata sotto un buon principe fu lasciata in pace da un mostro. Perciò non altro che il desiderio e le traversie possono aver procacciato ad Eleutero il titolo di Martire. Alcuni suoi decreti mostrano in questo Pontefice assennatezza e giustizia. Ordinò che niuno potesse esser deposto dal suo grado se non era prima accusato nelle debite forme, e legalmente convinto, e che non fosse permesso di decretar veruna cosa contro un reo assente. A lui pure credesi dovuto che niuna specie di cibo opportuno agli usi degli uomini fosse alla Giudaica risguardato come impuro e proscritto dalle nostre mense. Cristo l'avea già detto che *ciò che macchia l'anima è quel che ci esce di bocca, non quel che entra:* ma l'esperienza c'insegna ch'è più facile il contenersi in ciò che ci entra per bocca che in ciò che n'esce.

XV.

S. VITTORE

Impp. Commodo—Settimio Severo

Sotto questo Pontefice, che dicesi Affricano di nascita, tornò in campo la controversia sulla cecelebrazion della Pasqua, ma l'accomodamento con Vittore fu men facile a conciliarsi, che con Aniceto. Animato egli da un zelo alquanto irritabile condannò altamente le Chiese Asiatiche, che discordavano in questo articolo dalla Romana (1), e stava già sul punto di fulminar

(1) Su tutta questa controversia V. Tillemont T. III. S. Vittore art. 6.

Digitized by Google

contro di esse l'anatema (1), se S. Ireneo verificando il suo nome di Pacifico (2), non ne avesse temperata l'ardenza. Questo dotto e venerabile Prelato, benchè colla sua Chiesa di Gallia aderisse alla tradizione ed all'usanza di Roma, non lasciò di rappresentar con forza a Vittore, che la discrepanza d' una pratica disciplinare (3), pratica appoggiata anch'essa ad esempj ed autorità rispettabili (4), non valeva poi uno scisma, e ch' era meglio aspettar dall'insinuazione e del tempo quel buon effetto, che forse mal si sperava da una soverchia severità. Sembra che le persuasioni di S. Ireneo inducessero il Pontefice alla tolleranza, poichè le rispettive Chiese, senza disunirsi tra loro continuarono ad attenersi alle loro usanze tradizionali sino a tanto che il Concilio Niceno affine di distinguere anche in questo la Chiesa dalla Sinagoga, decise la causa secondo il costume di Roma, e cangiò la questione di disciplina in Legge Ecclesiastica (5). Mentre Vittore faceva il severo sopra l'errore degli Asiatici fu egli stesso in procinto di cader in un altro più pernicioso, ridonando alla Chiesa come figlio chi non cessava di straziarla come ribelle. Montano, secondo lo stile dei Novatori, si lagnava d'esser mal inteso, mal interpretato, oppresso da calunnie; negava o alterava i fatti, e aggruppava distinzioni e sofismi. Vittore pendeva a crederlo innocente, perchè bramava che fosse tale; ma istrutto meglio del

(1) V. Natal Aless. ediz. di Par. T. III, diss. 5, art. 5.

(2) Questo è il senso del nome Greco.

(3) V. Nat. Aless. dissertazione soprac art. 4 prop. 1.

(4) Secondo gli Asiatici la loro pratica era stata lor tramandata dai SS. Apostoli Giovanni e Filippo, e osservata fra gli altri da S. Policarpio e S. Melitone.

(5) Allora solo i refrattarj furono dichiarati Eretici e distinti col nome di *Quartadecimani*.

Digitized by Google

vero da testimonj venuti a Roma dall'Asia, sospese gli effetti improvidi della sua bontà, e Montano restò convinto e proscritto. Il zelo di Vittore per la purità della Fede si segnalò in un Concilio da esso tenuto in Roma, in cui fra gli altri fu escluso dalla comunion della Chiesa quel Teodoto, che osò negare a Cristo la divinità: prova manifesta dell' impudenza e calunnia apposta a questo Pontefice da qualche Eretico d'aver egli stesso favorita quella sentenza, di cui avea fulminato l'autore. Finì la vita col martirio nei preludj della persecuzione di Settimio Severo. Lasciò alcuni libri intorno la religione sgraziatamente perduti, ma che meritarono gli elogj di S. Girolamo. Sappiamo dallo stesso Padre ch'egli fu il primo tra gli Autori Ecclesiastici che santificasse la lingua Latina scrivendo in essa, avendo tutti gli altri innanzi di lui usata la Greca.

XVI.

S. ZEFIRINO

IMPP. SETTIMIO SEVERO — ELIOGABALO

La persecuzione tollerata prima, poi ordinata da Severo, divenne in progresso così eccessiva e crudele che qualche Autor Ecclesiastico giunse a creder esser quella l'Epoca dell'Anticristo, idea che sgraziatamente ebbe occasione di risvegliarsi più d'una volta. Zefirino, costretto per qualche tempo a celarsi colla sua greggia smarrita nei cimiteri, e nelle grotte, come prima la tempesta parve calmarsi, uscì da' suoi nascondigli, e attese al governo della Chiesa, ove mostrò un zelo temperato da mansuetudine. Egli fu che

Digitized by Google

protestò d'esser disposto di dar il suo perdono ai fornicatori e agli adulteri, che si fossero assoggettati alla penitenza canonica, voce che allora scandalizzò qualche fanatico (1), ma ben degna del Vicario di quello che dichiarò di *non voler la morte ma la conversione del peccatore*, e che all'adultera pentita *va*, disse, *io non ti condanno, non peccar più*. Con simili disposizioni rimise in grazia della Chiesa quel Natalio prima Confessore, indi Apostata e Vescovo Eretico, il quale vestito di cilicio si gittò ai piedi del Pontefice alla presenza di tutti i fedeli, piangendo amaramente il suo fallo, mosso a ciò com'egli attestava per essere stato dopo varie inutili ammonizioni flagellato tutta la notte dagli Angeli, di che mostrava le traccie (2). Fu apposto a Zeferino per alcuni Eretici antichi e moderni d'aver date *lettere di pace* alle due femmine energumene della scuola di Montano, che si spacciavano per Profetesse (3). Non sarebbe impossibile, ch'egli fosse stato illuso per un momento dalla sua bontà rapporto a persone e da fatti tuttavia confusi ed equivoci. Che però questo aneddoto, se pur dee credersi, non derogasse punto alla sua fermezza nella Fede lo mostra ad evidenza la scomunica che lanciò contro Montano ed i suoi seguaci, raffermato in ciò maggiormente dalla celebre sfida seguita in Roma, nella quale Cajo illustre sacerdote Romano conquise l'antagonista Proculo, predicatore il più zelante del Montanismo. Avrà però costato molto al cuor del Pontefice il vedersi costretto a scomunicar tra quei Settarj anche Tertulliano, quel Tertulliano, di cui sino allora

(1) Tertulliano.
(2) Fleury Stor. Eccl. L. 5, C. 24. Tillemont in Zephyr.
(3) Tertulliano.

Digitized by Google

aveano tanto a gloriarsi la religione e la Chiesa, quello che avea dichiarato la guerra a tutti gli eretici, e che poscia per solo dispetto d'orgoglio passò al campo nemico, e si fece banditore e campione del nuovo Paraclito, abbandonandosi in seguito a quegli eccessi di rigorismo fanatico a cui lo traevano la durezza e la violenza sistematica del suo carattere. Sotto Zefirino venne a Roma il famoso Origene per brama di visitare la primaria e la più celebre di tutte le Chiese. Zefirino dopo un Pontificato di 18 anni ebbe morendo la grazia di lasciar la Cristianità in uno stato più tranquillo di quello in cui la trovò. L'avarizia nel cuor dei Presidi e dei Ministri cominciava ad esser più forte della barbarie: la Chiesa se ne prevalse, e come madre pietosa e saggia permise a' suoi figli di metter in salvo la fede e la vita, ricattandole col denaro (1), mezzo sempre felice per salvar innocenti e colpevoli. Quest'era eseguir letteralmente il consiglio Evangelico: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Vi fu in ogni tempo una razza d'uomini da cui non si può sperare un atto di virtù senza la mediazione di un qualche vizio.

XVII.

S. CALLISTO

IMPP. ELIOGABALO — ALESSANDRO SEVERO.

Callisto Romano, figlio di Domizio. Nel suo Pontificato la Chiesa fu senza persecuzioni, ma non però senza Martiri, tra i quali il più memorabile è Callisto stesso. Benchè il martirio di lui e gli altri pochi che accaddero in questo spazio

(1) Tillem. Persecuz. di Severo, artic. 6.

Digitized by Google

appartengano all'imperio d'Alessandro Severo, non debbon però certamente imputarsi a colpa di questo Imperatore, uno dei pochissimi che onorarono la storia Romana e l'umanità, e che potea dirsi Pagano di educazione, e Cristiano d'indole. Egli si facea un pregio di ammirare e preconizzar le massime del Cristianesimo, ne venerava l'Autore come degno degli onori divini, se non come Dio, ne conservava l'immagine nel suo Larario con quelle dei benefattori del mondo, e gli avrebbe anche inalzato un tempio se i divoti Pagani non gli avessero fatto sentire che se ciò si facesse per di lui ordine l'are degli Dei di Roma sarebbero ben tosto fredde e deserte; testimonio luminoso che la falsa religione rendeva involontariamente alla santità della vera. Perciò la colpa di quei martirj si attribuisce comunemente non all'umanissimo Imperatore ignaro e lontano, ma bensì ai Prefetti delle città, e specialmente ai Giureconsulti (ordine a que' tempi autorevolissimo) zelatori superstiziosi delle antiche leggi anche per pedanteria di professione, e disposti a sacrificar senza scrupolo la legge innata alla scritta. Checchè ne sia in generale, sembra che questo Pontefice perisse in una insurrezion popolare poichè sappiamo dalle Memorie Ecclesiastiche che fu precipitato da una finestra, e affogato in un pozzo, genere di morte che mostra piuttosto una violenza tumultuaria che una sentenza legale. Vivendo ebbe il merito di fabbricare o ristorare nella Via Appia il celebre Cimiterio che da lui appunto fu denominato di Callisto. Meritamente i Cristiani chiamarono i luoghi delle sepolture col nome Greco di Cimiterio ossia *dormitorio*, nome religioso e consolante che ricorda il risvegliamento a una miglior vita. Molti ve n'erano in Roma, e que-

Digitized by Google

sti servivano ad un tempo a riposo dei morti ed a riparo dei vivi, poichè i Fedeli rifuggiti colà vi esercitavano in pace tutti gli uficj e le cerimonie della religione. Quello di Callisto fu giustamente il più celebre, perchè nobilitato, come si crede, dalle spoglie di quarantasei Pontefici, e di nulla meno che cento e settantacinque migliaja di Martiri. Qual tesoro fu mai più ricco o più prezioso di questo?

XVIII.

S. URBANO

Imper. Alessandro Severo.

Questo pio Pontefice, Romano come i due prossimi predecessori, conobbe egregiamente ciò che può giustificare e santificar le ricchezze ecclesiastiche allorchè ordinò che i beni offerti dai fedeli alla Chiesa non potessero impiegarsi fuorchè in usi relativi alla stessa, vale a dire in soccorso dei fratelli che si trovavano nelle angustie e nell'indigenza, perchè, diss' egli, *questi beni sono i voti dei fedeli, il prezzo dei peccati, e il patrimonio dei poveri.* Gli atti di questo Santo autorizzati dalle ordinanze della Chiesa di Roma ci attestano che Urbano ebbe il vanto non solo di convertire alla Fede, ma di confortare al martirio molti Pagani, e tra questi principalmente Valeriano nobile Romano, marito di S. Cecilia, e Tiburzio di lui fratello, coi quali egli pure divise la stessa corona. Qualche scrittore accreditato e scrupoloso nel depurare i fatti della storia della Chiesa da qualunque ombra d'errore anche innocente, trova negli atti di questo Pontefice varj motivi d'imbarazzo e di dubbio,

Digitized by Google

e amerebbe di credere che potesse essersi confuso con Urbano Papa e Confessore un altro Urbano Vescovo e Martire (1). Noi però non ci crediamo permesso di restar indecisi fra la critica e la riverenza. Perciò lasciando ad altri la cura di sciogliere siffatti nodi, osserveremo più volentieri che i sopraccennati martirj non possono appartener ad Alessandro se non per l'epoca. È interesse della religione non meno che della giustizia di sgravar quando si può la memoria dei Principi notoriamente virtuosi dalla taccia d'aver perseguitato il Cristianesimo, onde togliere ai libertini e ai nemici del nostro culto un pretesto plausibile di calunniarlo.

XIX.

S. PONZIANO

IMPP. ALESSANDRO SEVERO — MASSIMINO.

Nel corso di questo Pontificato la Chiesa continuò a goder della pace esterna ma non della quiete domestica. La questione sopra Origene divideva allora gli spiriti. Quell'Origene, che avea già empiuto il mondo della sua fama, e resi alla Fede tanti segnalati servigi colla predicazione, colle conversioni, coi scritti, si vide tutto ad un tratto per opera di Demetrio, Vescovo d'Alessandria, costretto a fuggir di quella città, deposto dal sacerdozio, scomunicato, perseguitato; ed esposto alla proscrizione general della Chiesa. Il pretesto di questo sacro furore si fu l'aver Origene sofferto d'esser promosso al Sacerdozio dal Vescovo di Cesarea, grado di cui secondo Demetrio s'era egli reso incapace per essersi

(1) V. Tillemont, T. 3. Art. S. Urbano, e note al medesimo.

Digitized by Google

violentamente tratto dall'impaccio di lottar colla carne (1); ma la vera causa della persecuzione per attestato di S. Girolamo non fu altro che la pia invidia del Vescovo d'Alessandria, il quale mal soffriva di veder il suo credito episcopale ecclissato dalla gloria, troppo luminosa, del Sacerdote. Così è; il zelo non è mai più ardente che quando è attizzato dall'amor proprio, e per la pretensione umiliata la più grave delle colpe è l'intemperanza del merito. Comunque sia, la condanna e le invettive di Demetrio furono portate anche a Roma. Ponziano non credè di doversi intromettere a giudicar della sentenza d'un Vescovo emanata contro un suo Prete, ma ad onta delle escandescenze di Demetrio, non mancarono ad Origene nè protettori, nè ammiratori del primo ordine. Così non avess'egli in progresso meritata la disgrazia della Chiesa con varie opinioni erronee, le quali, benchè non dettate da spirito ereticale, fecero non pertanto riprovar a giusto titolo la memoria d'un uomo, di cui sarebbesi detto che avea la virtù d' un Santo, il zelo d'un Apostolo, e l'eroismo d'un Martire se coi talenti del genio non avesse avuto l'arditezza e le fantasie del filosofo. Del resto nulla ci è noto intorno alla vita di Ponziano che durò solo due anni. Quanto alla morte ci si attesta che fu da Alessandro Severo relegato in Sardegna nell' isola di Buccina, e che ivi poi battuto dai manigoldi ebbe a spirare sotto le verghe. Ma essendo certo che Alessandro Severo morì al più tardi nella (2) state, e Ponziano nell'autunno dell'anno 235 di Cristo, quando già Massimino aveva usurpato l'imperio, o tro-

(1) Se questa operazione in quel secolo rendesse Origene assolutamente irregolare V. Nat. Ales. T. 3, dissert. 15, quest. 1.
(2) Murat. Ann. d'Ital. l'an. 235.

Digitized by Google

vandosi nell'anno stesso Consoli Severo e Quinziano potrebbesi creder da taluno che qualche biografo dei Martiri abbia per inavvertenza confuso il Severo Imperatore col Severo Console, il quale continuando il consolato per tutto l'anno poteva esser l'esecutore dei comandi sanguinarj di Massimino. Se ciò non piace, converrà dire che l'esiglio e la morte di Ponziano abbinati nella relazione Martirologica, siano distinti di tempo, e che ad Alessandro o a' suoi ministri appartenga solo l'esiglio del Pontefice prodotto da qualche calunnia straniera alla religione, ma lo strazio delle verghe sia poi dovuto a Massimino, uomo feroce e brutale, e persecutor dei Cristiani da lui abborriti appunto di più perchè protetti e favoriti dall'umano e virtuoso Alessandro.

XX.

S. ANTERO

Imp. Massimino.

Antero Greco lasciò poco più nei fasti Ecclesiastici che un nome e una morte, non avendo vissuto in seggio che un solo mese. Viene giustamente lodato per essersi nei pochi giorni che visse prese la cura di ordinare che si raccogliessero dalle mani de' notaí gli atti dei Martiri, e che fossero riposti nell'Archivio della Chiesa, onde non venissero nè a smarrirsi nè ad alterarsi. Non è da dubitare che la sua morte così affrettata non si debba alla perversità di Massimino che cominciò tosto a segnalar il suo abborrimento al Cristianesimo coll'infierire in ispecialità contro i Vescovi, nella falsa speranza che percosso il pastore avessero a disperdersi e a disertar le

Digitized by Google

sue pecore. Antero morì martire, ma non ci si dice se ciò fosse di prigionia o di tormenti. Un antico libro pontificale chiama la sua morte un sonno, termine che vien talora applicato anche alla morte dei Martiri prodotta dalla consunzion degli stenti (1). Ma quando si pensa che il persecutore fu Massimino si crederà facilmente che il sonno di quel Pontefice fosse preceduto e accelerato da tormentose vigilie.

XXI.

S. FABIANO

Impp. Massimino — Decio.

Non i voti degli uomini, ma la chiamata del Cielo parve inalzar al Pontificato Fabiano, che sembra non essere stato che semplice laico. La sede Pontificia dopo la morte d'Antero essendo vacata per alcuni giorni, Fabiano dalla campagna erasi portato a Roma per intervenir insieme col popolo alla nuova elezione. Niuno pensava a lui, ed egli ancor meno a sè; quand'ecco una colomba coll'ali stese viene a posarglisi piacevolmente sul capo. Quella vista, che risvegliava l'idea dell'altra colomba che discese già sopra Cristo, rivolse sovra Fabiano gli occhi di tutti. Il popolo quasi inspirato lo acclamò tosto ad una voce come prescelto da Dio, e sul fatto fu egli consecrato secondo il rito, e posto nel trono di Pietro. Benchè non sia noto a parte a parte quanto egli operasse per corrispondere a una scelta così prodigiosa, il testimonio che gli rende S. Cipriano chiamandolo uomo eccellente, di purissi-

(1) Tillemont, artic. S. Antero.

Digitized by Google

ma e santissima vita, non lascia dubitare che in ogni azion sua non si mostrasse degnissimo della sua vocazione. Si sa che tenne lontano dalla sua Chiesa il contagio d'un nuovo Eretico, dico Privato Africano già condannato in Concilio per colpe enormi, che con insidiosa umiltà tentava di sorprendere la buona fede del Pontefice: dicesi pure che dividesse i rioni di Roma fra sette diaconi, i quali avessero cura dei poveri e degli infermi, e che decorasse coll'erezione di varj tempi le sepolture dei Martiri. Gloriosissimo alla memoria di Fabiano sarebbe l'atto che gli viene attribuito da taluno d'aver vietato all'Imperator Filippo, che si suppone Cristiano, l'ingresso alla Chiesa nella solennità della Pasqua come indegno d'esserne a parte se prima non purgava i suoi delitti assoggettandosi alla penitenza canonica. Ma l'azione con più fondamento s'apparterrebbe a S. Babila, Vescovo d'Antiochia, nè manca chi teme la storia stessa non esser fondata sopra una base mal ferma (1). Il Cristianesimo di Filippo dedotto forse dalla sua piena connivenza ai Cristiani sembra a molti ancor problemaitco, nè può dirsi che chi osa dubitarne facia torto alla religione. Il traditor del suo Principe (2), l'assassino del suo pupillo non è per la storia della Chiesa un acquisto desiderabile; e se costui volea farsi credere veramente Cristiano dovea gittare, anzi sfracellar sotto i piedi quella corona acquistata con tanta perfidia e passar tutta la vita nella *stazion de' piagnenti* (3).

(1) V. Muratori ann. d'Ital. anno 244.

(2) Filippo tutore e Generale di Gordiano III. fu l'autore occulto d'una congiura che tolse la vita al giovane Principe.

(3) La stazione detta *del pianto* era il primo dei quattro gradi della penitenza canonica. I penitenti non aveano ingresso alla Chiesa, ma doveano starsene nel vestibolo coperti di sacco e cilicio confessando il loro peccato e raccomandandosi coi

Digitized by Google

Una gloria più certa e più grande aspettava Fabiano, il Martirio. A una lunga calma più favorabile alla prosperità che al buon costume del Cristianesimo Dio permise che succedesse una violenta tempesta, dico la persecuzione di Decio, che può dirsi tale per eccellenza, perchè comandata espressamente dall' Imperatore, più accanita e più generale d'ogni altra, e quel ch'è più tristo micidiale ai corpi ed all'anime, poichè il terror de' supplicj indusse per la prima volta molti degli ammolliti e pressochè tralignati Cristiani a comperarne lo scampo col sacrificio della Fede. Quella di Fabiano restò inconcussa. Egli perì tra le prime vittime di Decio, lieto di lasciar un esempio di fermezza che rinvigorisse i più deboli, e d'imitar il buon Pastore Evangelico, che alla vista del lupo non fugge, ma dà volontier la sua vita per salvar la greggia da morte.

XXII.

S. CORNELIO

Impp. Decio — Gallo.

Morto Fabiano, la Sede di Pietro restò vedova per mesi sedici a cagion dell' orribile persecuzione di Decio il quale odiava cotanto i Rappresentanti di Cristo, che a detto di S. Cipriano avrebbe sofferto con minor pena un nuovo Cesare in trono che un nuovo Pontefice in Roma. Dopo questo lungo interregno, nel quale il Clero Romano assunse il governo provisorio della Chiesa, fu finalmente con gioja e consenso pressochè universal dei fedeli promosso al Pontificato Cor-

preghi e colle lacrime ai fedeli perchè impetrassero loro il perdono da Dio.

Digitized by Google

nelio, uom di costumi illibati, umile di cuore, di spirito aggiustato, e d'animo fermo. Ma non sì tosto fu egli posto in seggio, ch'ebbe il dolore di veder la Chiesa lacerata per la prima volta da uno scisma per opera d'un Sacerdote ribelle, che osò da lì a poco alzar in Roma stessa una Cattedra opposta a quella di Pietro. Fu questi Novaziano personaggio de' più distinti nel tempo dell'interregno e fornito d'eloquenza e dottrina, ma che sotto il manto dell'umiltà e di molta severità religiosa covava un'ambizion senza limiti. Fremendo costui di vedersi preferito Cornelio in quel posto ch'ei divorava colla speranza, ricusò di riconoscerlo per capo, come indegno di quel grado e illegalmente promosso; e colle seduzioni della sua facondia, e le lettere calunniose che andò inviando, tentò di ribellargli tutta la Chiesa. La trama non ebbe effetto. Posta in chiaro la verità, specialmente per opera di S. Cipriano, Cornelio fu confermato in seggio, e Novaziano scornato. Lungi però dal ravvedersi egli imperversò sempre più, e sedotti tre Vescovi si fece da loro eleggere clandestinamente Vescovo di Roma fondando così uno scisma che sopravvisse all' autore stesso. A render la discordia irreconciliabile confluì la questione su i *Lapsi*, ossia caduti in apostasia, che insorse fin dal principio della persecuzione Deciana. Quegli infelici ravveduti della loro colpa domandavano di rientrare nella comunion della Chiesa, ma bramavano di andar esenti dal peso della penitenza pubblica, o almeno di alleggerirla e abbreviarla. Due pericolosi errori del tutto opposti dividevano in partiti la Chiesa, e la riempivano d'amarezze e di scandali: quel ch'è più singolare erano ambedue suscitati dallo stesso uomo, dico da Novato Prete Africano, scismatico, uno di quei

Digitized by Google

Protei della malvagità che amano il male per se stesso, e abbracciano nel tempo istesso i partiti opposti per poterlo seminare a due mani e raccorre una doppia messe. Gli uni sostenevano che i Lapsi dovevano accettarsi alla comunione senza verun obbligo di penitenza; gli altri che non dovevano ammettersi alla penitenza medesima, ma dovevano rigettarsi senza pietà. Felicissimo, Prete di Cartagine, nemico di S. Cipriano, era il campione del sistema rilasciato, e Novaziano s'era messo alla testa dei Rigoristi, e con una sentenza infernale toglieva a quei miseri la fiducia del pentimento, e alla Chiesa la divina facoltà del perdono. Cornelio come saggio e amoroso padre teneva una condotta di mezzo atta a conciliar insieme i diritti della disciplina e della pietà. Egli stendeva ai caduti che si pentivano la man della misericordia per sollevarli, ma non permetteva che si ricettassero nel seno della Chiesa, se non comprovavano la verità del pentimento assoggettandosi alla severità salutare della penitenza, nè prima che avessero consumati i metodi stabiliti accordava ad essi la riconciliazione se non se in caso di pericolo urgente di vita. La decisione del Pontefice fu confermata in un Concilio di 60 Vescovi: le due opinioni opposte furono ugualmente condannate, i loro fautori scomunicati, e l'atrabiliario Arcipapa restò coll'esecrazione dell'umanità e della Chiesa. Morto Decio, e successo Gallo, la Chiesa respirò alcun poco; ma una pestilenza sopraggiunta, e dagl'Idolatri secondo il solito attribuita allo sdegno dei loro Dei, inspirò a Gallo i sensi di Decio. Cornelio era troppo eminente per non esser tosto proscritto. Fu egli rilegato a Civitavecchia (alle cento celle) ove trovò quella corona, vagheggiando la quale avea (come osserva S. Cipria-

no) sfidato il furor dei tiranni, osando accettar un titolo ch'era in quei tempi una sentenza di morte.

XXIII.

S. LUCIO

Impp. Gallo e Volusiano.

Lucio figlio di Porfirio, Romano, successe a Cornelio siccome nella dignità, così nella fermezza della sua dottrina, e meritò d'aver comune con esso l'elogio di S. Cipriano che li chiama ambedue pieni dello spirito di Dio. Animato da questo resistè validamente a tutti gli sforzi di Novaziano che quantunque abbattuto tentava di rilevar il capo, e a guisa di serpe mezzo schiacciata non cessava di divincolarsi e di morder quella Cattedra che l'opprimeva col peso. Saggia fu la providenza di lui nell'ordinar che i Vescovi non uscissero se non se accompagnati da due Preti e da tre Diaconi come testimonj delle azioni della lor vita. Credesi che le calunnie apposte da Novaziano a Cornelio dessero luogo a questa precauzione, ma ella serviva ugualmente e a difesa della calunnia, e a custodia della fragilità. Quasi sul principio del suo Pontificato fu Lucio mandato in esilio, ma sembra che fosse richiamato da lì a non molto. Che però questo non fosse già un pentimento, ma un capriccio della crudeltà, non si stette a lungo a conoscerlo. S. Cipriano da cui solo abbiamo questa notizia gli scrisse per congratularsi con lui del suo richiamo; ma il motivo della congratulazione non era degno che di due Santi. L'Africano non sa dubitare che Dio non abbia accordato a Lucio il ritorno da un oscuro luogo a quello della

Digitized by Google

sua sede affinchè egli abbia la grazia di trionfar dell' Idolatria con una morte più solenne e gloriosa nella gran luce di Roma. Gratulatorie di questa specie non si trovano che nell' Epistolario della Fede. La predizione non fu vana. I persecutori emendarono il fallo della loro dolcezzza, e Lucio somigliò a Cornelio nella morte come si compiacque di somigliarlo anche nella breve sua vita.

XXIV.

S. STEFANO

Impp. Gallo e Volusiano — Valeriano.

Stefano, che sotto Cornelio e Lucio era stato Arcidiacono della Chiesa di Roma, ebbe dopo loro la podestà delle chiavi. L'epoca di questo Pontefice rinnova una memoria poca grata ai fedeli, quella voglio dire della dissenzione insorta fra i due personaggi più eminenti della Cristianità, di cui l'uno era la Pietra fondamentale, l'altro la colonna principal della Chiesa. Il Battesimo degli Eretici fu la sorgente d'una discordia che potrebbe per avventura svegliar l'idea dell'antico detto *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni*. Era costumanza inveterata e tradizional della Chiesa che il Battesimo conferito anche dagli eretici conservasse il suo carattere di sacramento, purchè nel conferirlo si fossero usate le formule Evangeliche, e che perciò ove un eretico dalle chiese dell' errore passasse a quella della verità la cerimonia battesimale non avesse più a rinnovarsi. Pure sembra che da qualche tempo in alcune provincie d'Africa e d'Asia fosse invalsa l'opinione e la costumanza contraria, costumanza che avea per fautori più

d'un Vescovo ragguardevole per santità e per dottrina, ma che ricevè un peso straordinario dall'esempio e dall'autorità di S. Cipriano che valse a farla stabilire o confermare in varj Concilj. Egli appoggiava la sua sentenza ad argomenti così speciosi, che per confession di S. Agostino avrebbero potuto sedur lui stesso, se la decision della Chiesa non gli avesse servito di direzione e di norma. Stefano, che come conviensi a Pontefice sosteneva l'antica e più sana dottrina, trattò quest' usanza come una novità scandalosa, e oppose agli argomenti di S. Cipriano lo scudo inespugnabile della tradizione, trascurando di ribatterli con altri più forti, forse per non fomentare in tal modo in cose attenenti alla fede le pretese della ragione sempre un po' baldanzose, nè mai gran fatto arrendevoli. Niente però avrebbe nociuto alla buona causa qualche lenitivo di dolcezza: Stefano credè più opportuno il peso dell'autorità. Sgridò, ributtò, osò asprezza di parole e di fatti, diede di piglio alle sue folgori, e se non si risolse a vibrarle, le fè però minacciosamente balenar da lungi agli occhi dei refrattarj. Cipriano, che s'attendeva d'esser combattuto colle sue arme, fu scosso al vivo da uno stile così inaspettato, e per poter poi ascoltar più in calma le voci dell'umiltà diede sulle prime un po' di sfogo al suo cruccio. Stefano, parlando al Controversista, si scordò troppo del Santo: Cipriano, guardando il Censore non ravvisò abbastanza il Pontefice. Non pertanto questa querela non dee scemar punto nei fedeli la riverenza dovuta all'uno ed all'altro. Ambedue erano animati dal medesimo spirito e tendevano per vie diverse alla stessa meta. Errò Cipriano, ma cercando con buona fede la verità: trascorse Stefano ma perchè temeva d'alimentar

Digitized by Google

l'errore col rispettarlo. Il Vescovo per convincersi attendeva la sentenza delle Chiesa Ecumenica: il Pontefice la presagiva o la sentiva in se stesso. Quel che più importa, osserva da suo pari S. Agostino, i torti stessi d'entrambi non servirono che a dar più risalto a due virtù superiori, la carità e la concordia. Stefano costante nel disapprovare la massima, ne risparmiò l'Autore, e si guardò bene dal recidere alla Chiesa il più poderoso suo braccio: Cipriano che staccandosi dal suo capo avrebbe data a tutto il corpo una scossa violenta, continuò a tenervisi fedelmente unito, sofferse in pace i rimproveri, predicò la dolcezza, la concordia, l'integrità, e se non rinunziò affatto alle prevenzioni della sua ragione, si comportò con tal modestia che diede luogo a presumerlo. Comunque sia, i due illustri dissenzienti, disuniti dal battesimo d'acqua, furono poi ricongiunti per quel di sangue. Questo santo lavacro in cui furono successivamente bagnati dentro lo spazio d'un anno purificò quell'anime elette dai residui delle tinte ereditarie dell'umanità, nè lasciò sfolgorare agli occhi di Dio che la viva luce della lor fede.

XXV.

S. SISTO II.

Imp. Valeriano.

Sisto Ateniese, promosso al Pontificato in età assai provetta, benchè non arrivasse a compier un anno del suo governo, lasciò chiara memoria di sè per le sue virtù di pace e di guerra. Ben s'intende ch'io parlo della guerra dell'antica milizia Cristiana, nella quale si vinceva mo-

Digitized by Google

rendo, e l'ucciso trionfava dell'uccisore. Durava ancora la discrepanza se non la discordia intorno il quesito sopra il battesimo degli eretici. Sisto si uniformò a Stefano nella dottrina, ma non già nella condotta verso i fratelli. S. Dionisio, celebre Vescovo d'Alessandria, fece in questa contesa le parti di mediator presso Sisto, come già S. Ireneo le avea fatte presso Vittore nella question della Pasqua. Sisto più mansueto del suo predecessore aderì alle insinuazioni di Dionisio lasciando alle Chiese dissenzienti l'usufrutto delle loro consuetudini fino alla sentenza definitiva d'un pieno e generale Concilio. L'effetto comprovò la saggezza del metodo. Gli spiriti posti in sospetto dell'errore ma non irritati dalla violenza, esaminarono più perfettamente la causa, e a poco a poco varie Chiese d'Africa, deposta la nuova usanza, adottarono spontaneamente quella di Roma, cosa che sembra convalidar l'opinione che S. Cipriano medesimo avesse abbandonato lentamente il suo favorito sistema. I primi anni di Valeriano promettevano alla religione la più tranquilla prosperità. L'Imperatore se ne mostrava fautore e protettor dichiarato; ma un Ministro (o ministri!) lo pervertì. Macriano uomo d'altissimo credito per il suo valore, ma infatuato dei misterj della Magìa, assicurò lo stupido Princípe che il vero segreto per rendere il suo regno felicissimo era quello di conciliarsi il favor dei Demonj colle operazioni Teurgiche o Magiche, ma lo avvertì che queste arti non avrebbero nessuna efficacia se prima non si sterminavano i Cristiani, nemici capitali dei Demonj e dei Maghi. Non ci volle di più perchè Valeriano da quel punto cangiasse l'amore in odio, e diventasse il più arrabbiato persecutor de'Cristiani. Coll'idea di distrugger la Chiesa

Digitized by Google

in un solo colpo ordinò che tutti i Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi fossero tratti al supplicio, operazione che stancò per molti giorni l'attività dei carnefici. Sisto posto sull'equleo, indi sulla croce non cessò di avvalorar i fedeli e colle parole e coll'esempio della più invitta costanza. Lorenzo discepolo e Arcidiacono di Sisto mostrò quanto avessero fruttificato i germi dell'eroismo Cristiano, che quegli avea sparsi nel di lui cuore. Qual conforto per il buon Pontefice nell'andar al supplicio il veder Lorenzo desolato correr dietro lui, e *dove, vai*, dirgli, *o padre senza il tuo figlio? Offrirai tu il sacrificio senza il tuo ministro? No,* rispose Sisto, *io non t'abbandono, è Dio che ti serba a un combattimento più grande. Non dubitare, fra tre giorni tu sarai meco*. Con questo detto profetico egli volò al cielo a mostrar a Dio le sue piaghe, e a contemplar dall'alto il trionfo del suo glorioso discepolo.

Fortunati ambo.

XXVI.

S. DIONISIO

IMPP. VALERIANO — GALIENO.

Dopo un anno o poco meno di vacanza della Santa Sede a cagione dello scompiglio e della dispersion dei fedeli prodotta dall'ostinata persecuzione di Valeriano, fu alfine promosso alla Cattedra Dionisio già Sacerdote di Roma nel Pontificato di Stefano. Vien egli esaltato a gara dai personaggi i più autorevoli della Chiesa. S. Basilio lo chiama illustre per l'integrità della fede e per le virtù d'ogni specie, Dionisio d'Alessandria lo dichiara uomo ammirabile e di se-

Digitized by Google

gnalata eloquenza; e per attestato di S. Atanasio avea la più fondata conoscenza della dottrina della Chiesa, a segno che potea servir di norma ad un Concilio Ecumenico. Durante la disputa del Battesimo egli aderì alla sentenza di Stefano, ma si fè un pregio di cooperare col Vescovo d'Alessandria a mitigarne l'acerbità, e ad insinuare la dolcezza e la pace. La città di Cesarea in Cappadocia essendo stata saccheggiata dai barbari, Dionisio non degenerando dal costume de'suoi predecessori mandò a quella Chiesa afflitta conforti e soccorsi, e spedì persone in Cappadocia a riscattar i Cristiani dalla schiavitù; atto per cui la memoria di quel Pontefice e le di lui lettere furono per lungo tempo in benedizione presso quel popolo. La buona armonia e la stima reciproca che passava fra il Dionisio di Roma e quel d'Alessandria fu in pericolo d'alterarsi per la grave imputazione data a quest'ultimo. Aveva egli preso a confutare con molta vivacità l'eresia di Sabellio che non riconosceva in Dio veruna distinzion di persone. Alcuni zelatori credettero o s'infinsero di credere che nel combatter quell'errore ne avesse abbracciato un altro ugualmente grave, quello cioè di supporre il Figlio diverso nella sostanza dal Padre. Negli argomenti di fede è ugualmente un dono della grazia il pensar dirittamente e lo spiegarsi a dovere. In una materia ove la vera dottrina marcia fra due precipizj sopra una linea geometrica, ove l'idee per la loro sottigliezza scappano al termine che vuol fissarle, non è da stupirsi se il più perfetto Ortodosso usa talora un linguaggio che sembra erroneo, oltre che se il ben esprimersi è da pochi, il ben intendere e il ben riferire non è da molti, ed è assai facile trovar l'errore quando vi si porta col desiderio. Non si

tardò a denunziar Dionisio come reo alla Chiesa di Roma. Il Concilio colà radunato avea preso foco, ma il saggio Pontefice volle prima interrogar l'accusato stesso, e lo invitò a discolparsi. Dionisio lo fece ampiamente, inviandogli la precisa spiegazione de' suoi sentimenti, e un' apologia luminosa delle accuse che gli si addossavano, con che restò egli con pieno assenso redintegrato nella sua fama. Sconfitto in questo frattempo Valeriano da Sapore Re di Persia, e ridotto nella più misera schiavitù, Galieno di lui figlio governò solo l'Imperio. Dissimile questo dal padre in varie buone qualità, avea però anche un peccato di meno. Inclinato per mollezze alla clemenza, e non punto divoto della Magìa, ordinò tosto che si sospendesse la persecuzione contro i Cristiani, e che ognuno seguisse liberamente il suo culto. Quindi il buon Pontefice dopo una lunga e ben spesa vita potè chiudere in pace i suoi giorni passando a goder il frutto d' un' incruenta ma non però men venerabile santità.

XXVII.

S. FELICE

Imper. Aureliano.

Felice Romano, figlio di Costanzo imitò il suo Antecessore nel vegliare sulle false dottrine colle quali i novatori tentavano d'alterar la purità della Fede. Erano ancor fresche le piaghe fatte alla Chiesa dall' eresiarca Sabellio, quando a lacerarla di nuovo insorse Paolo, Vescovo d'Antiochia, denominato Samosateno dalla sua patria, uomo che si fè conoscere eretico nella condotta pria che nel dogma. Sembra che costui sin dal

primo tempo non risguardasse la religione che come uno strumento d'avarizia, di lusso e di vanità. Licenzioso nel costume, gonfio di fasto mondano, istrione teatrale piuttosto che sacro Oratore, Sacerdote rapace, Vescovo e finanziere, corrotto e corruttor del suo gregge, alfine di Cristiano ch' egli era per caso si fece poco men che Giudeo per adulazione. La brama di guadagnarsi il favore di Zenobia, regina dei Palmireni, inchinata al Giudaismo, lo ridusse a giudaizzare nelle dottrine, tra le quali quella che più odiosamente lo rese celebre fu il sostenere che G. C. non era di sua natura niente più che un uomo ordinario, benchè poi per mitigar lo scandalo accordasse ch'egli avea in sè il Verbo Divino ma solo come coabitante e operante, e non già come essenzialmente unito ed inseparabile. Il Concilio d'Antiochia, dopo aver in tre solenni adunanze convinto, condannato e deposto l'indegno Vescovo, ne partecipò la notizia a tutte le Chiese Cattoliche, e in particolare a quella di Roma con lettera diretta al Pontefice Dionisio, ma che, trovandolo morto, fu ricevuta e approvata dal successore Felice. Fu in tale occasione che questi indirizzò a Massimo Vescovo d'Alessandria una celebre lettera citata dal Concilio Efesino e da S. Cirillo, nella quale quasi con una spada a due tagli trafisse d'un solo colpo tanto l'Eresia di Sabellio che quella di Paolo. Deposto quest'ultimo dal grado di Vescovo, e promosso in di lui luogo Domno, l'audacia del Samosateno giunse tant'oltre che ricusò di uscir dalla casa episcopale, e vi si mantenne ostinato sino a tanto che l'Imperatore stesso su i ricorsi delle Chiese d'Oriente, lo fece scacciare a forza comandando che la casa si consegnasse a quello che fosse riconosciuto dai Vescovi d'Ita-

lia e di Roma. Ciò mostra che Aureliano nei primi anni del suo regno si mostrò indulgente verso i Cristiani, ed Eusebio rapporto a quel tempo potea dire con verità che dopo la morte di Valeriano parve che il Demonio s'addormentasse. Ma sgraziatamente i sonni del Demonio non sono mai nè lunghi nè sordi. Egli non tardò a risvegliarsi, e instigò Aureliano a ordinar una persecuzione, la quale benchè non sembri essere stata nè universale nè assai lunga, pure bastò per arricchir di varj nomi i Fasti Martirologici. Felice fu il più cospicuo; egli perì con quella fermezza che ben conveniasi a chi era posto in esempio delle più eroiche virtù.

XXVIII.

S. EUTICHIANO

IMPP. AURELIANO — CARINO E NUMERIANO.

Luni, antica Città di Toscana dicesi patria d'Eutichiano. Circa questo tempo comparve sul teatro dell'Eresia Manete fondator del Manicheismo, che dopo Marcione e Basilide propagò e sostenne la falsa dottrina de' due Principj, dottrina che dalla Persia e dall'Egitto ove nacque passò ad infettar la scienza della religione, e giunse a sedurre per qualche tempo S. Agostino medesimo. La promozione d'Eutichiano fa presupporre le sue virtù, ma quanto alle azioni della sua vita ed al suo carattere non ne abbiamo veruna contezza. Dicesi ch'ei seppellisse colle sue mani in diversi luoghi sino a 342 Martiri, sia che ciò da lui si facesse nel corso del suo Pontificato, o nel tempo innanzi. Pensino i divoti con qual cumulo d'affetti, con qual tene-

Digitized by Google

rezza religiosa avrà Eutichiano reso quest'ufizio di pietà a quei cadaveri stillanti forse ancora del sangue sparso per la causa di Dio. Se le storie favolose dei Greci esaltarono cotanto il cuore d'Antigone che si espose alla morte per seppellir il fratello, quanta gloria non dovè procacciar al Pontefice l'aver raccolte e conservate alla venerazion dei Fedeli le reliquie di tante vittime della Fede. Forse questo pio esercizio ebbe anche a lui a costar la vita, poichè lo veggiamo annoverato fra i Martiri sotto l'impero di Numeriano. Questa circostanza imbarazza alcuni Critici che non sanno ben conciliarla colla Cronologia e colla Storia. Quindi pendono a credere, che Numeriano reo della morte del Pontefice non sia già l'Imperatore che passò la breve sua vita in Oriente, mentre in Occidente dominava il di lui fratello Carino, ma un Prefetto dello stesso nome, il quale, siccome fu poi esecutor fedelissimo delle crudeltà di Diocleziano contro i Cristiani, così poteva anche al tempo di Carino esserne autore o ministro. Non fa poi veruna difficoltà il non sapersi che Carino pubblicasse editti sanguinarj contro i Fedeli: poichè si sarà già osservato che nell'Impero Romano regnavano due specie di persecuzioni, quella degl'Imperatori, e quella dei Pagani. La prima facea talor tregua col Cristianesimo, ma la seconda non avea con esso mai pace. Finchè sussistevano le antiche leggi la persecuzione era sempre all'ordine del giorno, e l'odio legittimato non ha bisogno di comandi per esercitarsi. È il bene che esige i soccorsi e gl'impulsi dell'autorità perch'è storpio e non s'incammina che a stento; ma il male ha le ale ai piedi, e fa gran viaggio da sè, se la forza pubblica non lo incatena con cento nodi di bronzo.

Digitized by Google

XXIX.

S. CAJO

IMPP. CARINO — DIOCLEZIANO.

Vuolsi che questo Pontefice fosse Dalmata d' origine, e anche parente di Diocleziano, parentela ugualmente inutile e all' onor del Santo e al ben della Chiesa. Cajo negli Atti di S. Sebastiano è chiamato uomo di gran prudenza e di gran virtù, ma le sue azioni non ci giunsero specificate e distinte. Benchè in nessun regno precedente siavi mai stata penuria di Martiri, pure può dirsi in generale che da Galieno sino a Diocleziano la Chiesa godesse non solo d' una calma pacifica, ma d' una prosperità che sarebbe stata la più desiderabile se quanto il Cristianesimo s' aumentava di giorno in giorno di favore, di conquiste, di credito, altrettanto non fosse andato perdendo di zelo in quella esattezza di disciplina, in quella severità di costume che facea la vera sua gloria. L'epoca di Diocleziano era destinata a scuoter i Cristiani dal letargo della sicurezza, e a richiamarli a quel Dio che punisce per giovare, e risana talora piagando. Diocleziano però men perverso o più politico de' suoi colleghi non seppe risolversi a dichiarar la guerra a una società ch' era quasi già divenuta una nazione diffusa e inviscerata in tutto il suo regno, e per molti anni se ne mostrò tollerante. Ma il nome ch' egli avea preso da Giove (1) diceva abbastanza che non era amico di Cristo. Perciò non potea dispiacergli che i Prefetti e i Governatori interpretando le sue inten-

(1) Giovio era il titolo assunto da Diocleziano.

Digitized by Google

zioni preludessero qua e là alla persecuzione con vessazioni e tormenti che procacciarono in varie guise a molti Cristiani il nome di Martiri. Cajo non omise nulla per meritarle ora adoperandosi a ritoglier all' Idolatria i traviati (1), ora confortando i pazienti a non ceder a coloro che non possono uccider che il corpo, spesso anche cercando di sottrarre alle perquisizioni i più deboli. Quanto alle sue azioni private dicesi che confermasse l'antico istituto della Chiesa spesso obbliato che niuno salisse alla dignità episcopale se non per i sette gradi degli ecclesiastici. È poi strano che da qualche Biografo (2) venga attribuito a questo Pontifice quasi a titolo di lode un decreto che sarebbe il più ingiurioso alla sua memoria se l'assurdità del fatto non fosse troppo evidente. Quest'è d'aver decretato che un laico non possa accusare un ecclesiastico, nè un Pagano o un Eretico chiamar in giudizio un Cristiano, come se avesse o potuto volendo, o dovuto potendo opporsi al corso della giustizia legale. Niuno sa meglio d'un Pontefice che ogni podestà legittima viene da Dio, e che la religione rispettando gli ordini della giustizia rispetta se stessa, madre universale del giusto, dell'ubbidienza, e dell'ordine.

XXX.

S. MARCELLINO

Impp. Diocleziano e Massimiano.

La Chiesa di Dio non si trovò mai a più terribile estremità di quella ch'ebbe a provare in

(1) Convertì Cromazio Prefetto di Roma.
(2) Platina in Cajo.

Digitized by Google

questo tempo il suono della persecuzione che anche rimugghiando da varie bande scoppiò alfine in una tempesta di folgori. L'edificio dell'Idolatria ruinato a poco a poco dal Cristianesimo e sfasciato in più parti era già prossimo a crollar da'suoi fondamenti. Gli altari cominciavano a mancar d'incensi, i Jerofanti di vittime, gli Aruspici non trovavano più nelle viscere i segni dell'avvenire, gli Oracoli erano divenuti mutoli, i Maghi impotenti. In tale stato di cose sembra che tutti gli Dei delle tenebre riunissero i loro sforzi per far l'ultima prova contro il Dio della luce. Dioclezìauo, Massimiano, Galerio e Massimino furono i quattro Capitani di questa impresa infernale. Galerio il più furioso di tutti trasse alfine dalle mani di Diocleziano la fatal sentenza. Fu ordinata la persecuzione, lunghissima, atrocissima, universale, senza tregua, senza pietà; demolite le Chiese, messi a ruba i Vasi sacri, arse le Divine Scritture, straziati i Fedeli coi più singolari supplicj, esauriti contro di essi tutti i raffinamenti della barbarie, tutto il mondo Romano fatto un teatro di stragi. Si voleva distrugger la religione di Cristo, e tutto poi non servì ad altro che ad innalzare stabilmente il trono della Fede sulle ruine del Paganesimo. La terra innaffiata del sangue de'Cristiani parea propagarne una selva. I tormenti straziarono i corpi de' Martiri, ma l'anime abbracciate strettamente alla Fede restarono illese e invincibili. Pure non vi mancarono nel corso della persecuzione anche di quelli, in cui l' umanità prevalse alla religione, e tra questi vuolsi che si trovasse (chi può crederlo?) lo stesso Pontefice. Sparsesi molti anni dopo che Marcellino atterrito dal rigor de'supplizj si lasciò indurre ad arder l'incenso in onor degl' Idoli, ma si aggiunse che

Digitized by Google

ben tosto pentito e desolato si presentò ad un Concilio di 300 Vescovi che dicesi tenuto in Sessa, e che ivi confessando la sua colpa domandò piangendo che gli fosse imposta la pena; al che si suppone che i PP. del Concilio rispondessero, *da' tu la tua sentenza; noi non osiamo pronunziarla: la prima sede non può esser giudicata che da se stessa*. Ma la critica illuminata dei nostri secoli s'accorse a chiare note della falsità d'una tal novella, e scoperse esser questo in origine un trovato calunnioso dei Donatisti, nel quale alle fole dell'impostura s'innestarono poscia anche quelle dell'adulazione (1). Lungi dall' usare una vile ed empia condiscendenza sappiamo che il buon Marcellino ebbe molto a travagliarsi in quella persecuzione, e ogni ragion vuol che si creda aver esso attestata la propria Fede col sangue (2). I tiranni avrebbero troppo contraddetto a se stessi, se volendo spegner la Chiesa, ne avessero risparmiato il capo, e per un vero Pontefice in cotesti tempi d'orrore una morte naturale sarebbe stata il più tormentoso supplicio.

XXXI.

S. MARCELLO

Impp. Galerio e Massenzio.

Uno avulso non deficit alter
Ferreus, potea dire in quel tempo la Chiesa. Deposto l'imperio da Diocleziano e Massimiano, divenuto Augusto Galerio, ed eletto in Cesare Massimino, il Cristianesimo non cangiò se

(1) Nat. Aless. Tillem. Nota sulla favola di S. Marcellino.
(2) Tillem. Nota sul Martirio di S. Marcellino.

Digitized by Google

non se i nomi dei persecutori. Quindi sbaragliata la greggia di Cristo, e costretta ad appiattarsi nelle grotte e nei cimiterj per evitar lo sterminio le convenne restar tre anni senza pastore. Alfine in questa congiura d'Augusti e di Cesari contro la religione, essendo toccato il dominio di Roma a Massenzio, si mostrò egli per qualche tempo abbastanza indulgente verso i Cristiani, non già perchè fosse più loro amico, o meno malvagio degli altri, ma perchè sulle prime volea conciliarsi l'affezion generale di tutti gli ordini. Colta perciò quest'aura di tranquillità il Clero Romano si affrettò di eleggere per suo capo Marcello personaggio accreditato per costumatezza e pietà. Il merito principale del suo Pontificato fu d'essersi egli adoperato per sostener la disciplina della Chiesa intorno ai penitenti; se non che essendosi il zelo dei Fedeli rattiepidito non poco, ciò appunto lo rese discaro a molti, il che poi avendo prodotto contese e tumulti, diede pretesto a Massenzio di cacciarlo in esiglio. Altri però lasciarono scritto ch'ei soggiacesse ad una pena più strana e affatto nuova, nata da una causa diversa. Perciocchè avendo Lucilla ricca e devota gentildonna Romana lasciata la Chiesa erede di tutti i suoi beni, irritato di questo Massenzio, forse col pretesto di subornazione, o per precauzione anticipata che i beni laicali non andassero a seppellirsi nelle mani del Clero, dicesi che con minaccie e spaventi pretendesse di sforzar Marcello a rinunziare al suo grado, se non anche al Cristianesimo; al che avendo questi resistito con dignità e con fermezza, il tiranno lo confinasse in un luogo dette il *Catabulo* che credesi il sito delle stalle imperiali, a esercitarvi il vile ufizio di stalliere. Aggiungasi che essendo il Pontefice di lì a nove mesi tratto da

quel sozzo luogo per opera del fido suo Clero, il tiranno montato in furore tornò a condannarlo colà, e a tenervelo a guisa di schiavo, sicchè da lì a non molto vi perì fra l'immondezze e lo stento. Venuti poscia i bei giorni del Cristianesimo, quella fetida stanza ov' egli era morto divenne una Chiesa dedicata alla memoria del Santo Martire.

XXXII.

S. EUSEBIO

Impp. Costantino e Massenzio.

Eusebio Greco di nascita, figlio, come vuolsi d'un Medico e Medico ei stesso successe a Marcello nel Pontificato, e lo somigliò nel carattere e nelle vicende. Molti furono, come s'è accennato, nel corso di tante persecuzioni, i quali aveano disonorato il nome non solo di Cristiano, ma di Sacerdote e di Vescovo, altri ardendo incenso ai falsi Dei, altri partecipando in varie guise dei sacrificj e dei riti del Paganesimo, altri in fine dando in mano agli esecutori dei comandi tirannici i vasi, gli arredi, e fin anche i Codici sacri, che i Fedeli aveano sino allora celati gelosamente ai profani. Coloro che s'erano macchiati di quest'ultima colpa furon detti Latinamente *traditori,* vale a dire *consegnatori,* nome che in quelle circostanze divenne un rimprovero di perfidia particolare e che poi passato nella lingua Italiana di figurato divenne proprio nel senso generale di perfido. Tutte queste varie specie di prevaricatori aspiravano a rientrar nella comunione dei Fedeli, nè il buon Pontefice avrebbe ricusato d'ammetterli quando si fossero pre-

Digitized by Google

sentati con vera compunzione di cuore, disposti a lavar il loro delitto colle lagrime della penitenza secondo i riti e le consuetudini della Chiesa. Ma il maggior numero di costoro pretendeva tornar Cristiano di nome senza esserlo realmente di spirito, nè voleva ascoltar parola di pene canoniche. L'antica querela dei *Lapsi* si rinnovò con più audacia. Ributtati dalla fermezza d'Eusebio, osarono ricorrer alla forza, come se da Dio e dalla Chiesa potesse ottenersi colla violenza ciò che non si merita coll'umiltà. I nemici della disciplina si unirono a questi falsi Cristiani per sostenerli, e quel ch'è più scandaloso non mancarono loro dei protettori anche nell'ordine sacerdotale. Dalle dispute si passò ai fatti, e si venne persino a zuffe ed a sangue. Quindi Massenzio istigato dai sediziosi che come meno Cristiani degli altri doveano riuscirgli più cari, risguardando il Pontefice come autore primario di questit umulti, lo rilegò in Sicilia dove morì.

XXXIII.

S. MILZIADE

Imp. Costantino.

Dopo lunghe battaglie stava per decidersi la gran contesa fra Cristo e Balial, e la Chiesa sinor militante era già prossima a divenir trionfante anche sulla terra. Toccò a Milziade, Africano d'origine e successore d'Eusebio, a veder l'aurora di sì bel giorno. Dio avea già scelto il suo Campione per liberar l'Imperio e la Cristianità dai persecutori e dai tiranni. Costantino erede della moderazione del padre, dopo aver fluttuato tra gli errori dell'educazione, e i bar-

Digitized by Google

lumi della verità, inondato alfine da una luce tutta celeste, inalberato il vessillo della Fede, marciò alla vittoria, e debellato Massenzio non tardò molto a piantar sul trono di Roma quella Croce a cui dovè successivamente le brillanti prosperità del suo regno. Pago dapprima di accordar a tutti indistintamente la libertà del culto, come un dritto indestruttibile della coscienza, non tardò poi a mostrarsi non solo veneratore, ma possessore e promotor zelantissimo del Cristianesimo, e a profondere sopra i cultori del medesimo, e specialmente sulla Gerarchia della Chiesa favori, privilegj, e larghezze che resero in breve il tiolo di Cristiano tanto glorioso e favorabile quanto prima era oggetto d'abborrimento e dispregio. In mezzo al gaudio che dovea risentirne il Pontefice era però ben trista cosa e umiliante che mentre i nemici della Chiesa correvano da tutte le parti ad arrolarsi sotto gli stendardi della Fede, la Chiesa stessa non sapesse esser in pace con se medesima, e che i di lei figli le straziassero il seno con guerre che poteano dirsi non già *più che civili* ma *più che gentili*. L'Africa nei primordj della conversione di Costantino presentava uno spettacolo capace di scandalezzare e tener sospeso il nuovo Proselito, s' egli non avesse abbracciato il vero meno per la scorta della ragione che per impulso particolar della Grazia. Lo Scisma dei Donatisti avea colà destato un incendio. S'è già detto ciò che fossero i *Traditori*. Questo nome era divenuto uno di quei tanti che nei tempi di discordie civili sogliono darsi a dritto e a rovescio dai partiti opposti ad innocenti e a colpevoli, e che più spesso vogliono dire *io ti odio* di quellochè *tu sei reo*. Con siffatto pretesto Donato detto di Casa-Negra nella Libia ricusò di riconoscere per

Vescovo di Cartagine Ceciliano come ordinato da Vescovi traditori e scomunicabili; e fattolo deporre in un Concilio di fazionarj, vi fece sostituir Maiorino familiare dei congiurati. Continuando però l' altre Chiese a comunicare con Ceciliano, i ribelli sparsero per ogni dove accuse e calunnie, suscitarono tumulti nel popolo, e portarono sino al trono le lor querele. L' Imperatore ordinò che si radunasse in Roma un Concilio di Vescovi saggi e imparziali d' Italia e di Gallia, i quali colla presidenza del Pontefice esaminassero la causa, e terminassero una briga così scandalosa. Pesate dal concilio le cause e le difese, il buon Milziade pronunziò la sentenza definitiva che lo mostra ugualmente fornito di giustizia, di prudenza, e di carità. Ceciliano fu dichiarato innocente, e si rimise in possesso della sua Chiesa, ma non però si credè necessario di scomunicare altri che Donato, autor dello scisma, e reo d' altri gravi delitti, e quel ch' è più si offersero ai Vescovi eletti da Maiorino non solo lettere di riconciliazione ma condizioni onestissime d'accomodamento, moderazione che trasse di bocca a S. Agostino parlando di Milziade l' esclamazione, *O uomo eccellente, o vero figlio della pace, o vero padre del popolo Cristiano!* Milziade non sopravvisse che tre mesi a questo Concilio, ed ebbe a morire col rammarico di veder che la sua dolcezza non ebbe effetto, e ch' era oggimai più facile espugnar l' anima dei Pagani, che la pervicacia dei settarj.

Digitized by Google

XXXIV.

S. SILVESTRO

Impp. Costantino e Licinio.

Dalla solitudine di Soratte, ove vivea ritirato, Silvestro venuto a Roma a gustar la libertà della Fede fu creduto degno di succedere al defunto Pontefice. Egli è però più celebre per l'Epoca a cui appartiene che per le notizie assai scarse delle sue gesta. La sentenza pacifica di Milziade non avea giovato a rappacificar i cuori degli Africani. Costoro si querelarono dei giudici, si appellarono all'Imperatore, e domandarono un altro Concilio. Costantino ebbe la bontà o la debolezza d'acconsentirvi. Il Concilio fu tenuto in Arles, e Silvestro vi mandò i suoi Legati. La sentenza fu conforme a quella di Roma e non ebbe maggior effetto. Nuovi lagni, nuovi appelli, nuova condanna dei contumaci, ma sempre per loro parte nuova e più baldanzosa ostinazione, che giunse alfine a stancar la pazienza di Costantino, e a procacciar a costoro prigioni e bandi. I castighi non ebbero più forza della dolcezza. Un altro Donato peggiore del primo diede il suo nome alla setta, e contaminò tutta l'Africa. Così si mantenne colà per più di tre secoli lo scisma il più vergognoso perchè non prodotto da un errore forse scusabile di persuasione, ma da un eccesso d'orgoglio e di puntiglio feroce, accompagnato spesso dai sintomi d'una rabbia frenetica. Ma questo finalmente non passò i confini dell'Africa. Più vasto e più ruinoso fu l'incendio che sparse in tutto l'Oriente l'eresia e lo scisma d'Ario. L'orgogliosa lusinga di render

Digitized by Google

accessibile alla ragione il mistero adorabile della Trinità traviò lo spirito di molti più ingegnosi che saggi, i quali non riflettevano che i Teoremi della Fede non si spiegano e non si dimostrano fuorchè nella scuola degli Angeli. Sabellio intendendo di sostener l'unità di Dio, confuse le persone, Ario per distinguerle le separò nell'essenza, niegando che il Figlio fosse coeterno, e avesse la sostanza stessa del Padre, ch'è quanto a dire ch'ei fosse Dio. Questo nuovo dogma sostenuto da un uomo che alla dottrina e ai talenti univa quelle virtù esteriori che giungono a santificar l'ambizione, fece ben tosto progressi pericolosi e funesti. Affine di porvi argine Costantino convocò in Nicea un Concilio universale, a cui presiedè a nome del Pontefice il celebre Osio. Dopo molte fluttuazioni ed altercazioni nate da idee mal distinte e da vocaboli inesatti ed equivoci, Ario fu condannato, e il termine di *consustanziale* che in bocca di Sabellio fu già riprovato come eretico da un altro Concilio, santificato allora dall'avversione che Ario mostrava per esso, divenne classico nella Fede, e fu da lì innanzi il distintivo e il segnale dei veri credenti. Così ebbe fine il Concilio, ma non ebbe fine lo scisma che anzi si rinvigorì maggiormente e diede per molti e molt'anni grave travaglio alla Chiesa. Se però il pontefice non potè gustare il frutto della pace ecclesiastica, ebbe almeno il conforto di veder pienamente consolidato il regno del Cristianesimo mercè il zelo sempre crescente del pio Sovrano. Egli non omise mezzi per inalzarlo sulle rovine dell'Idolatria vacillante, e il Paganesimo umiliato, e spoglio a poco a poco d'una libertà precaria cominciò a provare, se non le vendette almeno il peso e il predominio di una religione imperante.

Digitized by Google

Nè solo Costantino provide al bene spirituale, ma sì anche al temporal della Chiesa, e se non fu così generoso per ceder a lei il dominio delle sue città, come fu posteriormente supposto, l'arricchì però largamente di fondi, di concessioni, di rendite che fecero passare i di lei ministri dalla loro povertà originaria a uno stato d'agiatezza invidiabile. Quindi si può dir che da quest' epoca incominciò per la Chiesa il secolo d'oro. Così non potesse anche dirsi *Ferroque nocentius aurum*.

XXXV.

S. MARCO

Imp. Costantino.

A un Pontificato d'anni 22 ne successe uno di mesi otto. Marco fu surrogato a Silvestro. Non è ben certo s'ei fosse Prete o Arcidiacono della Chiesa di Roma. Ma poichè Costantino nell' assegnar i giudici a Donato nella sua lettera al Pontefice Milziade nominò tra questi anche Marco, convien dire ch'ei fosse già rinomato per giustizia e per probità. È degno di memoria ch'egli ordinò che nelle feste solenni dopo l'Evangelio si cantasse ad alta voce dal Clero il Simbolo del Concilio Niceno, che può dirsi la carta autentica e fondamental della Fede. Ma nel breve spazio della sua vita, egli ebbe il rammarico di veder Costantino, quel gran protettore e difensor della Chiesa, dopo aver confutato ed esiliato il nuovo Eresiarca, sedotto poscia dalle insinuazioni insidiose de' suoi famigliari richiamarlo dal bando alla corte, rimetterlo in grazia come un innocente calunniato, e lasciandosi ingannare dall' ipocrisia e dagli equivoci di quel

Digitized by Google

sofista, Teologo giunger a segno di abusar dell'autorità imperiale per farlo ricettar dalla Chiesa: atto che sarebbesi eseguito, se una morte prodigiosa non avesse levato Ario dal mondo sul punto del suo trionfo, morte che però non valse nè ad illuminar Costantino, nè ad umiliar l'Arianesimo.

XXXVI.

S. GIULIO I.

Impp. Costantino — Costanzo.

La dignità della prima sede, il Concilio Niceno, e Atanasio trovarono in questo Pontefice un sostenitor validissimo. Costantino venne a morte in seno della Fede, ma tra le braccia d'un Vescovo Ariano, lasciando la sua famiglia tanto divisa nella credenza quanto la Chiesa. Sedotto dalla sorella protettrice di Ario, Costantino negli ultimi anni aveva errato sulla persona ma non sul dogma. Costanzo favoriva in Eusebio e il partito e l'eresia degli Ariani. Il padre non si credeva permesso che d'esser il sostenitore delle sentenze della Chiesa, il figlio volle esserne l'arbitro e ne divenne il tiranno. Eusebio capo principal della setta volea coll'insidie o colla forza alterar la fede Nicena; convenia dunque atterrarne la rocca più ferma, Atanasio. Era egli tornato dall'esiglio per volontà de'due fratelli Costantino e Costante, e per condiscendenza più che per assenso del terzo. Ma ben tosto dalla calunnia, dalla persecuzione e dalle insidie costretto di nuovo ad abbandonar la sua Chiesa ricorse a quella di Roma sede primaria della verità e della giustizia Cristiana. Atanasio e i di lui nemici si affrettarono a gara a prevenir il

Digitized by Google

Pontefice con lettere e messi. Quei degli Eusebiani offersero di espor le loro ragioni in un Concilio e farne giudice lo stesso Giulio. L'offerta fu accettata, il Concilio intimato in Roma, invitate solennemente le parti. Atanasio v'accorse colla sicurezza dell'innocenza, ma gli accusatori non comparvero. Dopo averli a lungo aspettati indarno, Giulio alla testa del suo Concilio dichiarò Atanasio pienamente giustificato, e il riconobbe per solo e legittimo Vescovo. Intanto gli Eusebiani affrettandosi di prevenir la sentenza di Roma tennero in Antiochia un Concilio dei lor fazionarj, e confermata la deposizione d'Atanasio e de suoi aderenti, ne informarono poscia il Pontefice con una lettera piena d'amarezza e di scherni. Giulio ne rispose un'altra delle più memorabili, nella quale concilia in un modo singolare la dignità del suo grado colla dolcezza del suo carattere, indica i diritti Pontificj senza fasto, corregge senza amarezza, tempera i rimproveri colle insinuazioni, e si mostra nel tempo stesso primo pastor della Chiesa e tenero padre. Ad onta di ciò persistendo i ribelli nella loro audacia, fu per opera dello stesso Giulio intimato in Sardica un nuovo Concilio generale (giacchè in questi secoli non fu mai penuria nè di Concilj nè di risse). Vi concorsero i Vescovi de' due partiti; ma gli Eusebiani diffidando dell'esito si separarono ben tosto dagli Ortodossi, e ritirandosi a Filippoli, mentre quei di Sardica assolvevano per la terza volta Atanasio e rendevano omaggio alla prima sede di Roma, giunsero essi a tal eccesso d'audacia che insieme con Atanasio scomunicarono lo stesso Pontefice. Alfine l'Imperator Costante trovò un mezzo più efficace del Concilio per far trionfare la buona causa, mandando a dire al fratello che se

Digitized by Google

non rimettesse Atanasio nel suo seggio verrebbe egli stesso a riporvelo con un'armata. La raccomandazione fece il suo effetto. Costanzo cambiando linguaggio scrisse replicate lettere ad Atanasio tutte di mele, aprendogli le braccia imperiali e invitandolo ad Alessandria. La fede dei Vescovi volteggiò con l'aura della Corte. Atanasio tornò in trionfo. In tal circostanza la morte venne opportunissima a chiuder gli occhi dell'ottimo Giulio che spirò cogliendo i momenti fuggitivi d'una pace, che non dovea molto sopravvivere alle sue ceneri.

XXXVII.

LIBERIO

Imp. Costanzo.

Toccò a Liberio, immediato successore di Giulio, a sperimentare quanto fosse da contarsi sulla lealtà di Costanzo. Rimasto questi per la morte dei fratelli e del competitore unico e tranquillo signor dell'imperio, riprese bentosto quei sentimenti che avea per timore dissimulati, e assunse l'impresa di porre in trono la dottrina de' suoi maestri. Era il progetto di costoro di far che tutta la Chiesa a suo dispetto diventasse Ariana senza avvedersene. Ma la fede Nicena non mancava di custodi oculati e sagaci: si raffinò di precauzione come si raffinava d'insidie: si combattè acremente per un vocabolo, ma quando l'idea fa il delitto, le parole fanno la cosa, e l'abborrimento che mostravano gli Ariani al termine di *consustanziale* diceva abbastanza che questo era sostanziale alla Fede. Pure esso termine perseguitato dall'antipatia Imperiale sarebbe for-

Digitized by Google

se rimasto escluso dal Simbolo se a di lui preservazione non vegliavano Cristo in cielo e in terra Atanasio. Con quest'uomo singolare non poteva l'energia aver nè pace nè patti, non era sperabile nè di vincerlo nè d'ingannarlo, doveasi dunque proscriverlo e sterminarlo dal mondo. Quest'è ciò a che non cessavano di tendere gli sforzi della rabbia ereticale sostenuta dalla prepotenza imperante. Far adottare le formule Ariane e scomunicar Atanasio era una grande impresa di sua Maestà Teologica, e queste erano le due condizioni proposte ai Vescovi se non volevano perdere la dignità, la libertà e forse la vita. Liberio tentato prima degli altri si mostrò per lungo tempo la vera pietra della Chiesa. Inconcusso alle minaccie, inseducibile alle promesse, strappato violentamente dal seno della sua greggia, tratto alla presenza dell'Imperatore resistè con quella fermezza tranquilla che toglie le speranze alla seduzione, rispose con quella elevatezza di dignità che umilia i potenti superbi, e si procacciò l'esiglio in una città della Francia. Dopo ciò è ben duro ed acerbo a credersi che un tal uomo in capo a due anni di rilegazione abbia mendicato bassamente da Costanzo per mezzo degli stessi Vescovi Ariani la sua libertà e siasi indotto ad accettarla alle due condizioni richieste. Pure se deesi prestar fede ai documenti più autentici, il fatto par troppo vero; e se Liberio non può accusarsi di ortodossia violata, non può nemmeno assolversi da una debolezza che ben dimostra quanto la verità dell'uomo è poca cosa senza l'ajuto celeste. Comunque sia, Liberio tornato a Roma fra le acclamazioni del popolo, e reso padrone di sè tornò tosto quel che già fu, e l'ultima parte della sua vita corrispose perfettamente alla prima. Poichè e condannò aperta-

mente gli Ariani, e disapprovò la disavveduta connivenza dei Padri del Concilio di Rimini, e meglio istrutto o più libero ripigliò la comunione con Atanasio, e infine si comportò in modo che Teodoreto non dubitò di chiamarlo glorioso atleta della verità. Ad ogni modo par che la Chiesa Romana non fosse abbastanza paga o dell'innocenza, o delle virtù di Liberio poichè fu questi il primo e il solo dopo 36 Pontefici a cui non fosse accordato il titol di Santo.

XXXVIII.

FELICE (detto S. Felice II)

IMP. COSTANZO.

Quel titolo che non fu concesso a Liberio l'ottenne Felice. Dopo ciò, chi non dee stupirsi che sia tuttavia un problema se quest'uomo debba dirsi Pontefice o Antipapa, Santo o Scismatico? Il Martirologio Romano lo registrò ne'suoi Fasti: ad onta di ciò molti pii, e dotti, e santi uomini lo credono degno d'anatema più che di culto (1). Sarebbe mai possibile che la Fortuna avesse il suo dritto anche negli onori della Chiesa, come lo ha tanto spesso in quelli del secolo? Io lascierò parlare i fatti, l'incarico delle conseguenze sel prenda chi vuole. Dopo il ratto di Liberio da Roma, il Clero e il popolo giurarono solennemente che vivente lui niun altro sarebbe da essi riconosciuto come Pontefice. Pure non istette molto che si vide il seggio Pontificio occupato da Felice Diacono, uomo di credenza, a

(1) S. Atanasio e S. Girolamo ne parlano con detestazione. S. Optato, S. Agostino, Natale Alessandro, Tillemont, Fleury, Muratori e altri nol contano tra' Pontefici.

Digitized by Google

quel che dicesi, incontaminata, ma certo condiscendente e d' un' apparenza versatile. La communione da lui mantenuta cogli Ariani, il carattere dei Vescovi che l' ordinarono, e sopra tutto la protezione Imperiale di cui godeva, non lasciano dubitare nè dello spirito con cui fu promosso al Pontificato, nè dei titoli che valsero a meritarglielo. Una parte del Clero e della plebe scordevole del suo giuramento aderì a Felice, ma la maggiorità del popolo lo prese cotanto in abborrimento, ch' ebbe ribrezzo a por piede nella chiesa ov' egli facea l' ufizio di Vescovo. Rilasciato alfine Liberio, pretese Costanzo di far un bel che, ordinando ch' egli governasse la Chiesa unitamente a Felice; ma due persone formanti un solo Pontefice erano un fenomeno nuovo, e un assurdo in religione ancora più che in politica. I Romani ebbero più buon senso di Costanzo, e Felice co' suoi aderenti fu cacciato di Roma a furor di popolo. Indarno egli poi si sciolse dalla comunion degli Ariani, indarno i suoi partigiani tentarono di rimetterlo a forza, i Liberiani prevalsero, ed egli cacciato di nuovo dovè ritirarsi a terminar la vita in un suo podere con un titolo senza rendita. Questo è il transsunto della storia di Felice, storia che non sembra molto atta a conciliargli l' onor degli altari. Pure, come che fosse, in capo ad un secolo Felice comparve d' improvviso nei Martirologj colla triplice qualità di Pontefice, di Santo, e di Martire. Dopo aver goduto per varj secoli il possesso o l' usufrutto di questi titoli, ne sarebbe alfine rimasto spoglio in perpetuo se un accidente prodigioso non veniva a presentarglieli nell' istante del maggior pericolo. Avea Gregorio XIII nel 1583 ordinata saggiamente la revisione del Martirologio Romano onde purgarlo

Digitized by Google

degli errori che potessero esservisi insinuati, affine che la mescolanza del falso non rendesse sospetto anche il vero. In tal occasione si chiamò a sindacato la santità di Felice. I Padri si divisero in partiti, ma quel dell'opposizione era il più forte. Il Cardinal Baronio alla testa degli opponenti provò con una lunga dissertazione la nullità de' suoi titoli. La sentenza di condanna stava già per emanare contro Felice, quand' ecco appunto nella vigilia della festività del medesimo, frugando in un cimitero si scopre un sepolcro di marmo coll'iscrizioue Latina *Qui giace il corpo di S. Felice Papa e Martire che condannò l' eretico Costanzo*. A quella vista l'oppositore quasi sopraffatto da un lume celeste rinnega i suoi argomenti, non ha sospetti, non forma dubbj, ringrazia la Provvidenza che lo salvò da un' empietà involontaria; il voto è ritrattato, il fulmine sospeso, e Felice conserva il suo posto ove si mantiene felicemente. Che dite del fatto e della conseguenza? Non altro se non che secondo la critica Baroniana, per accertare un fatto dubbioso, il solo testimonio che non ammette eccezione è quel d'una lapida.

XXXIX.

S. DAMASO

Impp. Valentiniano I. e Valente-Valetin. II. Graziano e Teodosio.

Il Pontificato di Damaso, Spagnuolo d'origine e degnissimo del suo grado meritava auspicj men tristi. La Cattedra di Pietro già non più seggio di spine; ma trono di autorità riguardevole e di ricchezze abbaglianti avea di che tentare l'am-

Digitized by Google

bizione e la cupidigia di coloro che non restringevano le loro mire alla vita eterna. Uno di questi, Ursicino Diacono, fattosi competitore di Damaso, diede occasione ad un fatto memorabile e di molto scandalo ai Pagani stessi. Mentre duegli veniva canonicamente eletto in una Basilica, costui fu in un'altra da una turba di fazionarj gridato irregolarmente Vescovo di Roma. I partigiani s'infiammarono, la discordia montò al furore, è il tempio di Dio cangiossi in campo di battaglia. Cento e trentasette cadaveri trovati colà prostesi dopo il conflitto furono il primo saggio dei furori che distinsero in seguito le guerre sacre. Damaso ottenne una vittoria giusta sì, ma che dovea costar troppe lacrime al cuore di un Padre della Chiesa e già disegnato per Santo. Nè però questa vittoria bastò a renderlo possessor tranquillo della sua Sede. Ursicino scacciato, ritornato, relegato, sempre allontanato da Roma, non cessò non pertanto di suscitargli contro brighe e travagli ora a forza aperta per mezzo de' suoi partigiani, ora con insidie e calunnie sino accusandolo nel Concilio d'Aquileja di varie colpe e in particolar d'adulterio: impostura smentita dal giudizio del Concilio stesso, e dal testimonio luminoso di S. Girolamo che fa l'elogio della continenza di Damaso, e lo chiama *Dottor Vergine d'una Chiesa Vergine*. Per detto dello stesso colmò il suo trionfo colla generosità Cristiana verso i nemici. Tollerante delle proprie ingiurie non sofferse con indolenza quelle della Chiesa. Confermò gli anatemi contro gli Ariani, condannò Apollinare e Timoteo che negava a Cristo la natura umana, rigettò i ricorsi di Priscilliano suo nazionale rinfrescator degli errori dei Manichei, e dei Gnostici, e pose opera per purgar Roma dalla feccia de' Dona-

Digitized by Google

tisti Luciferiani ed altri scismatici che in onta alle leggi vi tenevano pratiche occulte: che più? meritò che il pio e grande Teodosio in una sua celebre legge indicasse al popolo di Costantinopoli per norma della pura credenza Cristiana la fede di Damaso. La sua condotta verso Simmaco fa il più grande onore al di lui carattere e a quello del Cristianesimo. Questo illustre Romano era il più forte campione dell' Idolatria. Damaso si oppose validamente ai di lui sforzi perchè si ristabilisse in Senato l'altare della Vittoria demolito per ordine dell' Imperatore Graziano. Ma nel tempo stesso Simmaco fu denunziato all' Imperator come reo di violenze arbitrarie contro i Cristiani. Damaso potea tacere, e 'l nemico della Religione era oppresso. Ma l' accusa era un' impostura: il Pontefice ebbe ribrezzo di trarne vantaggio, e non esitò di attestare al trono l' innocenza dell' accusato. Il testimonio ebbe il suo peso, e l' avversario fu salvo: azione d' una sublimità Evangelica ben diversa dai principj di coloro che negli affari di religione guardano la calunnia come un' industria meritoria di zelo. Encomio bastevole a Damaso sarebbe l' intima di lui unione con S. Girolamo, ch' egli si elesse per segretario nelle risposte alle questioni delle varie Chiese su i punti controversi di dogma o d' erudizion sacra, e ch' egli amava di consultare con una fiducia e un' umiltà da discepolo. Alle insinuazioni del medesimo dobbiamo la correzion fatta dal Santo Dottore alla versione Latina tanto del Testamento nuovo quanto de' Salmi. Le lettere di Damaso a lui dirette si distinguono anche per eleganza di stile e disinvoltura di spirito. Di fatto egli era ugualmente esercitato nelle umane lettere che nelle Sacre, nè la Poesia stessa gli fu straniera, benchè in generale gli

Digitized by Google

Epigrammi che di lui ci restano provino meglio la sua pietà che il suo genio. Morì carico d'età e di gloria dopo diciott'anni di governo.

XL.

S. SIRICIO

IMPP. VALENTIN II. TEODOSIO, ARCADIO ED ONORIO.

L'ambizione d'Ursicino sopravvisse agli anni di Damaso. Tentò costui nuovamente d'intrudersi nel seggio non suo, ma ebbe lo scorno di sentirsi escluso per sempre dalle grida del popolo, e acclamato ad una voce Siricio. È questo il primo Pontefice di cui esistono Decretali autentiche, vale a dire Lettere Pontificie aventi forza di Legge, essendo ormai fuor di dubbio che tutte quelle attribuite ai predecessori di Siricio, sono del conio di Isidoro Mercatore *di menzogne*. È specialmente celebre la lettera indrizzata ad Imerio Vescovo di Taracona che l'avea consultato su varj articoli di disciplina ecclesiastica. In essa fra le altre cose si obbligano severamente i Preti e i Diaconi alla continenza, e vietasi pure di consecrar in Vescovo chi ebbe due mogli o anche una sola ma vedova. In queste lettere l'autorità Pontificia comparisce in tutta la sua dignità. Vi si sente il Principe della Chiesa, il Luogotenente di Dio, poichè si comanda che questi Decreti siano pubblicati in tutte le provincie, e fatti osservare dai Primati ecclesiastici sotto pena di deposizione, e si dichiara espressamente che chi ricuserà d'osservarli sarà risecato dalla comunion dei Fedeli e condannato all'Inferno. In ambedue queste pe-

Digitized by Google

ne per sentenza del Pontefice incorse Gioviniano, il quale dopo aver passato varj anni in tutto il rigorismo della vita monacale dei primi secoli, avendola poi abbandonata prese a risarcirsi delle astinenze passate con un sistema di rilassatezza uguale e di costumi e di massime. Tra queste la più scandalosa fu d' aver osato metter sulla stessa linea di merito, il matrimonio e la virginità, virtù ch' ebbe in ogni tempo alquanto più di zelatori che di osservanti. Cooperò Siricio validamente a far eseguire le leggi severe di Teodosio contro i Manichei scacciandoli da Roma ove s' erano propagati in gran numero, e fingendosi ortodossi, quasi lupi in veste d'agnelli, guastavano l' ovile di Cristo. Ma in questa pia persecuzione Siricio vagheggiava appunto unicamente il bene della sua greggia, nè volea la morte de' rei, ma la salvezza de' giusti. Prova luminosa d' un tal sentimento fu l' aver Siricio del paro che i due gran Santi Martino, ed Ambrogio negata la comunione al barbaro Vescovo Hacio che fu l' istigator dell' estremo supplicio di Priscilliano; primo esempio nella Chiesa (fosse stato anche l' unico) di quel zelo sanguinario che adora il Dio della mansuetudine col culto della crudeltà. Siricio dicesi il primo che assumesse il titolo di Papa, quando tutti i suoi predecessori non si chiamavano altro che Vescovi di Roma. Il Baronio si mostra alquanto severo con questo Pontefice sì per essersi egli mostrato duro e scortese verso il celebre S. Paolino di Nola, e sì specialmente per aver dato lettere di comunione al celebre Origenista Rufino. S. Girolamo prima il grande amico, poscia il grande antagonista di Rufino stesso, fu più indulgente verso Siricio, scusandolo se prevenuto dalla fama d' un tal uomo non seppe sospettare in lui

Digitized by Google

quegli errori che fino allora non davano bastevol sentore di sè. Di fatto innanzi quel tempo le dottrine Origeniane erano così poco sparse in occidente, che il Pontefice Anastasio nella sua lettera a Giovanni di Gerusalemme ebbe a dire che prima della traduzione di Rufino egli non sapeva nè che si avesse scritto Origene, nè chi ei si fosse. Il buon Papa morì prima di potersi illuminare su questo articolo. Pure il rigido Censore non seppe indursi a registrarlo tra i Santi: ma Benedetto XIV, che come Pontefice avea ben più titolo d'un Cardinale per decidere delle cose celesti, diede la sentenza a pro di Siricio, e lo fece riconoscer dai Fedeli come avente pieno dritto alla santità.

XLI.

S. ANASTASIO

Impp. Arcadio ed Onorio.

A Siricio successe tranquillamente Anastasio Romano detto da S. Girolamo uomo *di ricchissima povertà e d'Apostolica sollecitudine*. Di questa diede tosto un saggio proscrivendo l'opera d'Origene *delli Principj* in cui la storia della Creazione mescolata di visioni Platoniche, e ridotta a senso allegorico, non ha più altra realità che quella dell'ombre e dei sogni: sotto la stessa condanna unì Anastasio ad Origene il suo traduttore Rufino per la troppo legittima presunzione che un interprete spontaneo abbia poco o molto di complicità col suo originale. Indarno egli si richiamò di questa induzione, indarno protestò di non aver altra fede che quella della Chiesa Romana, era difficile a crederlo

d'un uomo che le avea sparso in seno un veleno nuovo di cui non poteva ignorar l'efficacia, e qualunque fosse la sua intenzione, poichè s'era fatto mezzano d'Origene, dritto era ch'ei si aspettasse il di lui destino. Al tempo d'Anastasio nacque una gara curiosa, ma poco edificante tra i Preti ed i Diaconi. Essendo questi gli amministratori, e dispensatori dei beni ecclesiastici, uffizio di molta e varia influenza, alzarono a poco a poco la cresta, e baldanzosi per le ricchezze che passavano lor tra le mani (se tutte pur vi passavano) cominciarono a perder la riverenza dovuta all'ordine presbiterale. I Preti dal loro canto si misero in picca d'umiliarli, e per far sentire la loro superiorità non solo insistevano perchè i Diaconi secondo l'istituto della Chiesa stassero in piedi mentre i Sacerdoti sedevano, ma spinsero tant'oltre questa gara di vanità, che quando i Diaconi stando ritti leggevano al popolo l'Evangelio, introdussero l'usanza irriverente di non muoversi dal loro seggio. Anastasio levò questo scandalo nel modo il più acconcio, poichè non solo decretò che i Preti assistessero alzati alla lettura Evangelica, ma poichè ambivano d'esser distinti dai Diaconi, gli obbligò a starsene ad ascoltare col capo chino, insegnando con ciò che la vera superiorità religiosa non si mostra che coll'umiltà. Morì dopo soli quattro anni di Pontificato pochi anni prima dell'invasione dei Goti. Roma secondo S. Girolamo non era degna di possederlo più a lungo; e Dio che avea già prefisso di dar quella Città in mano dei barbari *lo levò dal Mondo perchè quel santo uomo non tentasse colle sue preghiere di distorglierlo dal suo proposito*.

Digitized by Google

XLII.

S. INNOCENZO I.

Impp. Arcadio e Onorio.

Con universale consenso del Clero e del popolo fu innalzato al seggio Pontificio Innocenzo nativo d'Albano, rinomato per prudenza, e desterità. S. Girolamo il chiama *successore e figlio d'Anastasio* per aver come quello vegliato alla preservazione della Fede. Diè tosto prova del suo zelo per la verità e per la giustizia avendo protetta la causa di S. Giovanni Grisostomo deposto indegnamente dalla sua sede episcopale di Costantinopoli, e cacciato dalla sua Chiesa per la fazione di Teofilo, sostenuta colla forza dall' Imperatore Arcadio schiavo coronato della Moglie Eudossia. Innocenzo informato del fatto delle due parti, ma consapevole delle virtù del Grisostomo condannò i due Concilj tenuti irregolarmente contro di lui, nè però passò tosto agli estremi rompendo la comunione con Teofilo; ma bramando che tutto procedesse colla debita legalità, scrisse ad Onorio Imperator d'Occidente, pregandolo d'impetrar dal fratello Arcadio, un Concilio Generale e imparziale, che definisse la contesa, e ristabilisse la pace. Onorio vi aderì; e di concerto con Innocenzo spedì ad Arcadio una legazione di cinque Vescovi che recassero a lui le istanze del Pontefice e le sue proprie per la convocazion del Concilio. Una preghiera così onesta venuta da un fratello non dovea temer di ripulsa. Ma nell' Impero d'un debole niuno regna meno del Re, e un Principe stupido si trova talora malvagio senza

saperlo. Gli ambasciatori non solo non furono esauditi, ma nemmeno ammessi, nè solo non ammessi, ma imprigionati, maltrattati, e discacciati con ignominia ed insulti. Allora fu che Innocenzo escluse dalla sua comunione Teofilo e gli Orientali, ed essendo il Grisostomo morto in esiglio ricusò costantemente di riunirsi con loro finchè non fu pienamente ristabilita la memoria del Santo Vescovo, e cancellato dai Dittici il nome d' Arsacio intruso nella di lui Cattedra. Pochi anni dopo accade l' assedio di Roma. La Città si riscattò dal sacco col sacrifizio d'una porzione delle sue ricchezze. E mostrandosi quel Conquistatore disposto con certe condizioni alla pace con Onorio che si era ritirato a Ravenna, Innocenzo fu spedito con altri ambasciatori alla Corte a trattar d'accordo; ma non avendo il maneggio avuto buon esito per il mal consiglio dell' irresoluto e debole Principe, Alarico tornò a Roma e la saccheggiò, mentre Innocenzo era trattenuto in Ravenna, grazia occulta, a detto d' Orosio, della Providenza che sottrasse quel pio Pontefice come Lot da Sodoma, perchè non vedesse l' eccidio di quella Città peccatrice. Ritornato alla sua chiesa continuò la sua carriera Apostolica, rispondendo alle questioni, interponendosi a conciliar le discordie, provvedendo alla disciplina, e adoperandosi a tutta possa per tener lontano il contagio dell' Eresia. Quindi scacciò di Roma i Noviziani che da più d'un secolo vi tenevano Chiese Scismatiche, e fu il primo de' Pontefici a colpir d'anatema Pelagio e Celestio i quali cominciavano a turbar le coscienze colle loro audaci dottrine sul peccato originale, e sull' accordo fra il libero arbitrio e la grazia, argomenti nei quali la ragione umana non ha a far di meglio che a starsene muta e a capo chino

Digitized by Google

innanzi alla Fede. Non si scordò l'eminenza della Santa Sede, e colse l'occasione di ampliarne il decoro e l'autorità. Le lettere che di lui abbiamo mostrano in esso una carità cordiale per i buoni, e un grand'amore della pace e dell'unità, e sono inoltre scritte con eleganza ed industria.

XLIII.

S. ZOSIMO

Impp. Onorio e Teodosio II.

Sei soli giorni dopo la morte d'Innocenzo fu eletto Zosimo di nazione Greco, uomo d'accorgimento e di spirito. Pure la sua provvidenza non fu abbastanza in guardia contro la scaltrezza ereticale. Pelagio e Celestio non furono tardi a ricorrere a Zosimo l'uno per lettera, l'altro in persona, e appellarsi a lui dalla sentenza emanata contro di loro dal Concilio di Cartagine e approvata dallo stesso Innocenzo. Premessa una protesta della più perfetta rassegnazione al giudizio e alla correzion del Pontefice, fecero entrambi la lor profession di Fede che interpretata benignamente dal Pontefice e dal suo Sinodo apparve ortodossa; e quel Pelagio, quel Celestio che agli occhi d'Innocenzo parvero *negri come il coccino*, sembrarono *bianchi come la neve* a quelli di Zosimo. Tanta discrepanza nelle opinioni religiose di due Pontefici sembrerà per avventura assai strana, non però gran fatto a quelli che conoscono quanto siano in queste materie pressochè indiscernibili le fisonomie della verità e dell'errore, quanto moltiforme l'aspetto delle dottrine, quanto vaga e fluttuante l'accezione dei termini. Nella perplessità del

giudizio la sommessione apparente degli accusati, e la mala riputazion degli accusatori possono aver confluito a favor dei primi. Comunque sia, se in Zosimo l'uomo vacillò alquanto, restò inconcusso il Pontefice. Zosimo opinò, non decise, scrisse con calore in Africa a pro de' rei, ma domandò lumi più certi: ottenuti che gli ebbe sentì allora in se stesso il successore di Pietro la di cui Fede non potea venir meno, e dall'alto della sua Cattedra pronunziò anatema contro i due Eresiarchi, e dilucidò la questione con una lettera che in questo argomento divenne classica. Nè di ciò pago, impetrò dall' Imperatore Onorio che Pelagio e Celestio con tutti i loro aderenti fossero scacciati e perseguitati in tutto l' Imperio di Roma; tanto più severo con loro perchè avea da punire in essi e il loro errore ed il proprio. Negli affari di giurisdizione fu attivo ed intraprendente. La prerogativa Pontificia non istette oziosa nelle sue mani, ma gli viene imputato d'averla usata arbitrariamente e con improvida parzialità. Si lasciò sedurre e aggirare da Proclo, Vescovo di Arles, uomo indegno della fiducia e del favor d'un Pontefice, decise a pro di lui più coll'autorità che colla ragione la contesa insorta nelle Gallie tra i Vescovi d' Arles e di Vienna per il titolo di Metropolitano della Narbonese; e condannò e volle deposto per questo conto Proculo di Marsiglia, che vivente ancora si riputava per santo; finalmente assunse l'appellazione d'un Prete Africano condannato dal suo Vescovo, contro l'usanza inveterata di quella Chiesa, cose tutte che se non produssero scismi, portarono però tumulti e discordie tra la Chiesa di Roma e quelle d'Africa e delle Gallie. Apparisce che in progresso fosse calunniato da alcuni del Clero, e accusato alla Corte, non si

Digitized by Google

sa di qual colpa, ma senza effetto. Compì la breve ma operosa sua vita, dopo una lunga e penosa malattia per cui si credette morto più volte. Fra le sue lettere si distingue anche per bellezza di stile quella ad Esichio, in cui condanna gravemente coloro che dallo stato laicale e anche monastico pretendono di passare ai posti eminenti del Sacerdozio, e gli stessi Cherici che si fanno lecito di aspirar ai gradi superiori senza toccar gl' intermedj. Lasciò fama più di politico che di Santo: pure il Baronio lo ripose nel Martirologio, benchè confessi di far ciò sopra un fondamento mal certo. Egli avrà creduto che un Santo di più vaglia meglio che un Santo di meno.

XLIV.

S. BONIFACIO I.

Impp. Onorio, Teodosio II.

Morto Zosimo fu per rinnovarsi lo scisma scandaloso e violento tra Ursicino e Damaso. Una parte del Clero o del popolo elesse Bonifacio Prete, personaggio per attestato de' suoi elettori venerabile per dottrina e costumi, e quel ch'è più, come asserivano, renitente. Ma già un altro partito che aveva alla testa il corpo dei Diaconi sempre in gara con quel de' Preti innanzi che terminassero l' esequie di Zosimo, s' era impadronito della chiesa di Laterano, e tenendone chiuse le porte promosse al Pontificato Eulalio Arcidiacono. Simmaco Prefetto di Roma e protettor d' Eulalio prevenne Onorio in di lui favore. L' Imperatore ordinò che s' intimasse a Bonifacio di uscir di Roma, e che in caso di resistenza fosse espulso a forza. Quindi nacque

Digitized by Google

un tumulto fra le due fazioni nel quale lo stesso Simmaco fu in pericolo d'esser ucciso. Intanto i Preti del partito di Bonifacio avendo mandata una supplica ad Onorio, ove esponevano l'origine dello scandalo, e le qualità dei competitori, l'Imperatore sospese il primo comando, ma ordinò che ambedue gli eletti uscissero tosto di Roma, e dentro un certo tempo dovessero comparire a Ravenna, ove si terrebbe un Concilio per decidere la lor querela; dichiarando che chi di loro non ubbidisse perderebbe ogni diritto alla nomina, e mandando in quel mezzo a Roma Achilleo Vescovo di Spoleti per celebrarvi la Pasqua. Bonifacio ubbidì pienamente, ma Eulalio entrato sfacciatamente in Roma nei giorni Pasquali in disprezzo del comando Imperiale cominciò ad esercitarvi gli ufizj Vescovili. Ciò fu che precipitò le di lui speranze. Onorio irritato comandò ch' Eulalio fosse scacciato a forza dalla Città e dichiarato incapace del Pontificato, e confermò nel tempo stesso l'elezione di Bonifacio. Questo fu secondo il P. Pagi il primo caso che diede poi occasione ai Re d'Italia di meschiarsi di tempo in tempo nelle elezioni dei Pontefici. La riflessione cade veramente in acconcio dopo gli esempj di metodi di elezione così edificanti e Apostolici. Bonifacio entrato in ufizio si mostrò degno del suo posto per la moderazione con cui sopì le gare ed estinse le reliquie dello scisma. Affine poi che non dovessero più accadere scene così scandalose ottenne dall' Imperatore un editto con cui si prescrive che in caso che due concorrenti fossero ordinati per briga, o con mezzi illegali e violenti; ambedue s'intendessero esclusi, e quel solo avesse a riconoscersi che con una nuova ordinazione venis-

se eletto *per divino giudizio e universale consenso*. Dobbiamo a questo Pontefice i libri di S. Agostino in risposta alle due Lettere Pelagiane, libri che il Santo indirizzò appunto a lui come scritti a di lui richiesta. Bonifacio sostenne con forza la Primazía immediata della Chiesa di Roma sopra quella dell'Illirio, provincia sotto cui erano comprese l'Acaja e la Macedonia, contro i tentativi del Vescovo di Costantinopoli autorizzati con un editto dello stesso Imperatore Teodosio. Si trattava di assoggettar all'esame d'un Concilio l'elezione fatta dal Papa d'un Vescovo di Corinto. Avvertito di ciò il Pontefice scrisse una lettera di rimprovero ai Vescovi colà raccolti, e intimò minacciosamente di sospendere il mal convocato Concilio, e fe' sentire al Vescovo di Bisanzio la differenza che passava trà la Roma di Costantino e quella di Pietro. Per maggior trionfo lo stesso Teodosio sulle rimostranze d'Onorio diede soddisfazione al Pontefice, riconoscendo la di lui giurisdizione su gli affari delle Chiese Illiriche. Quanto alla contesa fra quelle di Arles e Vienna tuttavia sussistente, Bonifacio diede una sentenza più giusta e diametralmente opposta a quella del suo predecessore, e Patroclo pagò a Bonifacio la pena della cieca predilezione di Zosimo.

LXV.

S. CELESTINO I.

Imp. Teodosio II.

Celestino Romano fu eletto tranquillamente e di pieno consenso del popolo, benchè i parti-

Digitized by Google

giani d'Eulalio tentassero di suscitare nuovi tumulti sollecitandolo a comparir nuovamente in scena. Egli però e già pentito o più saggio ricusò costantemente di uscire dal suo ritiro, il che può scemare la colpa della sua passata condotta. Sotto Celestino ebbe termine la contesa incominciata sotto Zosimo colla Chiesa d'Africa per l'affare del Prete Apiario che giustamente deposto dal suo Vescovo per i suoi delitti s'era appellato al Pontefice coll'idea d'ingannarlo e sedurlo. Il suo disegno ebbe effetto. Celestino rimandò in Africa Apiario scortato dal Vescovo Faustino perchè lo restituisse al sacerdozio e alla comunione della sua Chiesa. I Vescovi che ben conoscevano il reo carattere di costui si radunarono in Concilio, ed esposte le di lui colpe cercarono di distoglier dal suo proposito il Legato di Roma, il quale non seppe rispondere altrimenti che facendo sonar alto l'autorità Pontificia. Dopo tre giorni di contrasti alfine il reo stesso chiuse la bocca al suo protettore: lacerato da rimorsi confessò i suoi delitti, e riconobbe giustissima la sentenza emanata contro di lui dal suo Vescovo: esempio che potea bastare a far conoscere al Pontefice da quale spirito fossero dettate coteste appellazioni e a quai pericoli si esponevano accettandole con sì cortese facilità. Impresa più felice e gloriosa per Celestino fu quella contro Nestorio, Vescovo di Costantinopoli, il qual con temerità non più intesa pretendeva che Maria dovesse chiamarsi non *Deipara*, ma *Christipara*, termine secondo lui non solo ortodosso ma necessario, potendo l'altro esser preso nel senso ereticale d'Apollinare e di Ario. Ma un vocabolo può aver la sua scusa in ogni lingua fuorchè nella teologica. Il tentativo di Nestorio era troppo vano per potersi

Digitized by Google

credere innocente, giacchè se Dio e l'uomo formavano in Cristo una sola persona, un termine non valea più che l'altro, nè v'era motivo di scandalezzar la Chiesa per un Sinonimo. Ma S. Cirillo celebre Vescovo d'Alessandria odorò sagacemente il veleno dell'intenzione, e sentì che la novità nel titolo della Madre inchiudeva una nuova bestemmia sul Figlio. Quindi si affrettò di darne parte al Pontefice il quale ordinato un Concilio in Roma riconobbe per ereticale il nuovo vocabolo, e dichiarò fuor della Chiesa l'inventore di esso; nè di ciò pago, investì di tutta l'autorità sua Cirillo stesso, campione ardentissimo della *Deipara* perchè facesse eseguir la sentenza di Roma nel Concilio Efesino, Concilio nel quale dopo una lunga giostra di recriminazione e di anatemi prevalse altamente la buona causa, e l'esuberanza del merito affogò i difetti inconcludenti dell'ordine. Maria fu confermata *Madre di Dio*, e Nestorio passò per figlio di quella serpe che dovea insidiare il tallon della donna e andarne col capo schiacciato. Il zelo di Celestino si estese ovunque lo chiamava il pericolo della Religione. Tolse ai Noviziani la sola ed ultima chiesa che aveano in Roma, perseguitò il nemico della Grazia come quel di Maria, confermò la dottrina di S. Agostino che trovava molta resistenza nelle Gallie, impedì che la Bretagna non si mostrasse vera patria di Pelagio coll'adottarne gli errori; finalmente ebbe l'onore di dar il primo alla Scozia Cristianeggiante Palladio per Catechista e per Vescovo. Con questi meriti dopo otto anni di governo passò all'altra vita, lasciando il suo nome ne' Fasti Sacri.

Digitized by Google

XLVI.

S. SISTO III.

Impp. Teodosio II. Valentino III.

Sisto Prete Romano meritò di salir la Cattedra di Pietro per il zelo attivo da lui mostrato per la purità della Fede. Fu egli che primo d'ogn'altro sotto il Pontificato di Zosimo pronunziò in piena adunanza del popolo il solenne anatema contro Pelagio e il di lui alleato Celestio. Con questo spirito assunto al soglio Ecclesiastico tolse ogni speranza di risorgere al Pelagianismo avendo ripulsato dalla comunion dei Fedeli l'ultimo e il più vigoroso sostenitor di Pelagio, dico il celebre Giuliano già Vescovo di Eclana, il quale con finte apparenze di sommessione e ravvedimento tentava di ritornare alla Chiesa, vale a dire al perduto e sospirato suo posto. Sanzionò tutti gli atti del Concilio Efesino, la di cui autenticità era presso più d'uno ancor problematica, con che diede un nuovo colpo mortale all'eresia di Nestorio. A questo proposito ebbe la consolazione di veder finalmente riconciliati fra loro i due grandi Antagonisti di quel Concilio, Cirillo d'Alessandria, e Giovanni d'Antiochia, i quali dopo essersi a vicenda scomunicati e deposti persistendo nella loro discordia tenevano agitate e divise le chiese d'Oriente. Teodosio stanco di tante inquietudini mostrò di bramare efficacemente la pace. Cirillo vi acconsentì, ma a patto di non ritrattare in alcun punto la sua sentenza, e di prescriverne le condizioni al suo emolo. La prima e la principale era la condanna espressa e assoluta non solo degli

Digitized by Google

errori ma della persona di Nestorio. Giovanni cercò in varie guise di eluderla; alfine dopo varj congressi e rischiaramenti vi si accomodò, e parve farlo con buona fede. Nestorio piamente e saggiamente fu sacrificato alla pace, e la Chiesa non ebbe più che una faccia. Sisto trattò con ugual forza gl' interessi della giurisdizione che quei del dogma, sostenendo validamente i titoli della Chiesa di Roma sopra quelle dell' Illirio tanto contro qualche Vescovo irriverente quanto contro quelli di Costantinopoli, che aveano già cominciato ad ambire il secondo posto d'onore dopo quel di Roma, e protetti dagl'Imperatori d'Oriente affettavano su quella Chiesa un' autorità pregiudiziale ai Vescovi di Tessalonica stabiliti sin dal Pontificato di Damaso come Vicarj Apostolici in quella provincia. Il Pontefice scrisse lettere risolute ai Vescovi e al Concilio Illirico intimando loro di non riconoscere altra autorità superiore che quella del suo Vicario e la sua, nè mancò di ricordar ad essi che doveano star più attaccati ai comandi della Chiesa che a quei dei Principi. Non è da dubitarsi che il Santo Pontefice non intendesse che avessero a conciliarsi i doveri d'ecclesiastico con quei di suddito: ma una proposizione così assoluta lascia antivedere i germi di quelle gare ambiziose fra la Chiesa e lo scettro che poi divenute guerre formali empierono l'Europa di sangue e la Religione di scandali.

Digitized by Google

XLVII.

S. LEONE il Grande

Impp. Teodosio II. Valentiniano III. — Severo.

La dottrina, l'eloquenza, i servigi segnalati resi alla Chiesa e allo stato procacciarono a Leone il nome di Grande. Il modo della sua elezione è una prova luminosa dell'alta estimazione di cui godeva presso il Sovrano ed il popolo. Una discordia fatale dividea tra loro i due Capitani, e i soli sostegni dell'Imperio Aezio ed Albino che comandavano l'armata nelle Gallie. Valentiniano non trovò miglior mezzo di conciliarli che quello di spedir colà Leone ancora semplice Diacono, ma già celebre per la sua insinuante facondia. Mentr'egli si adoperava con efficacia e successo in sì bella impresa, Sisto viene a morte; Leone è tosto acclamato Pontefice, e il popolo sempre impaziente, sempre disposto ai partiti, attende tranquillo e concorde per quaranta intieri giorni il di lui ritorno. Accolto poi a Roma con applausi trionfali accrebbe il suo trionfo coll'umiltà, e in una allocuzione al popolo fe' sentire qual sia lo spirito che deve animar un vero Pontefice. Data la pace all'armata pensò tosto a darla alla Chiesa; ma questa non poteva ottenersi senza guerra, e niuno potea farla con più valore e successo. Manichei, Pelagiani, Priscillianisti, eretici d'ogni specie, palesi o nascosti, audaci o insidiosi trovarono in lui un nemico agguerrito, sagace, instancabile, determinato a volerli o convertiti o depressi. Perquisizioni severe, predicazioni ardenti, lettere energiche ai Vescovi, tutto Leone pose

Digitized by Google

in opera per discoprirli ed abbatterli; nè contento delle pene Ecclesiastiche infiammò contro di loro il zelo dei Sovrani perchè cospirassero colla Chiesa allo sterminio dei contumaci, persuaso com' egli era che anche il terror de' supplicj sia talora un mezzo di conversione; benchè a dir vero l'esperienza abbia mostrato che la persecuzione fece in ogni tempo più Martiri che Confessori. Checchè ne sia spenti e affogati gli errori antichi non tardarono a pullularne di nuovi. Eutichete, Abate d'un Monastero presso Costantinopoli, dopo aver passato più d'un mezzo secolo in un assoluto ritiro, e negli esercizi della più divota umiltà alfine nella sua decrepitezza s' avvisò di farsi capo di setta, e scatenandosi contro d'un'eresia divenne maestro e predicatore d'un'altra del tutto opposta. Nestorio avea diviso Cristo in due persone, Eutichete confuse in una le due nature. Questa novità produsse scismi, turbolenze, vicende. Il Monaco orgoglioso e caparbio condannato nel Concilio di Costantinopoli, poi trionfante nell' Efesino, detto a ragione il latrocinio di Efeso, fu alfine nel Calcedonese pienamente sconfitto ed oppresso, specialmente per il zelo coraggioso e la fermezza magnanima del Pontefice, la di cui celebre lettera a S. Frediano sul Mistero dell'Incarnazione fu approvata e venerata dalla Chiesa come un Testo Sacro. Era riserbato dal cielo allo stesso uomo di campar la Chiesa dall'eresie e lo stato dai Barbari. Attila, il flagello di Dio, incendiata e distrutta Aquileja, marcia furibondo per sentiero di stragi e di ruine alla volta di Roma. Chi può frenarlo? *nulla salus bello*. Ognuno trema e dispera. Leone armato d'una forza celeste esce di Roma, va incontro al Conquistatore fin presso a Mantova, gli si presenta nella sua

Digitized by Google

maestosa umiltà, traspare in volto al Pontefice la Divinità che lo investe. Ei parla, il torrente s'arresta, la fiera s'ammansa, ed Attila colpito di riverenza impara a rispettare la capital della Chiesa, accorda la pace all' Imperio, e quell'Eroe invincibile terror degli eserciti, ritorna alle sue contrade sopraffatto e disarmato da un vecchio inerme; fatto miracoloso e che persuade il miracolo. La facondia di Leone fu meno efficace presso Genserico Re de' Vandali; ma se questa non potè impedire il sacco di Roma, valse però a risparmiar l'incendio della Città, e le vite dei cittadini, appetto al qual beneficio dovea sembrar al Pontefice picciola perdita quella delle ricchezze, fonti di lusso e di vizj, e forse occasioni di sciagure terrene e di castighi celesti. Un decreto di Leone mostra che la sua pietà era diretta dalla saggiezza: quest'è d'aver abolita la confessione pubblica che si usava dai penitenti, ordinando che dovesse bastare di confessar le sue colpe a Dio, indi al Vescovo o al Sacerdote. Loda egli il pio eroismo di chi per piacere maggiormente a Dio non teme d'arrossire dinanzi agli uomini, ma mostra insieme che questa pratica in generale ripugna ugualmente all'umanità e alla prudenza, e può nuocere più che giovare alla Religione. Leone morì dopo un glorioso Pontificato d'anni 21. Le sue opere sono uno dei più illustri monumenti dell'eloquenza ecclesiastica.

Digitized by Google

XLVIII.

S. ILARO

IMPP. LEONE V SEVERO — ANTEMIO.

Niuno era più degno di succeder a Leone di quello che da Leone stesso era stato scelto a rappresentar la sua persona al Concilio secondo di Efeso, e a sostenervi la causa della Religione e l' autorità della Chiesa. Tal fu Ilaro di nazione Sardo, e Diacono della Chiesa di Roma. Insistendo egli sul sistema del suo antecessore, prese cura che non si perdesse il frutto de' suoi travagli apostolici, e perciò non tardò a confermare i tre Concilj Generali di Nicea, d' Efeso, e di Calcedonia, e con essi la lettera di Papa Leone, e rinnovò la scomunica contro i due rivali in eresia, dico Eutichete e Nestorio. Pubblicò alcuni Canoni a regolamento della disciplina, un dei quali conferma il decreto del Concilio Niceno che vietava ai Vescovi di eleggersi morendo il successore, usanza tollerata per qualche tempo e talora utile, ma illegale, e feconda d' inconvenienti e d' abusi. Un atto di forza mostra ch' egli avea ereditato non meno il coraggio che la dignità di Leone. Antemio venuto d' Oriente a occupar il seggio imperiale di Roma, ad insinuazione d'un suo favorito eretico Macedoniano, era disposto ad accordar a tutte le Sette di tener liberamente le loro adunanze. Ilaro di ciò avvertito, un giorno nella chiesa di S. Pietro alla presenza del popolo ne fece amare doglianze all'Imperatore a segno che lo costrinse a promettergli con giuramento che non lo avrebbe permesso. Meritano uguale ammirazio-

Digitized by Google

me l' ardire Apostolico del Pontefice e la Cristiana rassegnazione del Principe.

XLIX.

S. SIMPLICIO

IMPP. LEONE — ZENONE, ANTEMIO.

Simplicio nativo di Tivoli, eletto Pontefice in tempi di calamità e di pericoli, mostrò quella fermezza che o è una virtù o la somiglia. Il Concilio di Calcedonia avea deciso che la chiesa di Costantinopoli avrebbe il primo posto d' onore dopo quella di Roma: Leone, che approvò in tutto quel Concilio in ogn' altro articolo, lo rigettò in questo, come opposto alle disposizioni dei Canoni, e lesivo dei diritti dell' altre due chiese Patriarcali d' Alessandria e d' Antiochia, benchè queste sembrassero sottomettersi di buon grado alla decisione del Sinodo. Appena Simplicio fu assunto alla Cattedra, Leone Imperatore d' Oriente cercò d' impetrar da lui ch' egli sanzionasse il privilegio accordato alla chiesa della Capital del suo Imperio. Potea sembrar cosa prudente il soddisfar in un punto di giurisdizione onoraria un Principe la di cui protezione si rendeva necessaria alla Religione in mezzo alle tante eresie che la travagliavano nelle Chiese d' Oriente. Pure Simplicio diede francamente una ripulsa all' Imperatore. Probabilmente i due Pontefici providero assai bene che la nuova Roma con questo privilegio alzerebbe in breve la testa contro l'antica, e che chi aspirava al secondo posto non avrebbe tardato ed entrar in gara col primo. Con maggior gloria di Costanzo lottò egli coll' Imperator Zenone, e con

Digitized by Google

Acazio di Costantinopoli, il quale dopo essersi mostrato zelantissimo campione della buona causa contro il tiranno Basilisco protettore degli Eutichiani, disonorò le sue glorie passate, entrando in discordia con Roma; nè solo per pura picca d'orgoglio ricusò di riconoscere a Vescovo d'Alessandria Giovanni Talaja canonicamente eletto e confermato dal Papa, ma quel ch'è più strano, subornato l'Imperatore, osò intruder in quella sede Pietro Monso, quel Monso violento Eutichiano, reo di molti gravi delitti e dallo stesso Acazio scommunicato e deposto. Dopo gli affari più rilevanti della religione, Simplicio ebbe a cuore il buon uso dei beni Ecclesiastici, ordinando che di questi si facessero quattro parti, due delle quali servissero al mantenimento dei Vescovi e del Clero, la terza alla fabbrica delle chiese, e l'ultima al sovvenimento dei poveri. Toccò a Simplicio a veder co' suoi occhi uno di quei colpi teatrali della sorte che sorprendono la storia, il grande Imperio Romano in Occidente morto e sepolto, e la schiatta dei Barbari settentrionali assisa sul trono de' Cesari. Così è *muojono le città muojono i regni*. Nel mondo non v'è altro regno perpetuo che quello delle passioni e dei vizj, lenti ma certi produttori delle malattie e delle morti dei regni e delle repubbliche.

L.

S. FELICE III. (o II.)

IMPP. ZENONE, ODOACRE RE D'ITALIA.

Felice Romano non degenerò da' suoi predecessori nella massima vigorosa di non ammette-

Digitized by Google

re nè tollerare nelle materie di Fede alcun equivoco o ambiguità di parole, di preferir la sicurezza del dogma a qualunque rispetto o prudenza mondana, e di voler piuttosto coi contumaci una guerra aperta che una pace insidiosa o sospetta. Zenone Imperatore uomo di fede mal sicura e versatile, più nemico dei scismi che dell'eresia, e più delle sedizioni che dei scismi s'avvisò di conciliar i partiti e calmar gli spiriti con un decreto dettato dal Patriarca Acazio e chiamato dai Greci l'*Enotico* come a dire *riunitivo*. L'intenzion sembrava retta e il decreto non contenea cosa che non fosse apertamente Cattolica. Ma il zelo ha gli occhi di quel Linceo che vedevano per fin sotterra. Felice osservò nell' Enotico alcune omissioni che ai meno avveduti potevano sembrar innocenti ma che alla sagacità del Pontefice apparvero o maliziose o sospette, tendenti ad operare soltanto un accomodamento politico, e a confondere i veri coi falsi credenti. Oltrechè era una temerità inaudita e non comportabile che un Principe del secolo si arrogasse di dar alla Chiesa le norme della credenza, quando essi all' opposto devono accettar con sommissione i di lei oracoli pronunziati dalla bocca de' suoi legittimi interpreti. Nè serve che il decreto aulico sia religioso e canonico; poichè chi ha il dritto di far il bene, avrà pur quello di far il male a sua posta, e il *sic volo, sic jubeo* sarà la regola suprema della morale e del dogma. Quindi è che Felice rifiutò il decreto come emanato da un'autorità incompetente, e dopo il *Riunitivo* le Chiese di Roma e Costantinopoli restarono più disunite di prima. Il Papa mandò i suoi messi con lettere all' Imperatore, ai Vescovi e al Clero di Costantinopoli, e in particolare ad Acazio, imponendo gravemente a

Digitized by Google

quest' ultimo di separarsi dalla comunione di Pietro Monso: ma i Legati Pontificj furono per ordine d'Acazio arrestati, spogliati dei lor dispacci, e colle minaccie e le seduzioni obbligati a comunicar con quel Monso, contro il quale portavano in saccoccia le folgori. Felice inteso il fatto risolse alfine di scagliar contro Acazio troppo sino allora rispettato un anatema dei più terribili, da cui non potesse mai esser assolto. Era necessario ma altrettanto pericoloso il far pubblicar questo anatema a Costantinopoli ove Acazio godeva il più alto favore del popolo e della Corte. Un Cherico per nome Futo ne assunse l'incarico, e giunto colà, ed ito ad abitare in monastero, trovò fra quei Monaci (ordine che da molto tempo si distingueva per l' entusiasmo del zelo) chi si fece ben volentieri il ministro della sua commissione. In un giorno di Domenica, mentre Acazio si portava solennemente alla chiesa per celebrarvi l' uffizio, un Monaco s'avanza inosservato, gli si accosta bellamente, gli appicca al manto Vescovile la sua scomunica, e se ne va. Questo atto eroico non ebbe altro effetto che di costar la vita all'autore, e a varj altri la prigione o l'esiglio. Acazio malgrado l'anatema si mantenne nella sua perversità e nel suo posto, e per lo spirito di rappresaglia fece cancellar dai Dittici sacri il nome di Felice. Il Pontefice sopravvisse a tutti i suoi nemici; ma non allo scisma che durò ancora più di trent'anni. Felice terminò poco dopo la sua carriera, e se le sue imprese non corrisposero abbastanza al suo nome, ebbe però il vanto d'uomo fermo e invincibile, e mostrò che la Roma moderna uguagliava l'antica nella massima di non chieder mai in qualunque stato di cose e nemmeno accordar la pace ai nemici se

non aveano deposte l'armi. Entrambe ebbero una divisa comune

Pacisque imponere morem,
Parcere subjectis et debellare superbos.

LI.

S. GELASIO

Impp. Anastasio, Odoacre Re — Teodorico.

Gelasio figlio di Valerio nato a Roma, come attesta egli stesso, il che smentisce l'opinione di quelli che lo spacciarono per Africano benchè niente repugni ch'ei fosse Romano di nascita, e Africano d'origine. Se nelle differenze ecclesiastiche il diritto rigoroso non deve mai cedere alla prudenza, se il decoro della Chiesa debbe preferirsi alla stessa pace, niun Pontefice meritò mai elogj più di Gelasio. Ad Acazio, dopo il bilingue Travita, era succeduto nella cattedra di Costantinopoli Eufemio, uomo esattamente ortodosso, e così zelante del dogma che non potè indursi a consacrare l'Imperatore Anastasio se prima questi con una professione di Fede segnata di propria mano non fece constare la purità della sua credenza. Quest' uomo appena eletto s'affrettò di scrivere a Gelasio, domandandogli la sua comunione, e pregandolo di unirsi a lui per la riconciliazione delle due Chiese. Tutte le ragioni sembravano autorizzarlo a credere d'esserne ben volentieri esaudito. Egli venerava il Concilio di Calcedonia, detestava l'Eutichianismo, avea rimesso nei Dittici il nome di Felice, soprattutto troncata ogni comunione con Pietro Monso. Che si bramava di più? Un' omissione fe' perdere ad Eufemio tutto il

merito della sua condotta e della sua Fede. Egli non avea cacciato dai Dittici il nome d'Acazio. Senza questa condizione non v'era speranza di pace. Quindi la risposta di Gelasio fu tanto fredda e dura quanto la lettera dell'altro era stata sommessa e piena d'emozione e di carità. Eufemio replicò che la colpa d'Acazio non fu d'eresia, che non occorreva portar la guerra tra i vivi per trionfare d'un morto, che infine non poteasi anatematizzare lo stesso nome d'Acazio senza mettersi a rischio di suscitar sedizioni e violenze. Ogni ragione fu vana: Gelasio fu irremovibile. Eufemio restò attaccato alla Fede di Roma, ed escluso dalla comunione di Roma, e tutto l'Oriente fu in preda a uno scisma nel quale i due partiti gareggiarono di violenze e d'atrocità in onor d'un Pontefice vivo e d'un Vescovo morto. Gelasio ebbe colla Chiesa altri meriti meno controversi. Scoperse e cacciò alcuni Manichei mascherati da Cattolici prevalendosi del metodo insegnato da S. Leone di ammetterli alla comunione sotto le due specie, osservando quelli che si astenevano dal vino, abborrito da quella setta come un prodotto del Principio del Male. Ottenne che si abolisse la Festa de' Lupercali, rimasuglio dell'Idolatria popolare instituita in onore del Dio Pane, nella quale le donne sterili, presentavano il loro corpo alla sferza del Luperco colla certezza che quelle sacre sferzate uscite dalla mano del Sacerdote d'un Dio amantissimo della fecondazione le renderebbe immediatamente feconde. E perchè la pazza superstizion dei Pagani attribuiva all'abolizione di quella Festa la sterilità della terra, Gelasio ebbe la bontà di comporre un trattato diretto al Senatore Andromaco, divotissimo Lupercalista, in cui mostra che il di lui cervello era affatto sterile di

Digitized by Google

buon senso, se potea persuadersi di questa ridicola assurdità. Confermò il decreto di S. Leone circa il ripartimento dei beni ecclesiastici, aggiungendo di più che le distribuzioni ai poveri fossero fatte *coram populo* per evitar il pericolo che qualche porzion di denaro non venisse inavvedutamente a smarrirsi tra le mani dei distributori. A lui pure si attribuisce il merito di aver definito quali siano i Libri Canonici del Vecchio e Nuovo Testamento e quali le opere dei SS. PP. ed altri scrittori ecclesiastici che possono leggersi senza pericolo, distinguendo i loro scritti autentici degl'interpolati ed apocrifi.

LII.

ANASTASIO II.

Imp. Anastasio, Teodorico Re.

Un avvenimento memorabile segna l'anno della promozion d'Anastasio. Clodoveo Re de' Franchi ancora Pagani ad insinuazion di Clotilde sua moglie e in conseguenza d'una vittoria riportata sopra gli Alamanni abbracciò la fede di Cristo: fatto più proficuo alla Chiesa per il varco che aperse alla conversion della nazione che glorioso per l'acquisto d'un tal Proselito, il quale nel santo lavacro, depose l'idolatria, ma non si curò di deporvi l'ambizione, l'atrocità e la perfidia. Comunque sia, il nuovo Pontefice s'affrettò a far a quel Re le sue giuste congratulazioni per una rigenerazione che doveva esser alla Chiesa feconda di molti beni. L'altra lettera ch' egli scrisse spontaneamente all' Imperatore Anastasio mostra in lui un carattere più conciliativo che quello del predecessore e un zelo ar-

Digitized by Google

dente per la pace. Fa egli a quel Principe nei modi i più insinuanti istanze caldissime perchè si presti con efficacia a riunir la greggia di Cristo, e aspiri alla gloria di Pacificator della Chiesa. Non lasciò tuttavia d'insistere sulla proscrizione del nome d'Acazio, ma lo fe' in tuono di preghiera non di comando; condiscende a dichiarar validi i battesimi e le ordinazioni di quel Patriarca scismatico, e si spiega talora in modo che per suggerire egli stesso all'Imperatore ciò che potea rispondergli per indur lui stesso a desistere da una pretesa che sola avea destato e che tuttavia fomentava l'incendio. Di fatto fu creduto e scritto che il Pontefice fosse in suo segreto disposto a cedere nel caso d'una resistenza invincibile di che si dà per prova l'aver egli comunicato con Fotino, Diacono di Tessalonica attaccato alla memoria d'Acazio più per errore che per contumacia, cosa che scandalezzò molti Vescovi d'Occidente a segno che si staccarono dalla comunion d'Anastasio. Alcuni Critici recenti si credettero però in obbligo di negar tutto o in parte cotesti fatti, partendo dal principio che se queste imputazioni fossero vere, sarebbero inconciliabili col primo dover d'un Pontefice, come se fosse atto più pio e più Pontificio il permettere la continuazion dello scisma, che il piegarsi alcun poco in un punto che non riguardava un dogma ma una persona, nè la persona ma il nome. Checchè ne sia, Anastasio non ebbe tempo di consumar il reato delle sue intenzioni, essendo morto dopo un anno e pochi mesi del suo Pontificato: il che pur dai zelatori di quei tempi fu attribuito a un castigo di Dio per la sua prevaricazione, tanto più che vuolsi ch'ei morisse della morte stessa di Ario. Il Baronio prende piuttosto questa morte quasi

Digitized by Google

subitanea per una grazia della Providenza che lo sottrasse in tal modo dal pericolo di tradir il suo ministero. L'interpretazione è più benigna, e sarebbe plausibile se non sembrasse peccare di quel vizio logico che si domanda *petizion di principio*.

LIII.

SIMMACO

Imp. Anastasio, Teodorico Re.

Uno straniero che fosse giunto a Roma nel tempo dei sacri Comizj per il successor d'Anastasio avrebbe potuto credere che si trattasse piuttosto di eleggere un capo di gladiatori che il Principe d'una Chiesa che ha per legge fondamentale la modestia, la mansuetudine, e la carità. Festo potente e prepotente Patrizio, spedito già da Teodorico a Costantinopoli, avea preso impegno coll'Imperatore Anastasio di far eleggere un Papa che approverebbe l'Enotico di Zenone. Tornato a Roma con questo disegno pose gli occhi sopra Lorenzo Arciprete, e con questa occulta intenzione avendo corrotto col denaro una parte del popolo lo fece dichiarar Pontefice, mentre nel tempo stesso un altro partito acclamava Simmaco di nazione Sardo e uno dell' ordine dei Diaconi. Quindi il Senato ed il popolo furono divisi in due fazioni furiose, e lo scisma degenerò in una guerra civile delle più feroci che durò interrottamente per ben tre anni. Convenne portar l'affare a Ravenna al Re Teodorico. Esaminati i testimonj si trovò che la priorità del tempo o dei momenti e la maggiorità del numero stava per Simmaco, il quale

Digitized by Google

perciò fu confermato Pontefice coll' esclusion di Lorenzo. Tenne egli tosto un Concilio per impedir le brighe, le corruttele e le violenze che già da qualche tempo dominavano quasi di pieno diritto nell' elezioni Pontificie. Il fuoco non era spento ma covava sotto le ceneri. Simmaco per opera di Festo fu accusato d'adulterio e d'altri delitti. Lorenzo tornò in Roma: Pietro Vescovo d'Albino fu dal Sovrano spedito per Visitatore e giudice di questa causa. L'atto parve anticanonico, e l'incendio scoppiò con più forza. Gli omicidj, le lapidazioni, i saccheggi furono gli argomenti reciproci per provar la colpa o l'innocenza di Simmaco. Teodorico stesso venne a Roma, ma non bastò a porla in calma: convenne adunar un Concilio, Simmaco comparve a giustificarsi; ma nella seconda sessione mentre s'avviava al congresso, assalito da un gruppo di fazionarj, fu sul punto d'esser lapidato ed ucciso. Quindi citato più volte nell' altre sessioni ricusò con troppa ragione d'intervenirvi. Dopo molte incertezze e contrasti la sentenza del Concilio fu che dichiarava Simmaco assolto dall'accusa d'adulterio, *quanto agli uomini lasciando il tutto al giudizio di Dio*: espressione che parrebbe dichiararlo piuttosto non convinto che innocente. Cessati i tumulti domestici Simmaco ebbe una querela esterna d'altro carattere. I Pontefici Romani aveano troppo giusti motivi di disamare Anastasio Imperatore nemico aperto del Concilio di Calcedonia, nè questo amava quelli punto di più. Ma sino allora ambedue le parti aveano serbata fra loro qualche decenza e misura, e mostrata se non sommissione, almeno una riverenza apparente. Ora si cambiò tuono, e si abbandonarono tutti i riguardi. Anastasio scrisse contro Simmaco un

Digitized by Google

libello pieno d'ingiurie e calunnie: Simmaco rispose con un' Apologia in cui non risparmia all'Imperatore le verità le più acerbe e piccanti: egli gravita sul di lui orgoglio con tutto il peso della sua Cattedra, fa un parallelo fra la dignità Imperiale e la Pontificia, e benchè le dichiari uguali nelle loro diverse giurisdizioni fa però sentir che l'una è di tanto superiore all'altra quanto le leggi del cielo sovrastano a quelle del mondo. Questi due scritti possono prendersi per i due Manifesti preliminari di quella guerra che di lontano e lentamente andava preparandosi tra il Sacerdozio e l'Impero. In questi tempi gli Ortodossi d'Oriente scrissero a Simmaco una lettera assai toccante, esponendo ad essi i loro travagli e pericoli, protestavano di aderir pienamente al Concilio di Calcedonia, e di condannar anche Acazio nel loro cuore, benchè non osassero farlo pubblicamente per non tirar maggiori mali sopra la Chiesa e sopra di sè: terminavano scongiurandolo ad accordar loro la sua comunione, e cercar di porre un riparo alle loro sciagure. Ma Simmaco era già fermo di non far un passo per chi non caricava di maledizioni il nome d'Acazio, perciò guardandoli tutti come ugualmente eretici risolse di abbandonarli al loro destino in questo mondo e nell'altro. Il Pontefice morì dopo sedici anni di governo passati fra travagli e contrasti. Le sue lettere hanno la veemenza e la forza che predominava nel suo carattere.

Digitized by Google

LIV.

S. ORMISDA

Giustino Imp. Teodorico Re.

L'elezione d'Ormisda nativo della Campania fu tranquilla e concorde. Toccò a questo Pontefice veder estinto lo scisma quando appunto sembrava che non avesse a terminar più. La sola Provvidenza ebbe però tutto il merito di questa pace. Le chiese dell'Oriente e in particolare Costantinopoli prêsentavano il più lugubre spettacolo. Un Principe persecutore e perseguitato, popoli sediziosi, l'eresia senza freno, tutte le passioni esaltate dalla Religione, e incorporate con essa per inferocirle, Vescovi fatti capi di masnadieri, insanguinati i tempj, gl'Inni a Dio mescolati cogli urli di guerra, santificati i delitti, la causa del Cielo trattata coi metodi dell'Inferno, ecco il quadro originale di questa tragedia ecclesiastica. In tale stato di cose Vitaliano General d'Anastasio zelante cattolico si credè autorizzato dalla Religione a ribellarsi al Sovrano, e alla testa d'un'armata di 60,000 soldati si presentò alle porte di Costantinopoli per obbligar l'Imperatore non ad altro che a rimettere i Vescovi ortodossi, e ad intimar un Concilio ove intervenisse il Pontefice. Anastasio tanto vile quanto fanatico, minacciato dentro e fuori, e in pericolo di perder la corona, si prostrò al popolo, chiese pace al ribelle, tutto promise, spedì ordini per il Concilio, e scrisse con sommessione ad Ormisda. Corsero reciprocamente lettere, messi, proteste generali di ottime intenzioni, ingannevoli per una parte, sincere dal-

Digitized by Google

l'altra sempre che l'avversario acconsentisse di arrendersi a discrezione. Ormisda avea già fissato di verificar il detto Evangelico *Jota unum aut unus apex non præteribit a lege donec omnia fiant*. Si venne ai preliminari; tutto era prossimo all'accomodamento: con questa fiducia Vitaliano era disarmato, placato il popolo. Ciò bastava ad Anastasio. Acazio era sempre l'Elena di questa guerra, e questo nome aveva ancora un gran partito in Costantinopoli. L'Imperatore se ne prevalse, fu rotto il trattato, il Concilio andò in fumo, e la lealtà imperiale, le speranze dei buoni, la pace della Chiesa, tutto fu sacrificato all'ombra d'Acazio. Una morte improvvisa venne finalmente a liberar la Chiesa e l'Imperio da un Principe in ogni tempo odioso e spregevole. Gli successe Giustino, zio del celebre Giustiniano, Principe non guasto della scienza, e perciò appunto meglio fornito di Fede. Risarcir la Religione dei danni sofferti, e riunir le due chiese, furono le principali cure del nuovo regno. Tutto cangiò di faccia: il popolo secondando il zelo del Sovrano acclamò altamente i dogmi Cattolici, le chiese riebbero i loro legittimi sposi, tutti i capi dell'Idra ereticale furono schiacciati o depressi, Roma fu baccante di gioja per questa nuova. Ormisda e Giustino animati del medesimo spirito convennero bentosto negli articoli della pace: i Legati del Papa furono accolti colla più ossequiosa riverenza; il Concilio di Calcedonia, la lettera di S. Leone, soggetti di tante dispute, ottennero un'autorità sacra; il fantasma d'Acazio cessò di far guerra: fu scacciato dai Dittici il di lui nome con quello dei suoi due protettori coronati, Zenone e Anastasio, e di tutti i Vescovi che non vollero o non osarono abjurarlo, qualunque fossero altronde i

Digitized by Google

loro titoli di benemerenza o di santità: insomma e l'ortodossia e la dignità Pontificia riportarono ugualmente un pieno e assoluto trionfo. La calma tornò alla Chiesa, ma cessata la tempesta, insorse una nube. Una frase relativa all'incarnazione, introdotta da alcuni monaci di Scizia fu per produr nuovi torbidi. La frase dopo molti anni d'esame fu dichiarata ortodossa; ma in que' tempi di sospetti parve malsonante e pericolosa. Ormisda non la condannò come rea, ma la disapprovò come importuna e imprudente, nè lasciò di rimproverare agramente quei monaci del loro spirito d'indipendenza e d'orgoglio. Certo è che in questo affare istesso se non peccarono d'errore peccarono però gravemente d'irriverenza scandalosa verso il Pontefice; ed è altresì certo che i monaci in generale aveano già molto degenerato dal loro antico carattere, e se varj di loro furono tuttavia i prototipi della pietà, altri in maggior numero si faceano un pregio d'essere i Paladini della Controversia e gl'incendiarj del Fanatismo. Ormisda venne a morte dopo nov'anni: la sua condotta, e i suoi scritti ci fan conoscere ch'egli sapeva unire al zelo religioso molta accortezza politica.

LV.

GIOVANNI I.

Imp. Giustino, Teodorico Re.

Giovanni figlio di Costanzo, Toscano, successe alla dignità, non alla fortuna d'Ormisda. Una vicenda inaspettata gli fe' trovar in Oriente le adorazioni, e in Occidente la carcere. Non bastava al zelo dell' Imperator Giustino di aver

Digitized by Google

inalzato il Cattolicismo sopra l'eresia se non toglieva a questa i seguaci richiamandoli sotto il vessillo della Chiesa. Quindi colle minaccie delle pene temporali indusse molti Ariani ad abjurare di bocca, se non di cuore, i loro errori, e tolse agli ostinati le chiese che possedevano negli stati Orientali, mettendone in possesso i Cattolici. Gli Ariani esclusi o perseguitati ricorsero alla mediazione di Teodorico, che essendo della loro setta e principe di tanta potenza sembrava l'intercessor più autorevole. Teodorico, che quantunque Ariano s'era sino allora mostrato ai Cattolici non sol tollerante, ma generoso e benefico, sentì cruccio e sdegno che l'Imperatore tenesse co' suoi un sistema così diverso. Quindi chiamato a Ravenna il Pontefice lo inviò con un accompagnamento di Senatori e di Vescovi alla Corte di Costantinopoli in qualità d'Ambasciadore, onde ottener da Giustino che fossero agli Ariani restituite le chiese colla minaccia in caso di resistenza di usar la più rigorosa rappresaglia verso i Cattolici. Giovanni arrivato a Costantinopoli si trovò onorato forse più di quel che potesse esserlo in Roma. Il popolo esultante di ricevere per la prima volta un Pontefice gli andò incontro con le Croci e coi doppieri dodici miglia dalla città; il Patriarca lo riconobbe per Primate universale cedendogli il posto d'onore nella sua chiesa, e l'Imperatore non contento d'aver usato al Pontefice tutti quegli atti di sommessione che un suddito Cristiano deve al suo Principe spirituale, volle inoltre con nuovo e memorabile esempio ricever la corona imperiale dalle sue mani. Ad onta di tutte queste dimostrazioni di riverenza, l'ambasciata, qual se ne fosse la causa, non par che avesse il suo effetto, come può dedursi dal ve-

Digitized by Google

der che Teodorico da lì innanzi si mostrò avverso ai Cattolici, e risolse di toglier loro le chiese per darle agli Ariani. Quel ch'è più, tornato il Pontefice a Ravenna, si vide inaspettatamente arrestato per ordine regio con tutti i suoi colleghi d'ambasciata, e posto in prigione. Qual fosse il motivo di questa violenza non è ben certo. Il più apparente sembra quello che Teodorico pensasse che Giovanni in luogo di persuader l'Imperatore a non molestare gli Ariani, abbia presso lui fatto ufizj del tutto opposti, non credendo verisimile che se il Papa non avesse prevaricato al dover d' ambasciadore, Giustino avesse potuto farsi ritroso ad una domanda che a quel Re Ariano dovea sembrar onesta e discreta. Forse però l'imprigionamento di Giovanni fu dovuto a timori politici. È certo che il Re in quel tempo avea concepito gravi sospetti della fedeltà dei Romani, nè par che fosse abbastanza tranquillo sulle intenzioni dell'Imperatore, non essendo improbabile che Giustiniano, il qual sotto il nome del Zio signoreggiava l' Oriente, avesse lasciato traspirar il suo disegno di toglier ai Goti l'Italia. Quindi la profusion degli onori usati da Giustino al Pontefice parvero forse a quel Re geloso prove bastanti della loro intelligenza per conciliar i diritti della Religione e quei dell'Imperio coll'espulsione d' un Re straniero ed eretico. Comunque sia, Giovanni, dopo alcuni mesi di prigione, morì d'amarezza e di stento. Questa è una di quelle azioni che infamarono gli ultimi anni di Teodorico, il quale sino a quel punto si era mostrato uno dei più grandi, saggi, e rispettabili Principi di cui si vanti la Storia.

Digitized by Google

LVI.

S. FELICE IV. (o III.)

IMP. GIUSTINO, TEODORICO RE — IMP. GIUSTINIANO, RE ATALARICO.

Dopo la morte di Simplicio, Basilio allora Vicario di Odoacre per ordine del Re, e ad istanza com'egli asseriva di Simplicio stesso avea decretato che non si dovesse procedere all'elezione d'un nuovo Pontefice senza l'intelligenza e il consenso del Prefetto di Roma. Teodorico fece di più; si arrogò di farsi egli stesso elettor del Papa, commettendo al Clero di ordinar sommo Sacerdote Felice Abbruzzese, uomo di specchiati costumi. Questa era un'aperta violazione dei diritti e della libertà della Chiesa: vi furono varj contrasti, e in questo mezzo Teodorico venne a morte. Pure per evitare lo scisma, il Clero ed il popolo s'accordò nell'elezion di Felice, ma si convenne nel tempo stesso che si tornerebbe al metodo stabilito già da Odocare, vale a dire che il Pontefice sarebbe eletto dal Clero, e confermato dal Re, metodo ch' ebbe luogo finchè durò in Italia il regno dei Goti. Avendo già preso radice nelle Gallie l'error dei Semipelagiani, Cesario Vescovo di Arles chiese lumi e soccorsi a Felice; e questi non trovò nulla di più acconcio per preservar i Fedeli dalla seduzione quanto di estrar dalle opere di S. Agostino i passi più distinti intorno la Grazia e il Libero arbitrio, e trasmetterli a Cesario, come contenenti con precisione e senza equivoco la dottrina tradizional della Chiesa. Avea già Valentiniano II con una sua legge permesso che in al-

cune cause particolari le persone del Clero potessero esser citate al tribunale dei magistrati secolari. Felice si richiamò di questa legge come lesiva del diritto ecclesiastico, e fatto ricorso ad Atalarico nipote e successore di Teodorico ottenne da lui che fosse rivocata colla sostituzione d'un'altra, per cui si vieta a chiunque di citar un chierico ad altro foro che al Pontificio, con pena a chi contravvenisse alla detta legge di perder tutte le sue ragioni alla causa. Questo Pontefice si distinse per l'umiltà, la semplicità del costume, e la liberalità verso i poveri.

LVII.

BONIFACIO II.

IMP. GIUSTINIANO, ATALARICO RE.

L'elezion di questo Pontefice fu libera ma non concorde. Una parte del Clero inalzò Bonifacio, un'altra Dioscoro. Quindi insorsero dubbiezze, e contrasti su i diritti dell'uno e dell'altro, che diedero luogo allo scisma. La natura opportunamente decise la lite a favore di Bonifacio. Dioscoro venne a morte in capo a ventinove giorni: cessato l'incentivo, cessò l'incendio dello scisma, e Bonifacio restò solo ed indubitato Pontefice. Ma non bastò a questo che il suo competitore fosse reciso dalla comunion della vita, che lo volle scomunicato anche là tra i morti, e fece depositar negli archivj della Chiesa la sentenza d'anatema contro di lui, come reo di simonìa, delitto a quei tempi così comune che l'accusa se ne dava talvolta così alla avventura senza gran pericolo d'errore. Affine poi che l'intervento dei ministri regj in

Digitized by Google

così fatte elezioni non turbasse la libertà e la concordia della Chiesa, come forse era avvenuto in questa occasione, convocato il suo Sinodo, nominò egli stesso il suo successor nella persona del Diacono Vigilio, ed indusse i suoi sinodali ad obbligarsi con giuramento e in iscritto che dopo la sua morte lui solo avrebbero riconosciuto Pontefice. Ma essendo un tal atto mal accolto sì dal restante del Clero come dal popolo, e specialmente da Atalarico, ossia dalla Reggente sua madre, come contrario ai Canoni, ai diritti degli elettori, e alle pretensioni dei Re d'Italia, il Papa stesso da lì a non molto cassò il suo decreto, e alla presenza dei Vescovi e del Senato lo abbruciò di sua mano. Bensì decretò saggiamente, che se fosse possibile, tre giorni dopo la morte d'un Pontefice, si passasse all'elezioni del nuovo per non dar tempo alle sedizione o alle brighe. Bonifacio sanzionò i canoni del Concilio d'Orange con che si pose un termine alle dispute incessanti sull' errore dei Semipelagiani, che avea per un secolo travagliate le Chiese della Gallia. Poco altro si sa di questo Pontefice che visse un solo anno o poco più. Vien lodato per la sua liberalità verso il Clero a cui distribuì viveri in abbondanza in tempo di carestia. Un buon Pastore dee far sua prima cura di alimentar le sue pecore.

LVIII.

GIOVANNI II.

Imp. Giustiniano,
Atalarico Re — Teodato Re.

Giovanni, soprannominato Mercurio, credesi per la sua facondia, figlio di Projetto Romano,

Digitized by Google

segnalò il suo carattere col zelo da lui mostrato per estirpar un vizio che disonorava la Chiesa. Si sarebbe detto ché Simone il Mago in quei tempi fosse risorto in Roma per vendicarsi di S. Pietro. Le dignità ecclesiastiche erano all'incanto, si contrattava de' suffragj, si comperavano i voti a contanti; chi non avea denaro privato si prevaleva del pubblico, e per trovarne si vendevano o si mettevano in pegno gli stessi vasi ed arredi sacri. Giovanni per isradicare, s'era possibile, un costume così scandaloso, ricorse all' autorità secolare, e ottenne dal Senato un decreto per cui si dichiararono nulli e sacrileghi tutti i contratti di questa specie, decreto che fu confermato dal Re Atalarico coll' aggiunta di severissime pene contro i Simoniaci, e che per ordine dello stesso inciso in marmo, e affisso all'atrio di S. Pietro, esponeva al pubblico la vergogna della Chiesa. Siccome però anche i Ministri Regj s' erano fatto un capo di traffico su queste elezioni ecclesiastiche sia per i litigj che insorgevano, sia per l' atto della conferma, il Re per conciliare i diritti della camera colla discretezza, ordinò che per la consecrazione d'un Vescovo non potessero esigersi che 3000 soldi, e 2000 per l'elezione d'un Patriarca. Probabilmente non avranno mancato a quella Corte Gotica nè Giurisperiti nè Teologi, i quali con un bel *distinguo* avranno mostrato al Principe, che altro era il contrattar d'una somma, altro l'esigerla per tariffa, altro il comperar i posti ecclesiastici, altro ottenerli indorando le mani d'Astrea, e che infine la Simonìa, e le venalità non cominciavano se non se al primo soldo dopo i 3000. L'affare più memorabile della vita di Giovanni fu quello della nuova Tesi messa a campo dai Monaci di Scozia *uno della Trinità*

Digitized by Google

ha patito in carne, della quale s'è già da noi fatto cenno nella vita d'Ormisda. Abbiam già detto che quel Papa si contentò d'interdir una frase non sospetta: un'altra schiatta di Monaci detti Aitmeti, ossia *Vegghianti* insorse a combatterla come eretica, e uscita dalla scuola Eutichiana. Ma Giustiniano che avrebbe volentieri fatto un Codice Teologico, come ne avea fatto uno di Giurisprudenza, prese in protezione la detta Tesi, e scrisse in di lei favore a Papa Giovanni accompagnando la sua lettera con magnifici regali alla chiesa di S. Pietro, e pregandolo a dichiarar ortodossa la detta formula, e accordar la sua comunione a tutti quelli che l'adottavano. Giovanni stette a deliberare più d'un anno intero; alfine avendola osservata per tutti i lati, la riconobbe a differenza d'Ormisda non solo innocente ma pienamente Cattolica, e l'accolse nel formulario della Chiesa; e siccome niuna sentenza Pontificia non usciva in que' tempi senza l'appendice d'un qualche anatema, così i Monaci *Vegliatori* antagonisti dei Monaci Scitici furono esclusi dalla comunione di Roma. L'opposizione fra Ormisda e Giovanni offenderà forse i meno avveduti, non che i detrattori dell'autorità Pontificia: ma la contradizione non è che apparente. Ormisda opinò, Giovanni decise; il primo considerò quella formula soltanto nel prudenziale, l'altro l'analizzò rapporto al dogma: dispiacque a quello perchè potea forse prendersi in senso Eutichiano, a questo parve esatta in se stessa, e direttamente Antinestoriana. Quindi l'uno la rigettò, l'altro la canonizzò; ambedue bene, e sempre bene.

Digitized by Google

LIX.

S. AGAPITO I.

Imp. Giustiniano, Teodato Re.

Agapito, figlio di Gordiano, Arcidiacono della chiesa di Roma cominciò il suo ministero da un' azione assai memorabile in un Pontefice. Cassò anzi fece ardere pubblicamente la sentenza d' anatema scritta da Papa Bonifacio contro l' estinto Dioscoro. Il fatto è più certo del motivo che lo produsse. Forse egli credè che la vera colpa di Dioscoro non fosse che quella della sua rivalità con Bonifacio, e il suo torto più grande quello d' esser morto innanzi il termine della sua lite. Fors' anche credendolo reo stimò non per tanto che il *Parce sepultis* essendo un precetto d' umanità fosse un dovere di religione, e che i castighi al di là della tomba dovessero riserbarsi a Dio. Avea l' Imperator Giustiniano già maturata l' idea della liberazione vale a dire invasion dell'Italia, e il gran Belisario con un' armata navale s' era impadronito della Sicilia, facendola il preliminar dell' impresa. Teodato Re de' Goti più scienziato che Principe, e più vile ancor che scienziato, minacciò ai Romani Cattolici di sterminarli se non ottenevano da Giustiniano che accettasse le condizioni di pace da lui proposte. Agapito a questa nuova, benchè vecchio e debole, si pose in viaggio a Costantinopoli. Un Pontefice era un personaggio ben poco atto per questa impresa. Qualunque fosse la sua intenzione, le labbra non potevano esser inspirate dal cuore. Agapito era più Cattolico che Ambasciatore, e Giustiniano un po' più Impe-

Digitized by Google

rator che Cattolico. Fu facile a questo il dimostrare al Pontefice che l'interesse della Religione di Roma lo stimolava a una tal impresa, e questo argomento era per Agapito d'una forza invincibile: quindi il Pontefice fu persuaso, e l'Ambasciador s'acchetò. Agapito riuscì meglio nelle sue imprese ecclesiastiche. Antimo, già Vescovo di Trebisonda, era passato al seggio Patriarcale di Costantinopoli per il favor dell'Imperatrice Teodora, che volea dominar nella Chiesa come altre volte dominò nel Teatro. Agapito ricusò di riconoscerlo e come passato illegalmente da una sede all'altra, e come sospetto d'Eutichianismo. Teodora fremè di dispetto, e Giustiniano ne fu afflitto e confuso. Gli Eutichiani detti *Acefali* posero ogni studio per prevenirlo contro Agapito come infetto dell'eresia Nestoriana. Si tenne una conferenza, ed è curioso a sapersi che un Imperadore facesse le parti d'esaminator Sinodale, o d'Inquisitore del Sant'ufizio per iscoprir come stesse di Fede il Pontefice. La disputa si riscaldò a segno, che Giustiniano lo minacciò espressamente di mandarlo in esiglio se ricusava più oltre di comunicare con Antimo. A cui gravemente il Pontefice: *veggo ch'io mi sono ingannato; credei di trattare con un Principe Cattolico, e m'avveggo che ho a fare con Diocleziano: ma sappia Diocleziano che le sue minaccie non mi sgomentano*. Tanta fermezza impose all'Imperatore. Si tenne un congresso con Antimo, nè questi potè mai risolversi a riconoscere in Cristo due nature. Giustiniano allora si arrese: Agapito scomunicò e depose il falso Patriarca cogli altri suoi aderenti, e Menna eletto in di lui luogo ebbe primo e solo l'onore d'esser consacrato dalle mani d'un Pontefice. In mezzo a queste azioni luminose Agapito ven-

Digitized by Google

ne a morte, ed ebbe in Costantinopoli magnifici funerali accompagnati da un'immensa folla di popolo. Questo Pontefice innanzi di portarsi in Oriente meditava di fondar delle scuole pubbliche per opporsi all'ignoranza già predominante nel Clero; e il celebre Cassiodoro era entrato a parte di questa impresa: ma le vicende politiche non gli lasciarono che il merito dell'intenzione.

LX.

S. SILVERIO

Imp. Giustiniano, Teodato Re — Vitige.

Agapito era morto, Belisario prossimo ad entrar in Italia. Teodato conoscendo di quanta influenza dovesse essere in tal circostanza il favore o l'avversion d'un Pontefice, determinò di far promuovere alla Cattedra di Pietro Silverio, già nato, come giova credere, di legittimo matrimonio di Ormisda prima ch' egli abbracciasse la vita ecclesiastica; e comandò ai Romani di eleggerlo, minacciando niente meno che la morte a chi parteggiasse per altri. Questo argomento persuase anche i più ritrosi. Silverio restò eletto, ma questa scelta non giovò punto alle cose di Teodato. Belisario si avanzava vittorioso alla volta di Roma: i Goti spregiando il dotto ed imbelle Re, acclamarono Vitige, loro Capitano; e Teodato fuggendo verso Ravenna fu sopraggiunto ed ucciso. Appressandosi il vincitore alla città, i Romani specialmente atterriti dallo sterminio di Napoli apersero una porta a Belisario non senza l'intelligenza del Papa, il quale morto il benefattore Teodato dovea credersi lecito di favorir un Imperatore Cattolico

Digitized by Google

piuttosto che un Re Ariano e ribelle. Chi non crederebbe che dopo un tal servigio Silverio dovesse goder di tutto il favore presso la Corte Imperiale, e tutti i suoi dipendenti? Ascoltiamo e impariamo. Pesava sul cuore alla Comica Imperatrice Teodora, divenuta Teologhessa Eutichiana, la deposizione di Atimo. Era in Costantinopoli nel seguito di Papa Agapito quel Vigilio che Bonifacio II, come già s'è detto, divisò di eleggersi per successore, uomo che per il trono di Pietro avrebbe rinunziata la Fede di Pietro. Veggendo Teodora Agapito vicino a morte, prese impegno con Vigilio di farlo assumere al Pontificato, purchè dal suo canto egli s'impegnasse di condannar il Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone, e di deporre il nuovo Patriarca Menna, rimettendo Atimo, e gli altri Vescovi Acefali. Vigilio promise questo e altro senza esitanza, e Teodora dopo ciò il mandò a Roma con una grossa somma di danaro, e con lettere a Belisario, e ad Antonina di lui moglie e padrona, in cui ordinava loro di far eleggere ad ogni costo Pontefice il suo protetto. Costui giunse un po' tardi, e trovò il posto già occupato da Silverio. Inteso ciò dall'Imperatrice, scrisse ella stessa al nuovo Pontefice, raccomandandogli o comandandogli di ricever Atimo nella sua comunione, e di restituirlo al suo seggio. Silverio rispose con fermezza che non poteva tradire il suo ministero riconciliandosi con un eretico. Da quel punto fu giurata la di lui perdita; e Vigilio se ne fece ben volentieri il ministro. Due falsarj supposero lettere di Silverio dalle quali appariva ch'egli trattasse di dar la città in mano a Vitige. Su questo fondamento senz'altro processo o esame, il Pontefice fu chiamato al cospetto di

Digitized by Google

Belisario o d'Antonina, e ivi caricato di vituperj, spogliato degli abiti Pontificali e rivestito da Monaco, fu esigliato a Patara nella Licia. Colà quel Vescovo di cui è ben vergogna che non siasi conservato il nome, dopo averlo accolto colla più divota riverenza, ebbe il coraggio di portarsi alla corte, e ivi gravemente rimproverar a Giustiniano l'indegno trattamento fatto al Principe della Chiesa in disprezzo della Religione e della giustizia. L'Imperatore ch'era pur d'indole pia ed umana si scosse a queste parole, e ordinò che Silverio fosse tosto ricondotto a Roma, e ivi giuridicamente esaminato; se fosse trovato innocente si rimettesse in seggio, se reo gli fosse lecito di ritirarsi ove gli piacesse di più. Ma Vigilio, che temeva di vedersi toglier di bocca la preda, ottenne da Belisario colla mediazion d'Antonina che Silverio gli fosse dato in custodia, e rilegatolo nell' Isola di Palmaria ove barbaramente il fece perire di fame, si fe' del suo cadavere un gradino al trono di Pietro. È difficile trovar un mistero d'iniquità più scandaloso ed esecrabile. Vigilio e Antonina si disputano il principal merito di questa impresa.

LXI.

VIGILIO

IMP. GIUSTINIANO, VITIGE RE.

Finchè Silverio fu in vita, Vigilio non potea dirsi che un usurpatore della tiara: poichè quello venne a morte, vale a dire poichè il delitto

Digitized by Google

di Vigilio fu consumato comparve questo Pontefice, legittimato se non legittimo. Foss' egli rieletto, o confermato, fosse l' assenso dettato o ultroneo, certo è che la Chiesa il riconobbe pacificamente per suo capo forse per la persuasione che un Papa qualunque fosse minor male che un Antipapa. In progresso la di lui condotta mostrò ch' ei poteva non demeritare il suo grado, ma non pertanto per una giustizia sensibile della Providenza quel seggio di Pietro ch' egli avea vagheggiato come il trono della felicità non fu per lui che un equleo. Fedele ai suoi doveri più che al suo impegno si guardò bene dal rimettere il Patriarca deposto, come aveva espressamente promesso alla Imperatrice, senza credersi nonostante obbligato in coscienza a rinunziare a quel posto ch' era stato il prezzo di quelle promesse. Era naturale ch' egli si aspettasse d' aver in Teodora una dichiarata nemica, ma dovè sorprenderlo di trovar un persesecutore in Giustiniano. Questo Principe che avea la smania d' esser Teologo avea dichiarata la guerra ai così detti *Tre Capitoli* (1), e gli voleva proscritti. All' incontro i Vescovi d' Occidente temendo che ciò derogasse all' autorità del Concilio Calcedonese (2) gli difendevano a tutta possa. Vigilio veniva a guadagnar il Pontefice; Vigilio fu suo malgrado costretto a trasferirsi a Costantinopoli. Accolto da principio con ampie dimostrazioni d' onore, non tardò molto ad accorgersi ch' egli aveva a far con un Principe che voleva esser più Papa di lui. Assediato dagl' Im-

(1) S' intendono per questo termine le opere di Teodoro di Mopsuesta, i Comentarj di Teodoreto contro S Cirillo, e la lettera d' Iba a Mari Persiano.

(2) In quel Concilio Teodoreto e Iba furono assolti dall' accuse di Nestorianismo, e di Teodoro non si trattò.

Digitized by Google

peratori maschio e femmina con seduzioni e minaccie seppe conservar la sua dignità, e sdegnando di ricever la legge, la fece egli stesso da Giudice. Data in iscritto la sua sentenza disapprovò i tre Capitoli, *salva però la riverenza al Concilio di Calcedonia:* questa sentenza scusata e conciliativa, appunto perchè tale non soddisfece nè ad un partito nè all' altro, anzi il fanatismo degli Occidentali giunse a tal segno che non mancò chi scomunicasse lo stesso Pontefice, come traditor della Chiesa. Vigilio veggendo acceso tanto incendio ritirò il suo scritto, e intimato un Concilio Ecumenico ordinò che sino a tanto che non si fosse pronunziato l'Oracolo della Chiesa avesse a cessar ogni disputa, ed ambe le parti si stessero in calma e in silenzio. Ma l'Imperatore che non avea voglia di tacere e si credeva egli stesso un oracolo di Teologia, stanco dei ritardi e istigato dai Vescovi fazionarj, pubblicò un editto di proscrizione contro i Capitoli. Vigilio si risentì di questo atto, ed egli pure dal suo canto minacciò d'anatema chiunque prestasse assenso a un editto emanato da una podestà incompetente. Giustiniano a questa nuova diede nelle furie. Il Papa che si sentiva in pericolo si rifugiò nella Chiesa di S. Pietro. Fu tosto mandata a levarlo da quel sacro asilo una banda di soldati, i quali con una violenza brutale tentarono di strapparlo dall'altare, le di cui colonne teneva abbracciate. Vigilio vigoroso di corpo e di spirito resistendo a tutta possa sarebbe rimasto straziato, se il popolo mosso a pietà ed a sdegno, sollevatosi in folla, non avesse cacciata a furia quella masnada. La vergogna indusse l'Imperatore a cangiar tuono, e il Papa fu ricondotto al suo alloggio colla promessa di non violare nè la sua persona nè i suoi diritti. Ma

veggendo egli queste promesse mal adempite fu costretto a fuggirsene furtivamente di notte e salvarsi in Calcedonia nella chiesa di S. Eufemia. Non potendo il Pontefice esser indotto nè a ritornare nè a cedere fu forza a Giustiniano di venire a patti. L'Imperatore rivocò il suo editto, si convenne di rimettersi all'autorità del Concilio, al quale il Pontefice promise d'intervenire, però a condizione che si attendesse fin tanto che i Vescovi Occidentali uguagliassero di numero quelli d'Oriente. La promessa Imperiale non fu meglio osservata delle precedenti. I Vescovi d'Occidente erano ancora assai pochi al ragguaglio, quando gli Orientali col beneplacito del Sovrano incominciarono le loro sessioni. Il Pontefice replicatamente invitato ricusò d'assister al Concilio, ma vi mandò in iscritto il suo *Constituto* nel quale assentiva che si condannassero le opere censurate, ma non già gli Autori, affermando non esser cosa nè pia, nè umana, nè permessa dalla Chiesa il dannar dopo morte quei nomi le di cui persone non furono dannate in vita. Il Concilio o ignorando, o trascurando lo scritto Pontificio, continuò le sue operazioni, e decise la controversia con qualche diversità. Vigilio negò di aderirvi, e sofferse d'andar in esiglio. Ma dopo sei mesi di stenti e di solitudine meglio illuminato dalle sue disgrazie, riflettendo che il dogma era illeso e il Concilio di Calcedonia rispettato, e che dei tre Autori dell'opere proscritte non era condannato che un solo, e questo già screditato nell'opinion pubblica (1), risolse alfine di cedere e procacciar la pace alla Chiesa, e accettò pienamente il Concilio. Quindi fu egli in libertà di tornar alla sospirata sua Roma: ma giunto in Sicilia, e sorpreso colà da

(1) Teodoro di Mopsuesta.

Digitized by Google

violenti dolori di calcoli, finì di vivere in Siracusa. Così visse e morì Vigilio, uomo a cui non mancarono qualità pregevoli di spirito e di carattere, ma la di cui fama fu straziata da due parti al par della vita. Tutte le sue azioni gli furono rivolte a colpa: ma di tutto il suo Pontificato la colpa la più reale fu quella d' averlo ottenuto.

LXII.

PELAGIO I.

Imp. Giustiniano.

Pelagio, Diacono, che sin dal tempo di Papa Agapito risiedeva a Costantinopoli in qualità d'*Apocrisiario* ch' è quanto a dire *Corrispondente* della Chiesa di Roma, fu surrogato a Vigilio più per la volontà dell'Imperatore che per la persuasion dei Romani coi quali pure aveva benemerenze non picciole. Fu egli che spedito da Costantinopoli a Roma assediata da Totila e dalla fame sovvenne con grosse somme di danaro all'indigenza del popolo, e poichè Totila entrò in possesso della città impetrò da lui colle preghiere che risparmiasse la vita e le persone dei cittadini. Richiamato da Vigilio per l'affare dei tre Capitoli aderì in tutto al Pontefice, con lui si oppose a Giustiniano, con lui sofferse l' esiglio, con lui alfine si arrese, e abbracciò la decision del Concilio. Quest'ultimo atto fu appunto quello che indispose contro Pelagio i Romani, e pressochè tutti i Vescovi dell'Occidente. La prevenzione fu così grande che a stento si trovarono in tutta Italia due Vescovi che volessero indursi a consacrare il nuovo Papa. La pre-

tezione di Narsete sedò alquanto gli spiriti, ma per metterli in calma convenne che Pelagio ordinasse una Procession magnifica, e che nella chiesa di S. Pietro salito sulla Tribuna tenendo in una mano il Vangelo, e il Crocifisso nell'altra, e alzandoli sopra la testa giurasse solennemente a Dio e al popolo che accettando il Concilio di Costantinopoli non avea derogato in verun punto a quello di Calcedonia, nè all'epistola di S. Leone, a cui protestava una divozione inviolabile. Questo giuramento valse a riconciliargli l'animo dei Romani, ma non bastò a generar una persuasione generale negli altri dissidenti, tra i quali pur si trovava qualche personaggio rispettabile per dottrina e pietà. Pelagio con varie lettere cercò di sgombrar i dubbj concepiti contro di sè, ma il successo non corrispose abbastanza alle sue premure. Sembra ch'egli avrebbe dovuto usar dolcezza e pazienza contro i seguaci d'un errore che pareva autorizzato dall'esempio del Pontefice predecessore e di lui medesimo, e al quale potea dubitarsi che avessero ambedue rinunziato per seduzione o violenza. Il Papa credè più saggio partito di usar la forza e ricorse a Narsete esortandolo a costringere i refrattarj all'unità cogli esigli, le confiscazioni o le prigionie. Narsete temperò la severità colla discrezione, colla mansuetudine e colla tolleranza. Così il Pontefice e il Capitano scambiarono tra loro gli uffizj. Pelagio la fa da guerriero, e Narsete da pastore. Malgrado però la moderazione da lui usata, la pervicacia e arroganza d' alcuni Vescovi giunse tant' oltre che non dubitarono di scomunicare e Pelagio e il suo protettore Narsete. Nessun duellista di professione non fu mai così pronto a metter mano

Digitized by Google

alla spada come i Vescovi di que'tempi a impugnar l'anatema e vibrarlo *contra quoscumque*. Pelagio venne a morte dopo quattro anni di governo colla dispiacenza di lasciar molte Chiese d'Occidente in preda allo scisma.

LXIII.

GIOVANNI III.

Imp. Giustiniano — Giustino II. Imp. Alboino Re.

A Pelagio successe Giovanni, detto Catellino, il di cui Pontificato fu lungo, e la storia brevissima poichè comprende poco più altro che il *visse e morì*. Fu detto non so se per errore o calunnia che non avesse approvato il Concilio di Costantinopoli, ma i nostri critici più saggi mostrarono la falsità dell'imputazione. Sotto questo Pontefice due Vescovi delle Gallie, condannati in un Concilio a Lione per omicidj ed altri enormi delitti, s'avvisarono d'appellarsi a Roma su questa sentenza, che tacciavano, come può credersi, d'inesattezza e d' ingiustizia. Il Papa accettò ben volontieri l'appellazione, e giudicata novellamente la causa, credè di poterli assolvere e rimandarli alle loro chiese. Ma la loro condotta in seguito recò più onore al Concilio di Lione, che al tribunale di Roma, e fe'sì che in un altro Concilio tenuto a Chalons fossero deposti senza replica e condannati ad una prigionia perpetua in un monastero. Il nono anno di questo Pontefice è memorabile nella storia

Digitized by Google

d'Italia. Morì in questi tempi carico d'anni e di titoli Giustiniano Augusto, che avrebbe lasciato fama più limpida, se contento di riformar le leggi, non avesse anche preteso che fossero di sua propria giurisdizione non meno le coscienze che le sostanze dei sudditi. Gli fu sostituito Giustino II, nipote a lui di sorella, uomo i di cui principj promettevano più e meglio di quel che attenne in progresso. Il suo maggior merito fu d'aver poscia dichiarato Cesare, e quindi successore al Regno Tiberio Costantino, principe dei più virtuosi, umani o benefici, che mai calcassero il Trono d'Oriente . . . . Giovanni lasciò di vivere dopo 13 anni di reggenza.

LXIV.

BENEDETTO I.

IMP. GIUSTINO II. — CLEFO RE.

La vita di questo Pontefice non è punto più nota che quella del precedente. Fu Romano, e viene dagli storici chiamato Bonoso. Non fu installato che dopo dieci mesi d'interregno, dilazione nata dai nuovi scompigli di Roma travagliata dai pericoli di guerre e d'assedj, e dall'uso o abuso introdotto che i Pontefici non entrassero in esercizio del loro grado, se prima non ne ottenevano la conferma dalla corte d'Oriente. Insistendo all'esempio de' suoi Predecessori approvò Benedetto il nuovo Concilio Ecumenico, ma non giunse a spegner lo scisma che dominava tuttavia in varie provincie. Intanto i Longobardi dilatavano sempre più le loro

Digitized by Google

conquiste, accompagnate dai loro soliti ornamenti, ruine e saccheggi. L'Arianesimo professato da quella Nazione la rendeva più feroce contro le Chiese e i Sacerdoti Cattolici. Roma costante nella divozione all'Imperio risentiva i mali dell'altre città, e temeva de' suoi. Credesi che tante calamità abbreviassero i giorni del Pontefice, il quale mancò in capo a quattr'anni.

LXV.

PELAGIO II.

IMP. TIBERIO — MAURIZIO IMP. AUTARI RE.

Andavano sempre più crescendo le angustie di Roma assediata strettamente dai Longobardi, non difesa dall'Esarco residente a Ravenna, che a stento potea difender se stesso, spoglia di governo, di provisioni, e di milizie. In tal circostanza era troppo necessaria la pronta sostituzion d'un Pontefice per non attendere i ritardi della corte Imperiale. Dopo una dilazione di tre mesi fu dunque eletto e consacrato Pelagio II, uomo rispettabile per saviezza, moderazione, e virtù. Sì tosto che gli fu possibile fece egli partecipar al Sovrano la sua elezione, aggiungendo calde sollecitazioni perchè egli cercasse di far argine al torrente Lombardico che sboccando per ogni parte d'Italia minacciava un prossimo sterminio alla Capitale. Tiberio gravemente impacciato da una guerra pericolosissima contro la Persia non potè mandar a Roma che scarsi e meschini soccorsi, e credè miglior consiglio invitar con grossi stipendj varie bande di soldatesche Lombarde a militar per l'Imperio contro i Persiani, e sedur col denaro alcuni de' Capitani

Digitized by Google

nemici non già perchè lasciassero in pace l'Italia, ma perchè sollevassero dall' assedio la misera Roma. Con questi metodi figli dell'impotenza si procacciò a quella Citta un qualche interrotto respiro. Succeduto Maurizio all' Imperatore Tiberio, Maurizio tanto sventurato Principe quanto Capitano illustre non potendo esso indebolir l'armate d' Oriente si rivolse a scampo dell'Italia a Childeberto Re de' Franchi, e per mezzo di 50,000 scudi d'oro lo persuase a mover l'arme contro i Lombardi. Assunse il Franco l'impegno, e con un potente esercito calò in Italia, ma i Lombardi per distornar la tempesta si valsero del mezzo stesso, e comperarono da quel Re venale e ambidestro un ritorno ignominioso e una perfida neutralità. La chiesa di Roma non era meno lacerata dalla discordia che dalla guerra lo Stato. Elia Arcivescovo d'Aquileja protettore dei Tre Capitoli, alla testa dei Vescovi dell'Istria, e d'altri non pochi avea spiegata bandiera di ribellione contro il Pontefice e ricusava di comunicare con lui e con alcun altro che rispettasse il quinto Concilio. In tal occasione Pelagio si mostrò vero discepolo di quel che disse: *Imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore*. Egli non cessò di trattar come fratelli i Vescovi traviati, e usò ogni sforzo per illuminarli nel loro errore, inviando lettere sopra lettere scritte con precision di dottrina, con zelo paterno, e con tutta l'unzione della carità. Ma la bontà e dolcezza del Pontefice non fece che accrescer in coloro l'ostinazione, l'irriverenza, e l'orgoglio: cosicchè infine Pelagio si vide suo malgrado costretto a ricorrere all' Esarco Smaragdo, acciocchè se non si potea convertirne il cuore se ne reprimesse l'audacia. Pelagio ebbe anche a sostener la dignità della sua sede contro

Digitized by Google

Giovanni Patriarca di Costantinopoli detto il *digiunatore* per la sua estrema astinenza, ma che si compensava de' suoi digiuni banchettando di vanità. Osava egli assumer il titolo di Vescovo Ecumenico, ossia universale, titolo che offendeva ugualmente l'umiltà Apostolica, i diritti dell'altre chiese Patriarcali, e sopratutto la preminenza della Romana. Il Pontefice protestò altamente contro una tal novità, e vietò al suo Nunzio di communicare con quel Patriarca, se prima non rinunziava alla sua pretenzione ambiziosa. I Suddiaconi della Sicilia che mal sofferivano di sottostare alla legge della continenza furono da questo Pontefice obbligati ad osservarla al paro degli altri astenendosi dal commercio colle loro mogli. La sua liberalità verso i poveri, e in particolare i vecchj fu così grande che convertì la sua casa in uno spedale per loro uso, monumento ben più glorioso e rispettabile che tutti i Mausolei della vanità. Morì dopo undici anni ed alcuni mesi di governo.

LXVI.

S. GREGORIO il Grande.

Imp. Maurizio, Agilulfo Re — Foca Imp.

Gregorio Romano figlio di Gordiano Senatore, mostrò assai per tempo quelle qualità che poi gli procacciarono i titoli di Santo e di Grande. Nato di splendida e opulenta famiglia, educato negli studj più solidi, fornito di facondia e di lumi, sollevato al grado di Pretore per la sua prudenza e virtù, fatto alfine per la morte del padre erede d'un immenso patrimonio, quando tutto lo chiamava alla fortuna e alla gloria, quan-

Digitized by Google

do le più alte famiglie ambivano la di lui affinità, egli sentendo fin d'allora il nulla delle prosperità mondane appetto dei beni celesti, si spoglia delle sue ricchezze per fondar sette Monasteri, in uno dei quali va egli stesso a nascondersi sotto le spoglie Monacali per vivere a Dio e a sè. Tratto da Papa Benedetto dalla sua solitudine e promosso all'ordine de' Diaconi, indi da Pelagio spedito per suo Nunzio a Costantinopoli, fu indi richiamato a Roma, e dopo aver servito per qualche tempo di Segretario al detto Pontefice, impetrò la permissione di ritirarsi nuovamente nel suo Monastero, ove visse occupato nell'astinenze, nella contemplazion, nello studio. Morto Pelagio fu con trasporto universale acclamato Pontefice. Indarno fec'egli ogni sforzo per sottrarsene scrivendo all'Imperatore contro se stesso, indarno andò a nascondersi in una caverna; scoperto, confermato da Maurizio e condotto a forza come in trionfo dovè arrendersi alla voce di Dio che tale dovea ben dirsi. La suprema dignità non cambiò nulla nell'esterior di Gregorio. Pontefice a gli altri non fu a se stesso che Monaco. Placar il cielo colle preghiere, edificar il mondo colle virtù, istruire i Fedeli colla predicazione, cogli scritti, coll'opere, vegliare incessantemente alla doppia salvezza dei popoli, unir le sollecitudini del pastore alla tenerezza del padre, e persino alle cure del Principe; questi furono gli esercizj che occuparono ogn'istante della sua vita. Etelredo Re degli Anglosassoni conquistato col suo popolo alla fede Cristiana, Agilulfo coi Longobardi ricondotto a poco a poco dalla comunione di Ario a quella di Pietro, gl'idolatri di Sardegna fatti degni del battesimo, consolidata l'autorità del Concilio Quinto, la scisma d'Occidente sopito

e pressochè spento con pia e dolce insistenza, represse le furie dei Donatisti, riformata nelle Gallie la disciplina, ordinato il divino ufizio, instituito il Canto ecclesiastico detto da lui Gregoriano; ecco i monumenti e trofei del suo zelo attivo per tutte le parti del suo ministero Apostolico. Roma trovò in lui un tutore e difensore non meno dello Stato che della Chiesa. L'Italia già mezzo ingojata dai Longobardi, a cui gli Esarchi Imperiali non opponevano che una resistenza atta ad irritar la ferocia, l'Italia a cui non toccava a sperar di meglio che un'innocua e placida servitù, gridava tuttor *pace, pace,* ma Romano Esarco che nelle lagrime e nel sangue dei popoli trovava una corrente d'oro, rispondea guerra, guerra, e la persuadeva alla Corte. Gregorio si fece interprete del voto comune, nè cessò per tutta la vita di adoperarsi con tutti gli sforzi della industria per mettere un termine alle calamità dell'Italia; e se non gli riuscì di procacciare il tesoro della pace, impetrò almeno scampo e riparo a Roma, ora ammansando colla umiltà i più feroci, ora ristorando i mali della guerra coi soccorsi d'una esuberante carità, ora comperando a sue spese dai nemici dell'Imperio replicate tregue, che sarebbersi per di lui mezzo cangiate in pace stabile e universale, se non si fossero così spesso violate da chi aveva ben più ragion di osservarle. Le Lettere del Pontefice all'Imp. Maurizio su questo ed altri soggetti sono un'esempio di quella dolce dignità che sa conciliare il decoro d'un Capo della Chiesa colla riverenza dovuta alle podestà del secolo. Questo fu lo stile ch'egli usò costantemente coi Re, di qualunque communione o carattere fossero, e con quest'arte seppe maneggiarne i cuori, e renderli tolleranti con

Digitized by Google

affetti o beneficj alla Religione e alla chiesa di Roma; in ciò sol da compiagnersi che il bisogno della lor protezione l'obbligasse a lusingar colle lodi due Principi indegni del nome Cristiano, dico la perfida Brunechilde e l'assassino e tiranno Foca. La modestia di Gregorio dava risalto alle sue virtù: con questa confuse l'orgoglio del *digiunatore*, opponendo al titolo di Vescovo universale usurpato dal Patriarca un altro ben diverso, quello ch' egli assunse primo d' ogni altro, chiamandosi *servo dei servi di Dio* per insegnare al Mondo che un Vicario di Cristo non deve avere altra ambizione che quella dell'umiltà. Si distinse nell' abborrire e gastigar la calunnia, di cui la impunità è l' infamia della giustizia. Dopo 13 anni di luminoso governo venne a morte consunto dalle fatiche e dagli aciacchi più che dall' età. I suoi Dialoghi sono lezioni di morale Cristiana, e i difetti che ci ravvisa la critica non son di lui, ma dei tempi. Fu accusato d'aver guastati o demoliti i monumenti dell' antichità Pagana, e di aver abolite varie opere degli Scrittori idolatri. L' accusa nel primo capo è convinta di falso. È però certo ch' egli abborriva la letteratura gentilesca, a segno che corresse gravemente Desiderio Arcivescovo di Vienna nel Delfinato perchè vi permetteva che s' insegnasse la Grammatica, vale a dire l'erudizione profana. Egli non doveva aver dimenticato che lo studio degli Autori gentili fu quello che trasformò l' imperator Giuliano in Apostata. La letteratura Pagana non fa ai nostri tempi nè mal nè bene; ma l' Europa avrebbe pianto assai meno se al sorger d' una nuova letteratura la società avesse avuto alla testa molti Gregorj.

Digitized by Google

LXVII.

SABINIANO

Imp. Foca, Agilulfo Re.

Sarebbe stata disgrazia per qualunque il succedere a Gregorio il Grande, molto più dovette èsser tale per Sabiniano, uomo tanto inferiore a lui di talenti e di qualità, e quel ch' è peggio detrattor della sua gloria. Non è però da dirsi col Platina ch' ei fosse oscuro di nascita e più oscuro ancor di costumi. Un uomo eletto per Diacono dallo stesso Gregorio, indi spedito per Nunzio in Costantinopoli non poteva mancar di merito. Se non che il vederlo poi richiamato da quel Pontefice, nè sentirne mai più a far motto può far sospettare ch'ei non avesse motivo d'esser gran fatto contento della condotta di Sabiniano. Checchè ne sia, il Popolo Romano ebbe tosto occasione di conoscere quanto avesse perduto nel cambio. In tempi di bisogni e di penuria soleva Gregorio distribuire al basso popolo il frumento gratuitamente, Sabiniano in un simil caso lo fece vendere a pronti contanti. Di che querelandosi i Romani rispose che Gregorio colle sue boriose liberalità avea vuotato l' erario, e ch' egli non era vago di andar alla gloria per questa strada. Un Pontefice così diverso non poteva amar la memoria di quello, il di cui nome era per lui un parallelo di rimprovero. Quindi fu attribuito ad istigazione di lui medesimo l'attentato di alcuni ammutinati, i quali andarono, non so con qual pretesto, per dare alle fiamme tutte le opere del santo Pontefice. Sembra certamente che un tal fatto non possa aver altra

origine, che un accesso di atrabile ecclesiastica, poichè il nome di Gregorio era in benedizione appresso il Popolo, e un Popolo indispettito non va a sfogar la sua rabbia sopra un ammasso di carte. Dopo un anno e cinque mesi Sabiniano terminò i suoi giorni, ed è curioso a sapersi che si sparse voce, essere stato il medesimo posto a morte da S. Gregorio. Questa probabilmente non fu che una pasquinata di que' tempi; ma il volgo prevenuto e credulo prese il fatto alla lettera; anzi il Cronista Sigeberto c' istruisce con serietà, che sendo S. Gregorio comparso tre volte in sogno a Sabiniano per ammonirlo di emendarsi della sua avarizia e durezza di cuore, e non veggendo nessun frutto delle sue ammonizioni, ricomparso alla quarta non si contentò di parole, ma gli diede una tal percossa nel capo, ch' egli ebbe in poco tempo a morirne. La favola palesa abbastanza la verità.

LXVIII.

BONIFACIO III.

Imp. Foca, Agilulfo Re.

È facile a immaginarsi che la mira di eleggere un Pontefice grato alla Corte, la lontananza di questa, la mediazione interessata degli Esarchi, e dei Ministri Imperiali doveano dar luogo a molte brighe, e differir di molto le sostituzioni Pontificie. La presente non ebbe luogo che poco men dopo un anno. Bonifacio già Nunzio a Costantinopoli, e forse ancor dimorante colà fu alfine promosso alla Cattedra. Il suo Pontificato durò meno della vacanza, poichè non andò più di ottò mesi; ma questo breve spazio segna

Digitized by Google

un' epoca memorabile nei Fasti della Chiesa di Roma. Quel titolo di Vescovo universale che i Patriarchi di Costantinopoli si arrogavano con tanta pompa, quel titolo che S.Gregorio condannava così altamente, non tanto come incompetente a quei Patriarchi quanto come ambizioso e sconcio a qualunque, fu con solennità accordato esclusivamente al Vescovo di Roma e ciò per decreto dello stesso Imperatore d'Oriente. Convien dire che il titolo di *servo dei servi di Dio* paresse a Bonifacio alquanto men bello di quel che parve a Gregorio. Benchè i Pontefici non abbiano con ciò acquistato alcun diritto di più di quello che già possedevano dalla prima instituzion della Chiesa, pure era bello per essi che questo diritto si fosse riconosciuto dal Principe stesso che sembrava aver interesse di contrastarlo, e che il Sovrano di Bisanzio obbligasse la Chiesa di Costantino a piegar il capo a quella di Pietro. Ma il pregio del dono era scemato di troppo dal nome del donatore. Era questi Foca, nome che comprende tutti gli obbrobrj. Se alcuno stupisse come un tal decreto potesse emanar da un tal uomo cesserà lo stupore quando si pensa che Maurizio trucidato da Foca avea sostenuti nelle loro pretese i due patriarchi Giovanni e Ciriaco, e che Ciriaco aveva irritato Foca cercando di ritenerlo da qualche atto di barbarie; perciò il Tiranno pensò di vendicarsene coll'umiliarlo, e sentendosi detestato in Costantinopoli volle in quel modo procacciarsi almeno favore in Roma, sperando forse che le laudi di quel Clero affogassero le voci della storia che gridava con cento bocche contro di lui. Così è, i malvagi non fanno il retto e il giusto se non per qualche elemento d'ingiustizia, o malvagità.

Digitized by Google

LXIX.

BONIFACIO IV.

Imp. Foca, Agilulfo Re — Eraclio Imp.

Dopo altri dieci mesi di vacanza al III. Bonifacio successe il IV. Ebbe questi l'onore di ottener in dono da Foca il celebre e magnifico Tempio dedicato da M. Agrippa a tutti gli Dei, e a Cerere loro madre, e appunto da ciò detto il Panteon. Potea questo dirsi il Mausoleo sepolcrale dell' Idolatria già spirata in Roma. Bonifazio dopo averlo purgato da ogni sozzura superstiziosa, e dopo averne cacciato per sempre la famiglia de' falsi Dei, lo dedicò alla Madre del vero Dio ed a tutti i Santi, con che venne anche a conservarsi illeso dalle vicende e dal tempo uno de' più insigni monumenti dell'antichità Romana. In un Concilio tenuto in Roma Bonifacio represse il zelo d' alcuni Preti i quali pretendevano che i Monaci, fossero esclusi dagli ufizj sacerdotali e dall' amministrazione dei Sacramenti, come quelli che addetti alla vita contemplativa dovevano attendere a far le parti di Maddalena senza entrar in quelle di Marta. Probabilmente i Preti avrebbero diviso volentieri coi Monaci le cure di Marta, se non avessero temuto di dover anche divider con essi i frutti dell'economia domestica, e l'autorità del dominio. Il Pontefice non contemplò nei Monaci che un nuovo corpo di milizia ecclesiastica, il quale con la emulazione avrebbe reso anche l'altro più attivo ed utile, e diede la sentenza in loro favore. E per dar all' ordine Monastico una prova più solida di persuasione e d'affetto

Digitized by Google

poco innanzi la sua morte convertì la sua casa paterna in un Monastero, e assegnò le sue possessioni al mantenimento dei Monaci. Tenne la cattedra per anni sette ed alcuni mesi.

LXX.

S. DEODATO

IMP. ERACLIO, ADALOARDO RE.

La fama di pietà, e di zelo affettuoso per il Clero alzò al primo seggio Deusdedit, che noi diremo Deodato, giacchè non v'è proposito di latineggiar questo nome a differenza degli altri. Dicesi che fosse tratto dall'ordine dei Suddiaconi, cosa o non mai usata innanzi di lui o certo rarissima, anzi in progresso vietata sotto pena d'anatema da Sergio III, giacchè i Suddiaconi in que' tempi si mettevano poco al disopra dei laici. Perciò non altro che una riputazione straordinaria poteva indurre il Clero e il popolo a sollevarlo tant'alto. Pure essendo in questi anni le Croniche d' Italia involte nell' oscurità, non si ha veruna notizia delle azioni di questo Pontefice. Solo è certo che ottenne fama e culto di santità. Se ne allega per prova convincente che avendo in quei tempi calamitosi cominciato a spargersi in Roma il morbo schifoso e pestilenzial della lebbra, Diodato scontratosi per via in un lebbroso, e avendo osato baciarlo, l'infermo ne restò sul fatto guarito e mondo. Doni così straordinarj della Grazia celeste non discendono che in anime d'una pietà più che grande.

Digitized by Google

LXXI.

BONIFACIO V.

Imp. Eraclio — Adaloardo Re.

Con una sollecitudine inusitata, di cui s'ignora il motivo, fu sostituito a Deodato Bonifacio nativo di Napoli, e Arciprete Cardinale del titolo di S. Sisto. Tenne il seggio circa sei anni. L'idolatra Eduino Re di Nortumbria avendo sposata Edelburga Principessa Cristiana, si mostrò disposto ad abbracciar la stessa fede, qualora esaminata da persone sagge si trovasse la più degna di Dio. Bonifacio inteso ciò non mancò di esortarlo a compiere la pia intenzione mostrandogli la estrema sproporzione tra l'Idolatria e il Cristianesimo, e incalorì maggiormente la buona Regina perchè ad esempio di varie altre conquistasse alla Religione il cuor del consorte. Questo Pontefice volle che i tempj e gli altari servissero di franchigia ai colpevoli. Non so peraltro se non fosse atto più riverente e più degno dei tempj ed altari di Dio il distinguerli da quei degli Idoli, rinunziando ad un privilegio di questa specie. Tocca alle false religioni offrir un asilo ai malfattori: la vera non può essere che amica e alleata della giustizia. Circa questo tempo comparve sulla scena del mondo il troppo celebre Maometto Legislatore e Pseudo profeta, Missionario e Conquistatore, che fatto un sacrilego innesto del Pentateuco e del Vangelo sull'Alcorano fondò una Teocrazia militare, e inspirò ne' suoi successori quel fanatismo distruggitivo che rovesciò tanti troni, rapì tanti regni alla Chiesa, e cangiò poco men che tutta la faccia dell'universo politico.

Digitized by Google

LXXII.

ONORIO I.

Imp. Eraclio, Arioaldo Re — Rotari Re.

Pochi giorni secondo i più esatti Cronologhi, dopo la morte di Bonifacio, restò eletto e confermato dall' Esarco di Ravenna, Onorio, nativo di Campania e figlio di Petronio uomo Consolare. Morta pochi anni prima la pia e saggia Leodelinda, Adaloardo suo figlio e allevato da lei nella Religione cattolica, rimasto senza guida cominciò a comportarsi così stranamente che diede luogo a supporre o a fingere che fosse uscito di senno. Quindi alcuni de' capi dei Longobardi d' intelligenza con Arioaldo duca di Torino e cognato di Adaloardo stesso spogliarono questo del trono, e posero il Duca nel seggio del deposto Re, che da lì a non molto venne a morire non so se per natura o per arte. Il Pontefice, a cui non poteva piacere di perder un Principe Cattolico soppiantato da un Ariano, avendo risaputo che in questa trama aveano parte due Preti, scrisse all'Esarco Isacco che se gli riuscisse di rimetter Adaloardo sul trono, presi quei Preti ribelli, gli mandasse a lui a Roma per dar loro il castigo dovuto: nè a torto perchè se una congiura è un delitto in ogni suddito, diviene un sacrilegio in un ecclesiastico, il quale rispettando i Regnanti qualunque siano non dee brigarsi delle faccende d' altri regni che del celeste. Parea da qualche tempo che il fuoco dell' eresia fosse sopito se non estinto, ma scoppiò una nuova scintilla che dovea produrre i soliti incendj. Due Patriarchi Ciro d'Alessan-

Digitized by Google

dria, e Sergio di Costantinopoli furono quelli che la suscitarono. S' era già disputato *per fas et nefas* sulla natura e sulla persona di Cristo: si volle anche speculare e sottilizzare sulla volontà e sulle operazioni dello stesso. Ciro fu il primo che in un Sinodo da lui tenuto avanzò la proposizione dell'unica volontà, dal che appunto i suoi partigiani furono detti Monoteliti, ch'è quanto a dire univolontarj. Sofronio pria Monaco, poi Vescovo di Gerusalemme si oppose con forza a una tal novità incoerente anzi contraddittoria al dogma già stabilito delle due nature, e strettamente connesse all' Eutichianismo. Ma Sergio alleato di Ciro cercando l'appoggio d'un autorità rispettabile pensò di prevenir Onorio con una lettera artificiosa onde carpirne una risposta adattata alle sue mire. Egli dà in essa lettera il merito a Ciro d'aver co' suoi canoni conciliato i partiti contrarj, rappresenta Sofronio come un cavillatore importuno e pericoloso che introduce nuove formule religiose atte a fomentare sospetti, errori, e zizzanie, espone alfine la dottrina di Ciro per modo che di rea ch'ella era in senso di Sergio fu presa per innocente in quello d'Onorio. Il Pontefice illuso dall'ambiguità dell'espressioni rispose in guisa che parve aderire all'opinione di Sergio; solo ordinò che nè un partito nè l'altro facesse più parola di una o di due volontà perchè non sembrasse che con la prima espressione s' intendesse di favorir Eutichete, colla seconda Nestorio. Questa risposta non produsse allora veruno scandalo, ma ella fu cagione che dopo la morte d'Onorio si desse a questo Pontefice la taccia di fautore del Monotelismo, della quale però la sua memoria fu sin d'allora purgata ampiamente da un altro Pontefice, e dietro di lui ai tempi nostri da un

Digitized by Google

rispettabile Prelato, dianzi Professore in Padova, con somma accortezza e sagacità. Se la Chiesa non ebbe molto a lodarsi della buona fede disavveduta d'Onorio, fu però molto obbligata al suo zelo attivo ed insinuante col quale gli riuscì di estirpar le reliquie dello Scisma capitolare che avea sino allora dominato nelle chiese d'Aquileja e dell'Istria. Eduino Re della Bretagna settentrionale convertito al par della moglie alla vera fede, i Croati passati dal Paganesimo al nostro culto, la santa Croce ritolta ai Persiani dall'arme trionfanti d'Eraclio, e riportata in trionfo a Gerusalemme avrebbero sparso una piena consolazione nel cuor d'Onorio, se gli ultimi anni della sua vita non fossero rimasti funestati dalla rapidissima conquista dei Saraceni, che infine s' impadronirono di tutta la Siria con che la culla e la tomba di Cristo vennero in potere de' suoi più accaniti nemici, piaga acerba a tutti i Fedeli, e stimolo efficacissimo a racquistarla in chiunque sentiva il doppio entusiasmo di religione e di gloria. Onorio venne a morte dopo 14 anni di governo.

LXXIII.

SEVERINO

Imp. Eraclio, Rotari Re.

Severino Romano figlio di Labieno non tardò ad essere sostituito ad Onorio, ma la sua conferma si fece aspettare niente meno di mesi quattordici. La cagione di questo esorbitante ritardo non è ben chiara o ben certa. Due avvenimenti memorabili di quei tempi possono averci avuto influenza. Morto che fu Onorio, Sergio Patriar-

ca, e capo dei Monoteliti stese un' Istruzione Teologica, conosciuta sotto il nome di *Ectesi*, che l' Imperator Eraclio subornato da Sergio permise che si pubblicasse sotto il suo nome. In essa, benchè da principio mostri di non aver altro oggetto che d'impor silenzio ai due partiti, e ciò per non dar luogo a false interpretazioni ed a scandali, fa in progresso veder chiaramente ch'egli aderisce all'errore dell' unica volontà. L'Ectesi fu poi da esso spedita ai Vescovi di tutte le chiese, e specialmente al Pontefice, onde fosse da ciascheduno approvata; al che mostrando Severino molta repugnanza, ciò fu cagione che a Costantinopoli gli si differisse la conferma nell' aspettazione di pur indurlo ad approvar la dottrina di Sergio. In questo frattempo un altro fatto singolare accrebbe le dilazioni e gli ostacoli. Le truppe Imperiali mancavano da qualche tempó di paga. Sopra ciò l' Esarco Isacco senza imbarazzarsene gran fatto concertò con Maurizio Cartulario, ossia Cancelliere per l' Imperio in Roma un mezzo felicissimo di supplire ad un tal bisogno. Un giorno che la guarnigione di Roma domandava in tumulto le sue mercedi Maurizio, fattosi in mezzo, essere, disse, giustissime le lor domande, e l'appagarle assai facile. Mancar veramente il denaro alla cassa Imperiale, ma esservi in compenso un deposito d' immense ricchezze nel Palazzo di Laterano ammassato da Papa Onorio che giaceva del tutto inutile, o ad uso di lusso ecclesiastico. A qual altro miglior uopo meritar questo tesoro d'esser impiegato che a quello d' alimentar i custodi e i difensori dei cittadini e della città? Aver le truppe tanto più di diritto su quel denaro perchè (aggiunse con empia calunnia) l'Imperatore avea già spedite più d' una volta le

Digitized by Google

paghe, ma il buon Papa le avea ritenute per sè. Animati da un tal discorso i soldati corsero in folla alla Basilica Lateranense, ma trovando il tesoro guardato e difeso dalla famiglia Pontificia non osarono tentar di più, e solo si trattennero per tre giorni nel Palazzo quasi ad assediarlo. Alfine Maurizio si presentò con alcuni del suo consiglio, e fatte aprire le porte del tesoro pose il sigillo agli arredi sacri e all'altre ricchezze colà riposte, indi partito diede tosto ragguaglio all'Esarco di quanto avea fatto. Isacco v'accorse in fretta, e scacciati di Roma con varj pretesti i più risoluti del Clero, si rinchiuse nel Tesoro dove vi stette per otto interi giorni a bottinare a suo grand'agio. I soldati ebbero la loro paga; ma la paga più grossa fu divisa, come può credersi, tra l'autore e l'esecutor dell' impresa; solo acciocchè forse a Costantinopoli non si scrupoleggiasse su questo spediente di economia politica, si pensò saggiamente di regalare i Magnati della Corte con qualche porzion della preda. È troppo verisimile che il Papa e il Clero non abbiano risparmiate le sacre maledizioni contro coloro che osarono svaligiare San Pietro. Ma i depositarj della forza che ha per divisa *Jura negat sibi nata, nihil non arrogat armis* non se ne diedero pena; bensì è naturale che per premunirsi contro le accuse che potevano andar alla corte contro di essi abbiano prevenuto a loro modo l'Imperatore, e rappresentato il nuovo Vescovo come avaro insensibile ai bisogni pubblici, e mal affetto al Sovrano e allo Stato, il che doveva indisporre maggiormente Eraclio contro Severino, e renderlo più resistente a confermarlo Pontefice. Siccome però è certo che alfine questi entrò in esercizio di tutti gli ufizj del suo grado, convien dir che Eraclio,

Digitized by Google

il quale benchè sedotto da Sergio e da Isacco, era però Principe pio e rispettoso alla Chiesa, intesa meglio la ragione, rientrasse in se stesso, e mandasse alfine la sospirata conferma, cosa tanto più credibile perchè Eraclio stesso sul fine della sua vita ebbe a protestare che l'Ettesi avea di lui non già la persuasione ma il nome. Può dirsi però che a Severino non toccasse altro onore che quello di morir Pontefice; poichè non sopravisse alla sua consecrazione più di due mesi....... Comunque sia, questo Pontefice fu raccomandabile per la sua estrema dolcezza ed amor del Clero e dei poveri.

LXXIV.

GIOVANNI IV.

IMP. ERACLIO, ROTARI RE — COSTANTE IMP.

Nell'anno stesso della morte di Severino fu consecrato Giovanni, di Nazione Dalmata, figlio di Venanzio Scolastico, e ciò senza che l'Imperatore facesse opposizione o esigesse patti, prova che le durezze usate a Severino non provennero che dalla superbia Patriarcale e dalla persecuzion dei ministri. Sergio l'autor dell'Ettesi era morto poco prima, ma Pirro che lo rimpiazzò aveva insieme colla Cattedra ereditata la passione del Monotelismo. Giovanni non tardò a condannarlo insieme colla Ettesi, e ciò in un Concilio che tenne in Roma. Nè mancò d'indirizzare una lunga lettera al nuovo Imperatore Eraclio Costantino succeduto al defunto padre, Principe meglio istrutto, e affezionato alla dottrina Ortodossa, confortandolo a ritirar quell'Editto che proteggeva o fomentava l'errore. E

Digitized by Google

perchè gli era noto che il Patriarca Pirro facea sonar alto la lettera di Onorio come pienamente conforme alla dottrina di Sergio, Giovanni prese a giustificar di proposito il suo predecessore. Fece perciò vedere che quando Onorio impose silenzio alle dispute d'una e due volontà, mostrandosi più favorabile all'unica, non intendeva già egli di parlare delle volontà umana e divina, che corrispondono ciascheduna dal loro canto alle due nature di Cristo, ma bensì di quelle due che appartengono unicamente all'uomo dico quella della ragione e quella della carne che lottano così spesso nel nostro cuore con troppa disproporzione di forze; l'una delle quali sarebbe empia cosa attribuir al figlio di Dio che assunse bensì colla carne le fralezze naturali della materia; ma non già quella che derivano dall'infezione primordiale della nostra origine. Allorchè questa lettera giunse alla Corte non trovò Costantinto tra' vivi: ebbe egli a morire dopo tre mesi di regno avvelenato per opera dell'Imperatrice Martina sua matrigna, avida di metter in trono il proprio suo figlio Eracleona: se non che il popolo istrutto di questo assassinio corse furibondo alla reggia, e presi ad un tratto il figlio e la madre, fu a quello mozzato il naso, a questa la lingua, e cacciato in bando l'intruso, fu dichiarato Imperatore il giovinetto Costante figlio del tradito Augusto. Mostrossi egli sulle prime pieno di riverenza alla Chiesa di Roma, poichè essendo a lui pervenuta la lettera del Pontefice diretta al padre, diede alle fiamme la falsa professione di Fede, e rispose a Giovanni con sentimenti di sommessione e rispetto. Il seguito delle sue azioni non corrispose a sì bei principj: ma Giovanni non ebbe l'amarezza di vedere un tal cangiamento,

essendo egli venuto a morte nell'anno stesso. Fu singolare in questo Pontefice il zelo della carità, di cui diede una prova cospicua impiegando quanto denaro potè a riscattar di servitù un buon numero di Cristiani dell'Istria e della Dalmazia che gli Schiavoni popolo gentile e barbaro aveano tratti in catene dopo avere scorse e devastate quelle infelici provincie.

LXXV.

TEODORO I.

IMP. COSTANTE, ROTARI RE.

Teodoro, Greco di nascita, e figlio d'un Vescovo dello stesso nome fu prontamente sostituito a Giovanni. Nel tumulto insorto a Costantinopoli contro l'intruso Eracleona, il Patriarca Pirro caduto forse in sospetto d'aver avuto parte nella trama dell'Imperatrice, e sentendosi in odio del popolo si sottrasse in fretta al pericolo rinunziando alla sua Cattedra e scappando in Africa. Fu posto in suo luogo Paulo, altro Monotelita non meno ostinato di Pirro benchè sulle prime cercasse di dissimularlo, e nella sua lettera Sinodica spedita al Pontefice affettasse sentimenti Cattolici; nonostante fin d'allora diede abbastanza motivo di dubitarne. Di fatto fu costui che pervertì l'Imperatore Costante, e di ben affetto ch'egli era alla dottrina e alla Chiesa di Roma glie lo rese avverso. Intanto Pirro avendo avuto in Africa una lunga conferenza col Santo Abate Massimo gran campione delle due volontà, sia che fossesi realmente illuminato del vero, sia che credesse giovevole il fingerlo si mostrò convinto, e trasferitosi a Ro-

ma si presentò al Papa alla presenza del popolo in atto di penitente, e gli presentò uno scritto di suo pugno in cui condannava e ritrattava tutto ciò che avea scritto o detto contro la dottrina ortodossa. Dopo questo atto il Pontefice lo accolse paternamente, e non solo il rimise in grazia della Chiesa, ma fattogli porre un seggio presso l'altare lo riconobbe come prima per Patriarca, tanto più che Pirro non era stato nè deposto in forma legittima, e che dall'altro canto venivano tutto giorno a Roma accuse di molte chiese sulla condotta ereticale di Paulo. Ma che? dopo essersi per qualche tempo trattenuto in Roma, passato costui a Ravenna affine di rimettersi in favore della Corte, ritrattò nuovamente la sua prima ritrattazione, e tornò a professare il Monotelismo. Teodoro inteso ciò, e veggendosi deluso e schernito, mescolatosi nella sua religione, un po' dal veleno sottile dell'amor proprio sentì una violenta accensione di zelo che lo portò ad un atto straordinario e di primo esempio. Convocati nella Chiesa di S. Pietro i Vescovi, il Clero, e accostatosi all'altare prese il calice consecrato, e stillando nell'inchiostro una goccia del sangue di Cristo scrisse con esso l'anatema contro il recidivo e perfido Pirro, cerimonia che mette ribrezzo a rammentarsi non che a vedersi, e che non parrebbe essersi convenuta fuorche a S. Pietro nello scrivere la sentenza di dannazione contro di Caifa. Paulo in questo tempo pressato da varie parti, e specialmente dai legati Pontificj perchè si spiegasse con precisione, depose finalmente la maschera e si dichiarò apertamente per l'unica volontà. Già da qualche tempo l'Ettesi d'Eraclio era tornata in campo, e stava affissa alle porte dei sacri luoghi. Costante quantunque la favorisse, pure

veggendo crescere ogni giorno più lo scisma e l'incendio, risolse alfine d'abolirla, ma per sostituirvi un altro scritto che fu denominato *Tipo* ossia Formulario. In esso dopo aver esposte con aria d'imparzialità i motivi per cui l'uno e l'altro partito prendeva in mal senso l'opposta sentenza impone ad ambe due sotto gravi pene di non far più parola d'una o di due operazioni, d'una o di due volontà, come se la questione non fosse mai nata, ma di attenersi sull'argomento dell'Incarnazione ai testi precisi della Scrittura, alle decisioni dei Concilj Ecumenici, e ai semplici passaggi dei Padri senza levarci o aggiungerci, o interpretar checchessia affine di torcerlo al proprio senso. Questo editto potrebbe sembrar inspirato dall'amor della pace, e dettato dalla prudenza politica, se la prudenza e la pace potessero pretendere d'assoggettar la religione alle loro leggi, e se non fosse stato abbastanza visibile che il silenzio comandato non tendeva ad altro che ad affogare la verità, e a far che l'errore si andasse avvalorando pacatamente. Il Tipo non valse ad acchetar nè quelli nè questi. Quand'anche il soggetto della disputa non fosse stato un dogma di fede, la cosa non poteva andar altrimenti. Ridurre all'inazione due eserciti di Controversisti armati di lingua e di penna e già nell'atto di battersi non è opera d'un editto ma d'un miracolo. Il Pontefice non trovò necessario nè forse opportuno di sfregiar un decreto che portava il nome dell'Augusto regnante, ma gli bastò di condannarne l'autore nella persona di Paulo già degno abbastanza della disgrazia di Roma.

Teodoro morì dopo sei anni e cinque mesi dacchè fu eletto.

Digitized by Google

LXXVI.

S. MARTINO

IMP. COSTANTE, ROTARI RE — ARIBERTO RE.

Questo Pontefice merita doppiamente forse più d'ogni altro il nome di Vicario di Cristo, poichè da una razza di nuovi Giudei ebbe a soffrir una passione a cui non mancò che la Croce. Martino da Todi uomo distinto per molti doni di natura e di spirito, e più per costanza e sublimità di carattere fu eletto e consecrato Vescovo senza l'approvazione della corte. Non tardò egli per altro a parteciparne l'avviso all'Imperatore col mezzo de' suoi Nunzj, che furono assai mal'accolti. L'anticipata consacrazione di Martino bastava per alienare da lui l'animo di Costante; ma quel che più lo esacerbò si fu il falso Patriarca Paolo. Aveva tosto il Pontefice convocato nel Palazzo Lateranense un Concilio di cento e più Vescovi per isgombrar affatto le nebbie sparse dai novatori Orientali sulla purità della Fede, e rassodare gli spiriti ancor vacillanti. Paolo che non potea dubitare quale dovesse esserne l'esito, non cessò di prevenir Costante contro di lui, rappresentandolo come irriverente al Sovrano, e seminator di discordie; e forse per opera di Paolo stesso vi fu taluno che ispirò sin d'allora al medesimo Augusto sospetti più gravi, facendogli credere ch'ei se la intendesse coi nemici dell'Imperio, e covasse trame di ribellione. Quindi è che Costante ordinò all'Esarco Olimpio di portarsi a Roma, e di por tutto in opera per far accettare il suo Tipo, e staccar i Romani dal Papa, e se ciò non gli riuscisse,

Digitized by Google

di prevalersi dell'armata di Ravenna, e impadronitosi della persona di Martino, spedirlo a Costantinopoli. Olimpio giunto a Roma trovò il Concilio radunato, ed ebbe a esser testimonio del risultato delle sessioni. La doppia volontà fu dichiarata dogma di fede, scomunicato il Monotelismo con tutti i suoi aderenti, e involti nello stesso anatema tanto l'Ettesi di Sergio, quanto il Tipo di Costante o di Paolo, che infine non era altro che l' Ettesi mascherata. Trovando Olimpio vane l'arti per suscitar uno scisma e pericolosa la forza contro il Capo della Chiesa e persino delusa dal Cielo una perfidia sacrilega per attentare alla di lui vita confessò il suo fallo, e riconciliato con lui, se ne separò come amico. Passato quindi in Sicilia, ove sconfitto dai Saracini ebbe poi a morire di malattia e di cordoglio, gli fu sostituito per Esarco Calliopa, incaricato di ordini più risoluti contro il Pontefice. Erasi Martino ritirato col suo Clero...... Calliopa si finse disposto a recarsi colà per prestargli ossequio, ma si guardò di farlo in quel giorno ch' era di festa, *ne forte tumultus fieret in populo*. Vi andò il giorno dopo con un banda d'armati, e sfoderato un ordine dell'Imperatore di dover deporre Martino, e sostituirgli un altro Pontefice ordinò a lui che giacea malato di andarne seco. Tutto il Clero commosso gridava anatema a chi si ribellasse al suo Pastore, e lo stimolava a resistere, ma egli senza esitanze si mise nelle mani dell' Esarco, protestando che torrebbe di morire ben dieci volte piuttosto che soffrire che si spargesse per lui una sola stilla di sangue. Condotto al palazzo col seguito fu nel giorno dietro visitato da tutto il Clero, e da molti altri pronti ad accompagnarlo nel viaggio. Ma la notte rinchiusi quei del suo seguito fu

condotto fuori di Roma segretamente, e imbarcato sopra un vascello, solo, infermo di dissenteria, senza altre provvisioni che un vaso d'acqua. In tale stato dovè soffrire una penosa navigazione di tre mesi, avendo per prigione la nave, senza che gli fosse concesso nè di curarsi nè di bagnarsi nè di por piede a terra finchè d'isola in isola fu tratto a quella di Nasso. Com' ei fu giunto colà i Vescovi circonvicini consapevoli del di lui stato si affrettarono di attestargli riverenza e pietà con regali di vettovaglie e d'arnesi per di lui uso, ma egli non ne ritrasse altro frutto che di veder tutto sciuparsi e mettersi a ruba dalle brutali sue guardie, che coll'assioma della sofistica tirannesca gridavano esser nemico di Cesare chi avea compassione a un di lui nemico. Dopo la dimora d'un anno in Nasso fu per ordine Imperiale tragittato a Costantinopoli sempre infermo, e in ogni senso mal concio; ivi nel porto giaceva steso sopra un lettuccio esposto agl' insulti della feccia marinaresca: fu poi cacciato in una prigione e infine sforzato a comparire come reo di stato in uno di quegl'infami giudizj che insultano alla giustizia coll'ipocrisia delle forme. Sostenuto a forza dalle guardie non potendo reggersi in piedi, caricato d'improperj, aggravato dalle più assurde calunnie, rispose colla più tranquilla ed intrepida sicurezza, e facessero pure, conchiuse, ciò che più volevano, ma si spacciassero tosto della sua vita, che così gli avrebbero accelerato il suo premio. Giudicato degno di morte, stracciategli di dosso le vesti, e lasciato pressochè ignudo nel cuor del verno, gettatogli un collar di ferro al collo, e attaccato al carnefice, come destinato al patibolo, caricato di catene, strascinato per la città con tal furia che gli si straziavano le carni in

mezzo agli oltraggi della canaglia di corte, e ai gemiti di tutto il popolo fu confinato nel carcere dei malfattori già prossimo a spirar l'anima. Trattenuto colà per qualche tempo sempre aspettando il supplizio, tanto fu lungi dal dar verun segno d'avvilimento, o di pentimento della sua condotta passata, che interrogato dai ministri dell'Imperatore intorno al famoso Pirro, rieletto Patriarca in luogo di Paolo già morto, rispose che quand'anche si vedesse la mannaja sul capo per farlo in pezzi, non s'indurrebbe mai a communicar con quel reprobo, o con alcuno dei suoi seguaci. Lasciatagli per grazia una vita da lui non curata, fu relegato nella Chersoneso Taurica, ove da lì a pochi mesi morì, logorato meno dall'infermità che dagli stenti e dalle miserie. Visse in seggio cinqu'anni. Le lettere che di lui ci rimangono attestano la costanza e la elevatezza religiosa del suo carattere. La Chiesa Latina l'onora tra i Martiri, e la Greca tra i Confessori.

LXXVII.

EUGENIO

Imp. Costante — Ariberto Re.

Costante avea già come s'è detto comandato ai Romani di deporre e rimpiazzare il Pontefice. Il Clero e il popolo tennero saldo lunga pezza. Ma che? Martino era imprigionato con poca speranza d'uscirne, l'Imperatore risoluto e violento, audaci gli Esarchi, la Chiesa minacciata d'una persecuzione, la Cattedra di Pietro in pericolo d'esser colla protezione di Cesare invasa da un Capo Eretico. In tale stato di cose

Digitized by Google

si scelse di due il minor male, e benchè vivesse Martino, si elesse Eugenio, uomo o più conciliativo, o più rassegnato, o più timido. La morte del predecessore gli diede l' anno dopo tutta quella legittimità che gli mancava a principio. L'Imperatore accolse senza repugnanza i Nunzj spediti da Eugenio, ma si voleva che il nuovo Papa entrasse in comunione col nuovo Patriarca, Pietro occulto Monotelita, che pur si mostrava bramoso della concordia. Costui per accomodar le faccende propose una nuova formula che conciliava a suo parere l'unica e le due volontà con una terza detta da lui sostanziale, a cui n'erano subordinate due altre dette naturali, dottrina in cui non si vede altro di chiaro se non la voglia d'illudere e d'intorbidar maggiormente la verità. Pure i Nunzj del Papa forse sedotti dalla brama di aver un appicco di conciliazione si lasciarono imporre da questo gergo nè ricusarono di comunicare con Pietro, e d' incaricarsi della sua lettera al Papa, cosa che agevolò la conferma dell' elezione. Ma i Romani accolsero ben altrimenti la detta formula. Avvezzi da molto tempo a conoscere la Fede Greca, e giustamente irritati contro la razza Patriarcal di Bisanzio, appena ebbero intesa la lettura di quel garbuglio Teologico, ne furono ributtati e sdegnati a segno che sollevatisi in tumulto non permisero al Papa di celebrar la Messa se non prometteva solennemente di non accettare la lettera Sinodale di Pietro. Non si sa però di certo qual fosse la condotta d' Eugenio rispetto al Tipo di Costante. Ma sapendosi che l'Imperatore non diede per questo conto veruna molestia al Pontefice è da credersi che questi abbia osservata in questo affare qualche maggior economia di zelo, e usata scrivendo al Sovrano quella dolce e ri-

verente umiltà che talora è il passaporto della repulsa. Forse però la morte venne opportuna a trarlo d'impaccio, poichè dopo due anni e mezzo cessò di vivere lasciando buona fama di pietà, discrezione, e piacevolezza.

LXXVIII.

VITALIANO

Imp. Costante, Re Ariberto — Costantino Pogonato Imp. Bertarido Re.

Dopo due mesi di vacanza fu promosso alla sede Pontificia Vitaliano nativo di Segna nella Campania. Partecipò egli la sua elezione per lettera all' Imperatore, nè ricusò di far lo stesso col Patriarca Pietro, benchè Autore della terza volontà. Costante non solo approvò la scelta senza difficoltà, e senza esiger condizioni d'alcuna specie, ma pure confermò i privilegj della Chiesa Romana, e per gli stessi Nunzj portatori della lettera Pontificale mandò in dono a S. Pietro un Codice Evangelico coperto d'oro e di gemme, offerta che quantunque d'un Principe Eretico fu da Vitaliano accolta con gratissima riverenza. Da questa condotta inaspettata sembra potersi arguire che la persecuzione usata a Martino fosse più personale che altro, e nata piuttosto da sospetti tirannici, che da pertinacia dogmatica. Forse però l'Imperatore istrutto della fermezza insuperabile del Popolo Romano su questo punto di dogma, e ben sapendo d'essere mediatamente odiato da' suoi sudditi di Costantinopoli non volle irritar maggiormente contro di sè anche l'animo de' Romani con odiose e incompetenti pretese, e porsi a rischio di perdere

Digitized by Google

anche questa parte principale del suo dominio d'Italia. Dall'altro canto è visibile che questo Pontefice a differenza di varj altri era d'avviso che negli affari dogmatici si potesse in buona coscienza distinguere le opinioni dalle persone, che la causa della Chiesa non fosse inconciliabile colle viste della prudenza, e che ove l'errore cadesse fatalmente in un Principe fosse per avventura opera più pia insieme e più cauta il raccomandarlo a Dio che il dannarlo a Satana. Con questa condotta s' egli non giunse a riconciliar affatto Costante alla Fede Romana lo indusse però a rispettarne la Chiesa, e a lasciarla in pace essa e il di lei Capo. Essendosi poscia l'Imperatore portato a Roma, Vitaliano con tutto il suo Clero andò ad incontrarlo sei miglia fuori della Città, e lo accolse con solenne pompa. Costante si compiacque altamente di queste dimostrazioni di riverenza, e si portò successivamente alla visita delle principali Chiese, lasciando a ciascheduna doni preziosi, ma poi quasi in compenso delle sue liberalità pensò bene di spogliar Roma di tutti i bronzi che ne formavano l'ornamento, e di quegli stessi che servivano di tegoli all'antico Panteon, benchè santificato di fresco col culto dei Martiri. Nè i buoni ufizj di Vitaliano lo impedirono di poi dal proteggere contro di lui le mire ambiziose di Mauro Arcivescovo di Ravenna, che insuperbito di esser Capo di religioso d'una città ch'era la residenza dell'Imperio Italico, pretese di sottrarsi dalla dipendenza di Roma, e ammonito più volte e alfine scomunicato da Vitaliano, ebbe l'audacia di rendergli anatema per anatema. Gli amatori dell'armonia Ecclesiastica debbono esser molto grati a questo Pontefice che primo introdusse nelle chiese l'uso dell'organo, strumento di suono au-

Digitized by Google

gusto, e pieno di quella maestà toccante che è il carattere della religione. Resse la Chiesa anni 14 e mesi 6.

LXXIX.

ADEODATO II.

IMP. COSTANTINO POGONATO, BERTARIDO RE.

Adeodato Romano, successo a Vitaliano, trovò sul trono d'Oriente Costantino detto Pogonato, vale a dire Barbuto, Principe più moderato del Padre, e più riverente alla Chiesa e alla credenza di Roma. A ciò deve attribuirsi la speditezza e facilità con cui fu confermato il nuovo Pontefice. Educato questi nella vita Monacale si lasciò indurre dalla sua predilezione a quest' Ordine ad esimere i Monaci dell'Abazìa di Tours dalla giurisdizione Vescovile, benchè confessi egli stesso esser ciò contro l' usanza della Chiesa, e protesti d' esser condisceso a ciò perchè lo stesso Arcivescovo della città aveva loro accordato un tal privilegio. Non so dire se un tal motivo avrebbe appagato abbastanza nè S. Bernardo nè S. Francesco, i quali ne' secoli appresso condannarono questa pratica come pregiudizievole non solo all' autorità vescovile, ma insieme anche all' umiltà e alla disciplina monastica. Questo Pontefice acquistò lode per il suo carattere facile, umano e liberale verso il Clero e compassionevole ai poveri, ma la sua vita non è distinta da certe azioni memorabili. Tanto meglio può dirsi, e per la Chiesa e per lui, essendo verisimile che ciò accadesse per la tranquillità che goderono in questi anni la Religione e l'Italia. Se però dee credersi allo storico veneto Pietro Giu-

Digitized by Google

stiniano appartiene a questo Pontefice un fatto ben degno d'osservazione e che può valere per molti. Sappiamo da lui che Adeodato a richiesta dei Veneziani accordò ad essi in vigore dell'autorità Apostolica la facoltà perpetua di eleggersi i loro Dogi. La domanda e la concessione sarebbero ai nostri giorni ugualmente strane, ma in quei tempi ci danno un saggio del felice accordo della politica Veneta e della Romana. I Veneziani che per uscir dalle turbolenze dell'anarchia democratica s'erano saggiamente avvisati di darsi un governo più concentrato e più stabile, e di renderlo più sicuro e più decoroso, non poteano far nulla di meglio inteso quanto di procacciar alla loro nuova costituzione una sanzione sacra la quale nel tempo stesso e imponesse alla moltitudine tumultuante e desse loro un nuovo titolo per sciogliersi con più franchezza da qualunque dipendenza dagl' Imperatori d'Oriente. Dall'altra parte il Pontefice dovea ben compiacersi che un popolo libero venisse a impetrar da lui l'investitura di quella facoltà che avea naturalmente del suo carattere, e d' aver con ciò l' occasione di far credere che la stessa autorità temporale fosse un'emanazione di quella della Chiesa, la quale accordando ad altri l'uso del dominio civile indicava il diritto e preparava il momento di appropriarlo a se stessa. Durò in seggio anni quattro.

LXXX.

DONO I.

Imp. Costantino Pogonato, Bertarido Re.

Dono, o Donno Romano, nel breve spazio del suo governo ebbe la compiacenza di veder la Chiesa di Ravenna umiliata e riunita a quella di Roma. L'Arcivescovo Mauro era morto nello scisma, e Reparato che gli successe seguendo il di lui esempio persisteva nella ribellione. Il Pontefice ricorse all' Imperatore, ben diverso da Costante nelle massime e nella condotta, il quale o persuase o costrinse il renitente Prelato a piegar il capo, e a riconoscere l'autorità superiore della prima sede. La morte invidiò a Donno una consolazione ancora più grande che pareva destinata a lui. Essendo finalmente riuscito all'Imperator Costantino di terminar con una pace gloriosa la guerra coi Saracini che aveano per sett'anni minacciata la Capital dell' Imperio, rivolse lo spirito a metter in calma la chiesa coll' intimare un nuovo Concilio Ecumenico ove la gran controversia sulla volontà di Cristo fosse dibattuta solennemente, e pronunziato infine l'Oracolo, avessero i Fedeli una norma sicura alla lor credenza. Invitò egli perciò con sue lettere il Pontefice a inviar colà i suoi Legati colle istruzioni necessarie, onde ventilata la causa tra i due partiti non vi fosse più luogo a scuse o pretesti per non aderire a ciò che si fosse pronunziato dall' organo inappellabile della verità. La lettera giunta a Roma trovò il Papa già morto, e toccò al di lui successore a raccogliere il frutto del zelo d' un Sovrano che aspirava a con-

Digitized by Google

ciliar la pace della Chiesa coi diritti inalterabili della Fede.

LXXXI.

S. AGATONE

Imp. Costantino Pogonato, Bertarido Re.

Agatone, Siciliano e Monaco, ebbe come si è accennato il bene di veder sotto i suoi auspicj compresso lo scisma d'Oriente, che per quaranta e più anni avea lacerata la Chiesa. Ricevuta ch'egli ebbe la lettera dell'Imperatore spedita a Donno, diessi tosto a radunar in Roma un Concilio preliminare di pressochè tutti i Vescovi d'Occidente per concertar la dottriua della Chiesa Ortodossa, sceglier i Legati da spedirsi al Concilio Ecumenico di Costantinopoli, e munirli dell' istruzioni le più esatte e più convincenti. La spedizione però non potè farsi così tosto per la difficoltà, come attestò lo stesso Pontefice nella sua risposta all' Imperatore, di trovar persone fornite di dottrina e facondia onde tener fronte ad avversarj esercitati nell' arte di parlare e nella scherma dialettica, e ciò stante la rozzezza pressochè generale che dominava nell' Occidente imbarbarito dai Barbari, rozzezza però di cui la Chiesa ebbe in quei tempi a lodarsi ben più che delle fallacie rettoriche e delle sottigliezze sofistiche dei detti Greci. In prova di ciò questa volta la semplice verità benchè esposta per bocche meno esperte ottenne un pieno trionfo. Aperto in Costantinopoli l'universale Concilio fu ripigliata dall' uovo la questione delle Volontà, e la causa dibattuta punto per punto coll' esame delle lettere, e dei

Digitized by Google

Testi della Scrittura e dei PP. Macario Patriarca d'Antiochia e Capo dei Monotelisti sostenne caldamente il partito, nè contento dei Sofismi si prevalse anche dell'impostura altri scritti supponendo falsificandone altri. Nulla valse; le fallacie furono sciolte, il Monotelismo mortalmente percosso, e gli autori, promotori, fautori di esso ciascuno nominatamente insieme colle scritture e i decreti, non solo approvanti ma tolleranti questa dottrina, restarono conquisi con una serie non interrotta d'anatemi. È dura cosa per un Cattolico il dover confessare che in questa folla di persone colpite d'anatema è compreso espressamente anche il Pontefice Onorio. Questo fatto pose alla tortura lo spirito di molti Scrittori Ecclesiastici a cui pareva d'esser costretti a negare o l'Ortodossia d'un Pontefice, o l'autorità d'un Concilio. Nè l'uno nè l'altro, risponde animosamente un dotto e autorevole Critico. Ambedue potevano errare, senza che ciò pregiudichi punto al dono celeste che li distingue. Il carattere d'infallibile che compete ugualmente ai Papi, e ai Concilj non si estende oltre le materie di dogma: per queste sole promise Cristo all'Apostolo che la sua Fede non verrebbe mai manco, promessa che appartiene del pari e a Pietro Capo della Chiesa, e alla Chiesa Capitanata da Pietro. In tutti gli altri argomenti il Papa non è che un uomo e il Concilio un congresso d'uomini. E bene, errò Onorio ma con semplicità di cuore prendendo in senso retto ciò che Sergio avea scritto in un senso reprobo. Errò il Concilio credendo vera l'altra lettera d'Onorio supposta dall'impostore Macario. In tutto ciò non v'è questione di dogma; ma di persone e di fatti. Terminato il Concilio, l'Imperatore ne pubblicò il risultato perchè fosse in tutto l'Im-

Digitized by Google

perio riconosciuto come norma di fede imponendo a tutti sotto varie pene di astenersi da ogni disputa su questo articolo. Al zelo per la riunion della Chiesa aggiunse Costantino una generosità interessante per i di lei capi, avendo rimesso ai Pontefici il tributo pecuniario che solea da loro pagarsi alla Camera Imperiale per ottener la conferma. Agatone sopravvisse di poco al trionfo della Chiesa Romana. Il suo governo fu d' anni quattro. Alle virtù che il fecero ascrivere al ruolo dei Santi aggiunse l' umiltà, la modestia, e specialmente una dolcezza di carattere mista di giovialità, dono che s' accorda assai meglio colla bontà veritiera di quella selvatichezza trista e ingrognata ch' è troppo spesso la maschera della pietà.

LXXXII.

S. LEONE II.

Imp. Costantino Pogonato, Bertarido Re.

Ad Agatone fu degnamente sostituito Leone pur Siciliano, persona che da molto tempo s'era guadagnata l'estima e la benevolenza di tutti gli ordini. Portati a Roma dai Legati Pontificj gli atti del Concilio di Costantinopoli gli sanzionò solennemente, dichiarando che questo Concilio dovesse annoverarsi tra gli Ecumenici, e servir come gli altri cinque a norma di Fede. Nè di ciò pago tradusse quegli atti di Greco in Latino e si prese cura di diffonderli per l' Occidente, e specialmente in Ispagna, inviandone un esemplare a quel Re. Poco altro di pubblico accadde di fare a questo Pontefice nella breve sua vita che non durò nemmeno un anno. Ma le sue

Digitized by Google

qualità gli procacciarono una fama men controversa e più limpida di quella che soglia ottenersi con azioni di maggior pompa. Le virtù più solide erano in lui abbellite da quei doni di spirito che le rendono più vistose e più care. Pieno d'amor paterno per il suo popolo, fornito d'un zelo dolce, povero a se stesso per esser liberale e soccorrevole agli altri, istruttissimo nelle scienze sacre, era inoltre versato nella Letteratura Latina, e ciò che in Roma era assai raro in que' tempi, ancor nella Greca, e sopra tutto distinto per l'eloquenza, colla quale spiegava ai Fedeli regolarmente le sacre carte, e facea scender dolcemente nei loro cuori le dottrine e le massime della morale evangelica. La sua morte rese il più solenne testimonio alla di lui vita. Roma tutta presentava l'aspetto d'una famiglia orfana d'un caro padre. I suoi funerali furono accompagnati da tutto il popolo che andava stemprandosi in lagrime, solo elogio che non è sospetto d'adulazione.

LXXXIII.

BENEDETTO II.

Imp. Costantino Pogonato, Bertarido Re.

Benedetto Romano, eletto dopo Leone senza ritardo, non fu però consacrato che dopo un anno, cosa non facile a intendersi nella propensione amichevole dell'Imperatore verso la Sede Romana. La sconvenienza di questa eccessiva dilazione fu però compensata da un decreto di Costantino col quale si ordinava che da lì innanzi il nuovo Pontefice fosse insieme eletto e consacrato senza attender le conferme nè del-

Digitized by Google

l' Imperatore nè dell' Esarco, decreto onorifico e utile alla Chiesa, se non che sgraziatamente non durò più oltre della vita di chi lo scrisse. Un altro atto memorabile attestò la predilezione del Sovrano per questo Pontefice. Mandò egli a lui un presente nuovo e singolare, le ciocche de' capelli de' due suoi figli Giustiniano ed Eraclio. Un' offerta di questa specie che nei tempi del Paganesimo era una dedica alle divinità fluviatili, conservò anche nell' epoca Cristiana il carattere di riverenza religiosa. Con essa l'Imperatore metteva quei giovani Principi sotto la protezion della Chiesa, e li dichiarava figliuoli adottivi di S. Pietro. Un Re de' Bulgari forse invitato da questo esempio andò più oltre dell' Imperatore, poichè spedì al Papa non la chioma de' suoi figli, ma la sua propria, con che secondo il senso di quella nazione veniva a dichiararsi servo della Chiesa Romana. Così quelli che meno d'un secolo innanzi erano i servi dei servi di Dio, incominciarono a divenir padroni dei padroni degli uomini. Benedetto seguendo l'esempio di Leone si adoperò a propagar il dogma del sesto Concilio Ecumenico: e avendo rilevato che i PP. del Concilio di Toledo non ne aveano in ogni parte ben colto il senso, ebbe il merito di rischiarar con precisione la dottrina della Chiesa, e impedir i nuovi errori che potevano introdursi in essa. La sua vita Pontificia non fu più lunga che quella del Predecessore, a cui si rese anche simile nelle virtù.

Digitized by Google

LXXXIV.

GIOVANNI V.

Imp. Giustiniano II. Bertarido Re.

Giovanni di nazione Siro, Antiocheno di patria, fu eletto di consenso unanime. Essendo egli Diacono era stato da Papa Agatone spedito per suo Legato al Concilio di Costantinopoli. Ciò prova assai che non era sfornito nè d'erudizione nè di prudenza. Ma la vecchiezza e le infermità non gli permisero di far gustar alla Chiesa i frutti del suo zelo e de' suoi talenti. Mostrò non pertanto molto vigore di spirito riducendo sotto la sua ubbidienza i Vescovi della Sardegna che si arrogavano di ordinar i loro confratelli senza la permission del Pontefice, a cui ne apparteneva il diritto. Morì dopo un anno di governo. Oltre il Pontefice Roma nell'anno stesso perdè un protettor singolare nella persona dell'Imperatore Costantino, Principe di cui niun altro, fra quanti calcarono il trono d'Oriente dopo Costantino il Grande e Teodosio, fu più affezionato e riverente alla Chiesa Romana. Una tal perdita fu ancor più sensibile all'Imperio a cui egli lasciò per successore un figlio troppo dissimile, che fu il flagello e il carnefice di quel popolo, a cui doveva esser Padre.

Digitized by Google

LXXXV.

CONONE

Imp. Giustiniano II. Bertarido Re.

La elezione del nuovo Pontefice non fu senza contrasti interni. Gli elettori si divisero in due partiti. Pietro Arciprete era sostenuto del Clero, Teodoro Prete dall'armata. Dopo una lunga contesa, i più autorevoli del Clero s'avvisarono di calmar gli spiriti scegliendo un terzo. Fu questi Conone, Siciliano di nascita, Trace d'origine, uomo rispettabile per l'età e per una vita innocente ed unicamente ecclesiastica. La scelta fu applaudita dai Magistrati e dal popolo, e l'armata inteso il consenso comune non tardò molto ad accomodarvisi. Ma le virtù di questo Pontefice erano più Sacerdotali e Monacali che Pontificie. Vecchio, infermo, inesperto, poco visse, poco fece, e ciò che fece se non fe' torto alle sue intenzioni, non fece nemmeno onore al suo spirito. Vacando la sede Patriarcale d'Antiochia, Conone senza consultare alcuno ordinò per successore Costantino Diacono di Siracusa, uomo torbido, seminator di discordie, di sedizioni e di scandali, e reo convinto di varie colpe, per le quali i Governatori Imperiali della Sicilia innanzi ch'égli passasse alla nuova Sede, lo mandarono ad abitar in prigione. La scelta d'un tal uomo, la di cui riputazione non poteva essere nè oscura nè incerta, mostra che questo Pontefice ottimamente animato mancava di lumi a segno di non sentir il bisogno di procacciarseli, e seguiva ciecamente gl' impulsi della debolezza sua propria, disposizioni dannose a chiunque, ma

Digitized by Google

molto più a chi comanda. La bontà senza lumi è inetta o dannosa; e la reggenza dei deboli non è che il regno dei tristi. *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.*

LXXXVI.

SERGIO I.

IMP. GIUSTINIANO II. BERTARIDO RE — TIBERIO ABSIMERO IMP. RASIMBERTO RE.

La gara dell' ambizione ecclesiastica dopo la morte di Conone fu più scandalosa e violenta della precedente; ma ebbe in fine lo stesso esito, e ambedue gli antagonisti furono ugualmente e ben giustamente delusi. Trovandosi Conone infermo e senza speranza di riaversi, Pasquale Arcidiacono s' affrettò di guadagnarsi la protezione di Giovanni Esarco promettendogli cento libbre d' oro se lo facea possessore della Tiara. Questa raccomandazione fece il suo effetto, e l' Esarco mandò tosto ordine agli Ufiziali del Governo perchè appena morto Conone gli fosse sostituito Pasquale. Ma il partito di costui trovò un gagliardo scontro nel Clero e in una parte del popolo che volea promosso Teodoro Arciprete. I partiti divennero fazioni armate, e il palazzo del Laterano fu il loro campo. Teodoro co' suoi s'era già afforzato nella parte interna, e l'esteriore era occupata dai fazionarj dell'emulo. La contesa prendeva un'aria minacciosa che avea l' aspetto di guerra, quando una gran parte del popolo avendo alla testa i più saggi di tutti gli ordini voltò gli occhi sopra di Sergio Prete giustamente accreditato, e trattolo dalla folla ov'era confuso, forzate le porte del Palazzo Latera-

Digitized by Google

nense ve lo introdussero come in trionfo acclamandolo altamente Pontefice. A quella vista Teodoro uno dei competitori s'arrese tosto, e corse a riverirlo e a baciarlo secondo il rito. Ma Pasquale non sapeva sgozzarla, e tentava di resistere finchè costretto dai pugnali che gli stavano al petto s'indusse finalmente a cedere, e diede anch' egli al nuovo Papa un bacio sgraziato e Giudaico. Aveva egli spedito prima i suoi messi all' Esarco perchè movesse a sostenerlo. Giovanni attratto dall' esca dell' oro accorse così cautamente che niuno lo presentì. Sperava egli di giunger a tempo, ma trovando l' affare già spedito, e Roma concorde, dopo aver fatto il ritroso sul punto della conferma (di cui gli Esarchi aveano ricuperato il possesso) alfine si accomodò con una condizione assai semplice, cioè che quelle cento libre d'oro che gli avea promesse Pasquale gli fossero date da Sergio. Il Pontefice ebbe un bel ricusare, e protestar di non esser obbligato ad una promessa Simoniaca, e non sua. Convenne adattarsi e mettere in pegno i candelabri e le corone che pendevano all'altar di S. Pietro per aver la somma necessaria. Allora solo sfolgorò agli occhi dell'Esarco il dritto legittimo di Pontefice, e lo indusse a riconoscerlo per Vicario di Cristo. Da lì a pochi anni Giustiniano Imperatore si avvisò di radunare in Costantinopoli un Concilio, che fu detto Trullano dal nome del Palazzo in cui si raccolse. Aveva questo per oggetto di formare un corpo di disciplina ecclesiastica e supplir così alle omissioni del quinto e sesto Concilio Ecumenico, nei quali non s'era trattato se non del dogma: dal che questo nuovo Concilio fu anche detto Quinisesto. Mancava esso però della sua piena validità, non essendovi intervenuti i Legati Pon-

Digitized by Google

tificj; e quantunque varj dei Canoni in esso stabiliti non demeritassero l' approvazione, più d' uno però era direttamente contrario ai decreti e alle pratiche della Chiesa Romana. Malgrado a ciò, Giustiniano compilato il Codice di quei Canoni ne mandò un esemplare a Roma sottoscritto da lui e da' tre Patriarchi d'Alessandria, di Costantinopoli e d' Antiochia, lasciandovi il primo luogo vuoto, perchè il Pontefice li sanzionasse col proprio nome. Ma Sergio persuaso della invalidità di quel Concilio, lungi dal sottoscrivere l' esemplare, ricusò con pia alterezza d'accettarlo e di leggerlo, e lo rimandò. Irritato perciò agramente l' Imperatore spedì a Roma Zaccaria, un Protospatario, con ordine di condurgli prigione il Papa. Ma il Popolo e le milizie di Ravenna e de' paesi circonvicini istrutte della meditata violenza corsero armate e furibonde per impedirla; del che spaventato il Ministro Imperiale scongiurò il Papa a far chiudere il Palazzo Lateranense. Sergio condiscese, ma indarno. I sollevati minacciarono d'atterrar le porte, se non si mostrava loro il Pontefice libero e salvo. Convenne aprirle; e sboccandovi in folla gli armati, il bravo Protospatario corse ad appiattarsi sotto il letto del Pontefice; donde fu tratto tutto tremante, nè avrebbe campata la vita, se il buon Sergio non avesse interceduto per lui, e mitigato il furore del popolo, che a stento si contentò di cacciar colui di Città a furia di fischiate e d' improperj.

Ceodvalla Re d' Inghilterra venuto a Roma a ricevere il battesimo dalle mani stesse del Vicario di Cristo, i Frisoni convertiti al Cristianesimo, e lo Scisma di Aquileja estinto senza lasciar altre faville dopo di sè, questi sono tre bei trionfi della Chiesa, che illustrarono il Pontificato di

Digitized by Google

Sergio, il quale cessò di vivere dopo 14 anni di ben sostenuto governo.

LXXXVII.

GIOVANNI VI.

Tiberio Absimero Imp. Rasimberto, e Ariberto II. Re.

Non più, che cinquanta giorni dopo la morte di Sergio gli fu sostituito Giovanni di nazione Greco, ma non punto meno attaccato alla purità della credenza Romana. Le violente e brutali stravaganze di Giustiniano Imperatore aveano già stancata la pazienza dei Grandi e del popolo, che alfine sollevatisi lo cacciarono dal trono e lo rilegarono nella Chersoneso Taurica, ossia la Crimea, coll' insegna sul volto del naso mozzo in attestato delle sue Imperiali benemerenze. Leonzio Capitano e personaggio illustre già crudelmente incarcerato dal Tiranno, indi più sciocamente rimesso alla testa delle loro armate, fu alzato al soglio, ma siccome le vicende Epicotragiche erano giornaliere a Costantinopoli, così pochi anni dopo una nuova rivoluzione ma meno giusta della prima, mozzò il naso anche a Leonzio, e lo rilegò in un monastero della Dalmazia, dichiarando Imperatore un certo Absimero a cui fu posto il soprannome di Tiberio. Come questo intese l'assunzione di Giovanni al Pontificato spedì tosto per suo Esarco in Italia Torfilatte il quale senza portarsi a Ravenna ch' era la sua residenza si trasferì a dirittura dalla Sicilia a Roma. A tal nuova le soldatesche Italiane che già da qualche tempo guardavano per loro Sovrani ben più i Pontefici che gl' Im-

Digitized by Google

peratori d'Oriente, temendo per la vita del nuovo Papa si recarono in folla a Roma per custodirlo e difenderlo, disposti a trucidare l'Esarco stesso se mai osasse di fargli danno. Ma Giovanni non meno pio e generoso di Sergio, affine di salvarlo fe' chiuder le porte di Roma, e mandando alcuni Vescovi a parlamentare coi sollevati, s'adoprò con tal zelo a calmar il tumulto, che rimandò l'Esarco illeso dall'impeto militare, ma vinto e conquiso dalla sua virtù Dopo aver salvato l'Esarco Imperiale ebbe Giovanni anche il merito di salvar le sue Provincie a quell'Imperatore di cui pure avea così poco a lodarsi. Gisolfo Lombardo Duca di Benevento entrato con tutte le sue forze nella Campania prese alcune Città, minacciò altre col diritto sempre rispettabile della guerra, saccheggiò gran tratto di paese menando schiavi uomini e donne e spargendo stragi ed incendj. Il buon Pontefice con quell'arme che a lui competevano accorse al riparo della desolata provincia, e non pago di aver con grossa somma di danaro riscattati i prigioni spedì al Lombardo messi con lettere di così insinuante efficacia che Gisolfo convertito e commosso non solo ritirò le sue genti dalla Campania, ma restituì all'Imperio anche le città già conquistate sopra di esso. Questo fatto può contarsi tra i prodigj della storia. Che un Conquistatore in forza di sole parole s'induca a restituire ciò che aveva usurpato coll'arme è cosa tanto strana quanto se un uomo avesse persuaso un lupo a depor l'agnella che gli sta tra le fauci. Giovanni non durò in seggio che tre anni; ma le due azioni soprammentovate bastano ad onorare un Pontificato molto più lungo.

Digitized by Google

LXXXVIII.

GIOVANNI VII.

Giustiniano II. Naso-mozzo Imp.
Ariberto II. Re.

A un Giovanni successe un altro, Greco a Greco. Era qualche tempo che a Costantinopoli il diadema Imperiale potea dirsi l' insegna anticipata di morte. Tal fu esso per Absimero, ma non si sarebbe atteso che fosse giunto a rimpiazzarlo e ad uccidere quello stesso Giustiniano ch' era stato prima così giustamente e con tanta ignominia cacciato dal soglio. Portò egli da lì innanzi il soprannome di Naso mozzo: la sua disgrazia passata in luogo di emendarlo non servì che ad accrescere la sua brutale ferocia; le ingiurie del suo naso furono da lui vendicate con una serie di supplicj, e il solo accostarvi la mano era il segnale di qualche nuova crudeltà. In un solo punto si mostrò egli assai diverso da quel di prima. L'esperienza avea già fatto conoscere che senza la pace con Roma non v' era quiete o salute nè pei popoli nè pei regnanti. Giustiniano lusingandosi di trovar più condiscendenza in un Pontefice nazionale di quello che avea prima trovata in Sergio, spedì a Roma una solenne ambasciata per far omaggio al capo della Chiesa, e presentargli i Canoni del Concilio Trullano, pregandolo con sua lettera a radunar anch' egli dal suo canto un Concilio in Roma ed esaminarvi tutti gli articoli di Quinisesto affine di rigettar quelli che discordassero dalla più sana dottrina e confermare gli altri che si trovassero coerenti a quella e utili alla disciplina ecclesiastica. La domanda

Digitized by Google

era saggia, religiosa e riverente alla Chiesa, e sembrava che il Pontefice non potesse bramar di meglio. Pur egli dopo aver tenuto in sospeso per lungo tempo i legati Imperiali, rimandò finalmente il Codice inemendato senza darne sentenza d'alcuna specie: neutralità sconveniente al suo grado, che lasciava in dubbio la coscienza dei fedeli, dava luogo a interpretazioni opposte, e dovea dispiacere ugualmente e ai nemici e ai partigiani di quel Concilio. Sotto questo Pontefice il Re Ariberto restituì alla Chiesa di Roma il patrimonio ch'ella possedeva nell'Alpi Cozie, e che i Rè Longobardi s'erano da qualche tempo appropriate. Anche Giovanni VII morì dopo tre anni, lasciando fama di facondia e d'erudizione.

LXXXIX.

SISINNIO

Giustiniano II. Imp. Ariberto Re.

Sisinnio nativo di Siria fu eletto dopo tre mesi, visse venti giorni, e morì di gotta. Eccone tutta la storia. Malconcio del corpo per modo che non poteva accostar le mani alla bocca per cibarsi, dicesi però che avesse un'anima ferma e uno spirito intraprendente. La morte lo atterrò agevolmente d'un colpo improvviso mentre meditava di rifabbricar le mura di Roma.

Digitized by Google

XC.

COSTANTINO I.

GIUSTINIANO II. — ANASTASIO II. IMP.
ARIBERTO — GIUTPRANDO RE.

Costantino anch'egli Soriano d'origine, succeduto a Sisinnio, distinto nella vita privata per la sua mansuetudine, si mostrò nella pubblica ugualmente avveduto e fermo. In mezzo alle sue stravaganze non cessava l'Imperator Giustiniano non so se per vero sentimento o per ipocrisia politica di bramar un accordo con Roma. Forse questa idea combinata col suo carattere vendicativo confluì a fare che fra l'altre crudeltà usate contro i Ravennati che aveano meritato il suo sdegno facesse anche privar degli occhi, e rilegare nel Ponto l'Arcivescovo Felice che pretendeva esser la sua Chiesa indipendente dalla Romana: castigo ben più afflittivo per un vero Pontefice che l'insubordinazione d'un Arcivescovo. Comunque sia, Giustiniano con lettere rispettose e amichevoli sollecitò il Papa a volersi portare a Costantinopoli per ivi accomodar le loro differenze sopra il suo favorito Concilio. Costantino meno duro di Sergio e più giudizioso di Giovanni accettò di buon grado l'invito e colse l'occasione di prevenir tra le due Chiese il foco della discordia che già per divampare non attendea che un po' d'esca. Non tardò egli ad imbarcarsi per questo viaggio, di che lietissimo Giustiniano mandò ordine a tutti i Governatori delle città marittime di prestar al Pontefice le accoglienze e gli onori stessi che competevano alla persona Imperiale. Era il Papa ancor sette

Digitized by Google

miglia lontano dalla Capitale quando gli venne incontro Tiberio figlio dell'Imperatore, accompagnato dalla primaria nobiltà, e il Patriarca Ciro alla testa del Clero seguito da un' immensa folla di popolo che lo condussero quasi in trionfo a Costantinopoli. Inteso il di lui arrivo, Giustiniano che allora trovavasi in Nicea, lo pregò di portarsi a Nicomedia ove anderebbe egli stesso per abboccarsi con lui, e giunto colà mostrò di crederlo vero Vicario di Cristo, poichè vestito pomposamente e colla corona in capo umiliò tutta la potenza del secolo all'immagine della celeste, inginocchiandosi dinanzi a lui, e chinandosi al bacio del piede. Ebbero poscia insieme varie conferenze; delle quali benchè non si sappia distintamente il soggetto, ogni ragione vuol che si creda che abbiano in esse depurato i Canoni del Concilio Trullano, e sceverato il grano dalla zizzania. Certo è che il Papa comunicò pubblicamente di sua mano l'Imperatore, e che questi si raccomandò a lui perchè gl' impetrasse da Dio il perdono de' suoi peccati benchè non avesse gran disposizion di emendarsene. Di fatto tornò egli ad imperversare per modo, che alfine formatasi una cospirazione fu trucidato insieme col figlio. Portata a Roma questa notizia tre mesi dopo il ritorno del Papa, egli ne fu dolentissimo per la cosa stessa, e molto più per il carattere del nuovo Imperatore Filippico. Appena fu questi in soglio, che si dichiarò partigiano e campione del già sconfitto Monotelismo, e radunato un Conciliabolo de' suoi aderenti fece dichiarar nullo il sesto Concilio Ecumenico ove quell' eresia fu oppressa, e condannar i Padri che lo approvarono. In conseguenza di che scrisse lettere imperiose al Papa rivelando la sua credenza, e volendo che questa fosse di norma a

Digitized by Google

tutta la Chiesa. Costantino, convocato il suo Clero, partecipò ad esso le lettere e gli ordini Imperiali che furono accolti con fremito d'indegnazione, e di universale consenso li rigettò, e per attestare al pubblico il suo attaccamento alla sana dottrina fece dipingere sotto il portico di S. Pietro i sei Concilj Generali, nè credè di dover ubbidire ai nuovi ordini di quell'efimero Sovrano che gli aveva imperato di abolir la detta pittura. Ciò bastava al zelo del Pontefice; ma il popolo sempre accessivo e sfrenato ne' suoi trasporti, il popolo già da molt' anni mal affetto ai Despoti Bizantini che poteano a dir vero chiamarsi l'infamia della Monarchia, andò ben più oltre. Dichiarò esso altamente di non riconoscere per Imperatore Filippico; e i suoi editti, il suo ritratto, il suo nome, le sue monete, tutto ciò che rappарteneva a lui fu ributtato con disprezzo ed insulto. In conseguenza di ciò essendosi eletto dalla corte un nuovo Duca di Roma, un certo Pietro, i sollevati si armarono in favor dell'antico Duca Cristoforo e ne seguirono zuffe e omicidj: senonchè il Papa mandò i Sacerdoti che interposero fra le spade le Croci e i Vangeli per calmar quei furori, e quel ch'è più, fecero a nome del Pontefice ritirar la parte di Cristoforo già pressochè vittoriosa, segno evidente che Costantino non aveva avuto parte nella ribellione, ma l'incendio era scoppiato da sè. La morte di Filippico ucciso anch' esso nel secondo anno del suo regno venne a porre in calma i tumulti, specialmente essendo succeduto nell'Impero Anastasio, Principe saggio e moderato, affezionato a Roma, e d'immacolata credenza; di che diede tosto avviso al Pontefice con sue lettere arrecate dal nuovo Esarco; il quale fu accolto con sommessione dal popolo. In questo breve spazio di

Digitized by Google

consolazione e di pace mancò di vita Costantino in capo a sette anni di governo, compianto specialmente dai poveri, ai quali in tempo d'una lunga carestia avea prestato larghi e salutari soccorsi.

XCI.

S. GREGORIO II.

ANASTASIO — LEONE ISAURICO IMP.
LIUTPRANDO RE.

A due Pontefici Soriani succedette un Romano, Gregorio, nome tanto memorabile nei fasti di Roma Cristiana, quanto nella storia della Pagana quel de' Metelli e degli Emilj. La potenza spirituale della Chiesa fu fondata sulla pietra di Pietro; Gregorio II può dirsi l'altra pietra su cui si andò edificando la potenza temporale della medesima. La Chiesa trovavasi in que' tempi minacciata in doppio senso da due pericolose potenze, gl'Imperatori Greci e i Re Longobardi: quelli tiranneggiavano nella sua religione, questi ne invadevano i patrimonj. I popoli nell'Italia Imperiale e specialmente del ducato di Roma vessati e spogliati dagli Esarchi, ed esposti per cagion loro a tutti i disastri d'una guerra incessante non trovavano che tra i Pontefici il padre, il protettore, il benefattore, e questi tre titoli avvalorati dal sacro carattere doveano necessariamente render i sudditi dell'Imperio ben più divoti alla tiara che alla corona. I Greci regnavano sulle persone, i Papi su i cuori: e a chi è già vassallo col desiderio non manca che l'occasione per diventarlo col fatto. La religione modificata dalla personalità che per legge di natura s'incorpora nell' idee più pure e ne infosca la

Digitized by Google

limpidezza, secondata dagli avvenimenti condusse le cose a quel termine ch' egli forse non avrebbe osato proporsi. Difender nel dogma la Cattedra di Roma, e nella Catedra il dogma, umiliar le podestà umane coll' altezza della celeste, oppor le folgori spirituali all' armi terrene, immedesimar i beni ecclesiastici col ben della Chiesa per mezzo d' un solo nome, santificar i suoi possessi coll' intitolarli a S. Pietro, mostrar alle pie donazioni il compenso esuberante della redenzione dell' anime, fu questo il sistema progressivo del presente e dei successivi Pontefici. Gregorio cominciò il suo pontificato dal ristaurar le mura di Roma, opera ch' ei dovè poscia interrompere per altri affari più gravi. Perciocchè avendo i Longobardi occupata la fortezza di Cuma, Gregorio non cessò d' adoperarsi coi maneggi e coll' oro, finchè indusse il Duca di Napoli a ricuperarla, dopo averlo anche istrutto del modo di eseguire quella impresa. Chi avrebbe creduto che questa benemerenza del Pontificato coll' Imperio andasse poi a terminare nella più acerba discordia tra i loro Capi? Deposti l' un dopo l' altro dal soglio il saggio Anastasio, e l' inetto successore Teodosio, pervenne la corona Imperiale a Leone Isauro Principe valoroso, il di cui nome sarebbe passato con gloria alla posterità s' egli non l' avesse reso odioso alla Chiesa colla sua guerra contro le Immagini, guerra non so se più irreligiosa o insensata. Tutte le questioni teologiche che si dibattevano nei Concilj versando su materie astratte e speculative erano per il basso popolo enigmi sacri destinati a diventar dogmi o eresie secondo l' interpretazione della Chiesa: ma la questione delle immagini era di competenza universale, e il più rozzo al par del più colto era

insieme giudice e parte. Rapir al popolo questo pascolo religioso, era trafiggerlo nella parte più tenera della sua divota sensibilità. L'usanza delle immagini di qualunque specie suggerita dalla natura parla al cuore, ai sensi, allo spirito, alimenta l'amore, ravviva la gratitudine, rinforza l'ammirazione, desta affetto e pensieri analoghi alle qualità degli oggetti rappresentati, e sprona i contemplatori a imitarle. Come dunque non doveva ella esser accolta e accarezzata in modo particolar dalla Religione, che richiedendo più sforzi e sacrificj dell'altre umane virtù, ha perciò anche più bisogno di metter sotto gli occhi de' Fedeli le sembianze degli Eroi del Cristianesimo i quali sacrificarono piaceri e vita all'acquisto dei beni eterni? e come non dovea quella vista invitar i Fedeli ad infervorarsi d'un santo zelo, a pregar que' santi Personaggi d'inspirar loro forza per seguitarne l'esempio, e d'impetrar loro da Dio l'assistenza della grazia, e il perdono di colpe alleggerite dal pentimento. Se ad onta della sana dottrina già dichiarata dalla Chiesa, l'ignoranza o la frode introdusse in questo culto qualche idea superstiziosa e ne fece sbagliar l'oggetto, era questa una ragione bastevole d'abolir un instituto pio, popolare, ragionevole, consolatorio; e non piuttosto di depurarlo e correggerlo? All'opposto Leone sedotto da zelatori fanatici non seppe veder nelle immagini che l'oggetto d'un culto idolatrico, e dopo aver ordinato che l'immagini dei Santi si collocassero sull'alto dei tempj per allontanarle dalla vista del popolo, passò a proibirle non solo nei tempj ma persino nelle case, a volerle asportate, spezzate, abbruciate, e tolte affatto dal mondo. A questi ordini lo scandalo fu immenso nella Chiesa Cattolica; il popolo gittò le alte strida,

Digitized by Google

e l'Editto trovò resistenze così ferme che provocarono violenze e persecuzioni. Avvertito Gregorio dall'Imperatore stesso della sua credenza e de' suoi comandi oppose una fermezza di scoglio: rispose con aggiustatezza, e con forza, giustificò il culto ben inteso delle immagini, pregò, insinuò, temporeggiò, ricorse a Dio coi digiuni, e le preci pubbliche; alfine veggendo Leone imperversar sempre più colle minaccie e coi fatti si credè costretto a radunare in Roma un Concilio ove fu condannata come ereticale la nuova opinione, e quindi avvertiti i Fedeli di rigettarla e colla coscienza e col fatto. L'Imperatore sentendo in tal guisa autorizzata la disubbidienza a' suoi comandi montò in furore con Gregorio, nè dissimulò di volerlo detronato, e in sua balìa vivo o morto. Unì la frode alle insidie, mandò successivi sicarj col titolo di Ministri; tutto fu vano, e l'Italia pressochè tutta mosse a farsi scudo a Gregorio: lo scisma degenerò in guerra aperta fra gli Imperiali ed i Pontificj: Liutprando Principe devoto e conquistatore colse volontieri l'occasione d'ingrandirsi sopra l'Imperio col farsi campion della Chiesa: Leone non fu più Sovrano in Italia: ubbidienza, tributi, rispetto gli si niegarono, sconfitte le sue truppe, i suoi partigiani, i Governatori, i mandatarj scomunicati, respinti, trucidati, l'onor dei Santi vendicato, e la persecuzione delle Immagini compensata con una folla di vittime. Queste conseguenze forse inevitabili sarebbero triste per la storia della Chiesa, se vero fosse, come si crede comunemente, che Papa Gregorio avesse direttamente scagliato l'anatema contro Leone, e dato il primo esempio di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Alcuni Critici moderni, non so se con verità, ma certo con

Digitized by Google

pia e onesta intenzione negano il fatto; ed è ben curioso che i nostri storici più zelanti per la fama dei Pontefici lo sostengano a tutta possa, senza pensare che con ciò fanno causa comune coi nemici dichiarati della S. Sede, i quali da questo appunto e dagli altri simili fatti prendono il principale argomento per declamare contro l'ambizion dei Pontefici, e dar a tutte le loro azioni un'interpretazione maligna. Senza decidere la questione di fatto, dirò che tutte le cose accennate potevano accedere senza l'intervento, e anche malgrado l'opposizion di Gregorio. Gli animi degl' Italiani erano già alienati dai lor Monarchi di Grecia: l'anatema contro l'Eresia, indispensabile secondo il sistema Cattolico, rimbalzava necessariamente sull' Autore e propugnatore imperioso della medesima; l'insurrezione è figlia natural dell' anatema, e i furori e le atrocità sono la famiglia legittima delle insurrezioni d' ogni specie. Del resto se Gregorio si credè permesso di non riconoscer l' autorità d' un Principe Eretico, non intese però di sottrarre nè sè nè gli altri dalla sovranità dell'Impero. Prova di ciò incontrastabile si è che avendo i Ravennati nel corso della ribellione eletto per Imperatore un certo Pedasio, il Papa stesso stimolò i Romani ad armarsi contro di lui, dal che addivenne ch' ei restò sconfitto ed ucciso e la sua testa fu spedita all' Imperatore, specie d'omaggio che però non valse a placar Leone nè coi Ravennati, nè col Papa, nè con le immagini. Motivi d'altra specie animarono Gregorio contro i Longobardi, benchè la Religione non avesse nulla nè a temere nè a querelarsi di loro. Perciocchè avendo Liutprando nella guerra intrapresa a favor del Pontefice occupata coll'arme Ravenna e altre città dell' Esarcato, Gre-

15.

Digitized by Google

gorio che pur doveva a lui la sua personal sicurezza, riflettendo forse che per la sua Chiesa temporale sarebbe più pericoloso un Rè in Roma che un Imperatore in Costantinopoli, mosse segretamente i Veneziani fin d' allora potenti in mare a ritogliere ai *nefandi* Longobardi le dette città e rimetterle sotto l' ubbidienza del suo legittimo Principe, come in fatto avvenne. Irritato il Longobardo contro il Papa, fatta la pace e alleanza coll' Esarco Imperiale, spinse poscia il suo esercito alla volta di Roma, ma ciò non servì che a preparare a Gregorio un nuovo e più luminoso trionfo. Poichè uscito egli di Roma e fattosi incontro a quel Re, gli parlò con tanta forza a nome di Dio e di S. Pietro, e lo sopraffece per modo che prostratosi a' di lui piedi alla presenza dell' armata, discintosi dell' armatura e della corona, e depostala sull' altar dell' Apostolo gli chiese perdono del suo attentato, e protestò che non avrebbe nè commesso nè permesso che fosse recato alcun danno nè alla Sede nè alla Città di S. Pietro: segno evidente che sin d' allora Roma e il suo Ducato si risguardava come appartenente nel fatto se non nel dritto viemeno agl' Imperatori che ai Pontefici. Nel bollor di questa turbolenza Gregorio venne a morte dopo 16 anni di regno lasciando un nome memorabile fra i campioni della Chiesa militante. La sua condotta parve però a molti più politica che pontificia. Alle loro declamazioni noi non daremo che una risposta: Difensor delle Immagini egli fu dalla Chiesa giudicato degno d' immagine. Dopo ciò diremo francamente con Dante:

Ma egli s' è beato, e ciò non ode.

Digitized by Google

XCII.

GREGORIO III.

LEONE ISARCO IMP. LIUTPRANDO RE.

Gregorio III non ebbe quasi dal II altra differenza che della patria. Nativo di Siria, ebbe comuni col Romano il carattere, le massime, la condotta e l'attività. L'Imperatore non mancò di scrivere al nuovo Papa sul proposito dell'Immagini sperando di sedurlo o d'intimorirlo. Gregorio rispose opponendo le ragioni ai sofismi, ai comandi le insinuazioni, e alle minaccie una costanza imperterrita, e mandò la sua risposta a Leone per Giorgio Prete. Ma questi giunto a Costantinopoli, sopraffatto dal timore non osò presentarsi a corte, e tornò chetamente a Roma colla sua lettera: di che sdegnato il Papa volea deporlo dal sacerdozio, nè si placò se non a condizione ch'egli tornasse all'Imperatore per compensar la sua colpa. Giorgio si pose in viaggio: ma come arrivò in Sicilia i Governatori Imperiali l'arrestarono, gli tolsero la lettera, e lo tennero poco men d'un anno in prigione. Non ebbero miglior successo altre lettere scritte dal Papa stesso, nè le suppliche delle varie Città d'Italia all'Imperatore perchè desistesse dal perseguitare le Immagini, e i divoti che le onoravano. Veggendo adunque Gregorio che non era più da sperarsi che Leone si ravvedesse tenne in Roma un Concilio di 92 Vescovi al quale intervennero anche la primaria nobiltà Romana e i capi del popolo, e con pieno e universale consenso dichiarò separati dalla comunion della Chiesa tutti coloro che avessero

Digitized by Google

profanate o violate in qualunque modo le immagini del Salvatore o dei Santi. Essendosi perciò in Italia cresciute le sollevazioni e i tumulti, l' Imperatore furibondo armò una flotta e la spedì a' danni delle Città refrattarie e specialmente di Roma, ma questa colta da una furiosa burrasca venne a naufragare e disperdersi; evento che niuno dubitò che non fosse opera di quegli *spiriti delle procelle che eseguiscono la parola di Dio.* Allora l' Isauro veggendo sfallito il colpo a sfogo della sua rabbia impotente cercò una vendetta più facile, rialzando d' un terzo la capitazione della Calabria e della Sicilia, e confiscando gli ampj patrimonj che la Chiesa Romana possedeva da lungo tempo in quelle provincie. Per queste operazioni alienati sempre più gli animi degl' Italiani e dei Pontificj, il dominio Imperiale già vacillante, non sostenuto nè dall'amore, nè dall' opinion, nè dall'arme s' incamminava al suo termine cedendo il campo a quello de' Longobardi che andava progressivamente ampliandosi. Benchè la Religione non avesse verun motivo d' esser più Greca di genio che Longobarda, pure il Pontefice non potea veder con indifferenza i progressi d' una nazione che insieme cogli stati di Leone andava ingojando i beni di Pietro. La protezione del Papa e di Stefano Duca di Roma per Trasmondo Duca di Spoleti ribelle a Liutprando aveva inasprito l'anima di quel Re a segno d' invadere il Ducato Romano, e occuparne quattro Città, indi nell' andar a punir l' altro Duca di Benevento le soldatesche Lombarde aveano senza rispetto guastate e manomesse le possessioni appartenenti alla Chiesa. In tale stato di cose Gregorio dopo aver sollecitati dall' Imperatore quei soccorsi ch' ei non sapeva nè sperar nè desiderare, si rivolse

Digitized by Google

all' Eroe della Francia, il campione della Cristianità, il debellatore de' Saracini, a Carlo Martello. Spedì egli i suoi messi in Francia con replicate lettere in tuono il più sommesso e compassionevole, e inviandogli le Chiavi del sepolcro di S. Pietro quasi in omaggio al suo Re, insieme coi più sontuosi regali, lo scongiurò caldamente a mover le sue arme per tutelare la Chiesa, ch' egli rappresentò come desolata e ridotta ad estrema penuria per i saccheggi e le depredazioni de' Longobardi. Carlo accolse onorevolmente i Messi del Papa, e corrispose con munificenza a' di lui regali, ma riguardo all' oggetto della istanza Pontificia, amico e alleato com' egli era di Liutprando, sembra che andasse pago d'interporre i suoi buoni uffizj presso quel Re, perchè rimovesse le sue armi dal Ducato di Roma, le rispettasse la sede e le sostanze di Pietro. In mezzo a questi maneggi venne a morte Gregorio, Pontefice che si rese illustre colle pubbliche e colle private virtù. Esperto della Greca e Latina lingua, parlator facondo e piacevole, favorì e diresse le conquiste della Fede in Germania per mezzo di S. Bonifazio Apostolo di quella Nazione, regolò la disciplina monastica, soccorse largamente i poveri, e malgrado le devastazioni de' Longobardi, e l'impoverimento dell' erario, trovò modo di riparare i tempj, e di decorarli con magnifici e preziosi ornamenti. Regnò (questo termine può cominciare ad usarsi con proprietà) anni dieci, e ottenne nei fasti ecclesiastici lo stesso titolo del suo predecessore.

Digitized by Google

XCIII.

S. ZACCARIA

Costantino Copronimo Imp.

Solo quattro giorni dopo la morte di Gregorio montò il seggio Pontificale Zaccaria Greco di nascita. Il breve spazio interposto tra un pontificato e l'altro mostra chiaramente che la conferma degli Esarchi Imperiali avea già cessato di credersi necessaria. Siccome però l'Imperatore di Costantinopoli non cessava ancora di essere o di credersi il Sovrano di Roma, così il nuovo Papa non mancò di spedir colà un suo Nunzio affine di parteciparglì la sua promozione, e far l'omaggio di riverenza alla sua agonizzante sovranità. Morto pochi mesi prima di Gregorio III il di lui nemico Leone Sauro, era succeduto al Trono Imperiale il figlio Costantino soprannominato per ischerno Copronimo, persecutor delle Immagini ancor più violento del padre. Convien dire che le lettere di Zaccaria fossero o più avvedute o più insinuanti che quelle dei predecessori, poichè Costantino, ad onta delle sue prevenzioni scismatiche, accolse assai cortesemente l'Ambasciador pontificio, e quel ch'è più, regalò alla Chiesa Romana due grosse terre di sua ragione.

Pontefice de' più celebri e memorabile per le imprese del suo zelo attivo e pacifico, della sua facondia trionfatrice, e per la destrezza con la quale in mezzo a pericoli d'ogni specie sostenne illesi i diritti della Religione, preservò e accrebbe le facoltà di S. Pietro, e preparò la base la più solida all'edificio temporal della Chiesa.....

Digitized by Google

La sua condotta coi Longobardi fu coronata dai più felici successi. Dopo avere staccato il suo Popolo dal vassallo ribelle per unirlo al legittimo Re, presentatosi a lui, e accolto con profusioni di accoglienze e d'ossequj, lo indusse a fermar con Roma una solida pace, ottenne restituzioni di città, donazioni di patrimonj, rilascio di prigioni, e checchè altro seppe bramare; nè il zelo di Zaccaria si ristette a Roma, ma si estese anche all'Esarcato; poichè avendo l'armata Longobarda invasa l'Emilia, non tardò egli ad accorrere al riparo delle preghiere, e avvertitone prima il Re si accinse al viaggio di Pavia, nè quantunque sconfortato e quasi ripulsato dal Re medesimo si sbigottì, ma fattosi dinanzi a lui gli parlò con tanto d'unzione e di dignità ch'espugnò la di lui durezza, e ottenne che lasciasse in pace Ravenna e le rendesse il suo territorio, con che prorogò sin che visse la frale esistenza dell'Esarcale dominio. Più singolare fu la vittoria ch'ei riportò sopra Rachis successore di Liutprando. Sdegnato questi non senza causa contro gl' Imperiali, rotta la pace, avea posto l'assedio a Perugia. Zaccaria appena il sente, vola al campo, s'addrizza al Re, deplora i mali della guerra; Rachis l'ascolta, l'arme restano sospese nelle sue mani, l'assedio è sciolto: ciò è poco. Il Papa sviluppa con eloquenza religiosa la caducità delle cose umane, il nulla delle grandezze terrestri rispetto al Cielo: Rachis commosso, agitato, sente in se stesso una rivoluzione improvvisa: gloria, conquiste, potenza, tutto gli svanisce dinanzi, e risolve sul fatto di cangiar l'elmo in cocolla e la reggia in un Monastero. Un'altra azione di Zaccaria fa epoca nella storia di Francia e d'Italia. Pipino figlio di Carlo Martello, erede del valore e della gloria paterna, Maggiordomo di titolo,

Digitized by Google

e di fatto Re ambiva ancora di averne il nome, portato allora da Chilperico, ultimo di que' Merovingj di cui la fama confidente dei Maggiordomi tramandò ai posteri l'inettitudine. I Grandi e i Capi della Nazione che non erano senza diritto nell' elezion dei loro Regnanti erano già concordi sulla traslazione del titolo Regio da una schiatta scioperata a un'eroica, ma volendo in questo grand'atto munirsi d' un'autorità che imponesse al popolo, spedirono un' Ambasciata al Papa per domandargli se il trono appartenesse più degnamente a chi nulla avea o facea di regale o a chi aveva le qualità di Re e ne compieva gli ufizj: un tal quesito avendo l'aria d'un problema politico, e non appartenendo al dogma, era permesso a Zaccaria di rispondere come privato Dottore senza compromettere l'autorità del Pontefice. Quali fossero i precisi termini della risposta Pontificia non è ben certo, ma la gravità del personaggio e la persuasione dei Franchi diedero alla sentenza di Roma il peso d' autorità sacra: ed è certo che dopo questa Chilperico fu tonsurato, Pipino proclamato Re, e la Chiesa acquistò in lui da quel punto un protettore appassionato, e un benefattor senza limiti. Fra l'altre azioni di Zaccaria è degno di memoria il divieto ch' ei fece ad alcuni mercanti Veneti di trafficar del sangue Cristiano comperando in Roma i più poveri come una greggia di pecore per poi venderli schiavi ai Saraceni dell' Africa; e l' Anatema che scagliò contro il celebre impostore Adalberto che si spacciava per uguale agli Apostoli, faceva alzar tempj al suo nome, e distribuiva ai divoti le proprie unghie ed i suoi capelli, come sante e miracolose reliquie. Diversa, nè ugualmente lodevole fu la scomunica, di cui minacciò il Prete Virgilio, che

in que' tempi osò, dicesi, sostenere la esistenza degli Antipodi. Molto si declamò contro questa condanna, non solo dai Protestanti, ma da più d' uno dei nostri. Per altro la lettera di Papa Zaccaria ch' è il solo monumento del fatto appalesa chiaramente, che la dottrina di Virgilio non si restringeva agli Antipodi, de' quali non vi si lesse il nome, ed era enunziata per modo che dovea riuscir equivoca e mal sonante alle sane orecchie teologiche, anche in questa nostra illuminatissima e indulgentissima età. Era forse obbligato un Pontefice a saperne di Fisica e di Geografia più di tutto il suo secolo? Io per me credo che l' umanità e la giustizia sarebbero assai contente se tutti i pastori de' popoli ignorassero la figura della terra purchè possedessero la scienza di ben governare le loro greggi. Zaccaria venne a morte in capo a dieci anni e tre mesi, colla gloria d' aver fatto godere un po' di riposo all' Italia.

XCIV.

STEFANO II.

Costantino Copronimo Imp. Astolfo Re — Desiderio.

In luogo di Zaccaria fu promosso prontamente al Pontificato Stefano, Prete Romano, che noi chiameremo secondo, non contando tra i Pontefici un altro Stefano eletto e morto in tre giorni. Era già maturo il disegno della Providenza: e i successori di Pietro erano già per salire all' apice della grandezza umana, quando più sembravano prossimi a cader nel fondo. A Rachis, pria Re, e poi Monaco era succeduto nel Regno de' Longobardi Astolfo di lui fratello Principe fiero, am-

Digitized by Google

bizioso, intraprendente, e da cui non si potean sperar nè pace nè fede che colla forza. Risoluto di far la conquista degli stati Imperiali entrò alla testa dell'esercito nell'Esarcato, sconfisse Esatrichio l'ultimo degli Esarchi, e lo costrinse alla fuga, e già si mostrava accinto a inoltrarsi anche nel Ducato Romano. Stefano impaurito ricorse alle preghiere avvalorate da regali straordinarj, e ne ottenne una pace di quarant'anni suggellata con solenne giuramento. Ma i quarant'anni per Astolfo non durarono che quattro mesi, spirati i quali tornò ad infestar le terre di Roma con violenze esazioni, e minaccie. Il Pontefice mandò di bel nuovo due Ambasciatori a quel Re a ricordargli la data fede, rinforzando le istanze e i presenti; ma furono rigettati aspramente. Scrisse allora all'Imperator Costantino mostrandogli la necessità di spedir senza indugio un'armata in Italia, se volea conservare almeno le reliquie del suo dominio: ma quell'insensato Sovrano occupato nella guerra contro le Immagini, credè che bastasse di mandar contro i Lombardi un suo messo a ridomandar quegli stati che non poteva difendere. Vedendo adunque Stefano tornargli vana ogn'altra speranza ricorse al Protettor della Chiesa, a Pipino, pregandolo a inviargli i suoi Ambasciadori perchè lo conducessero in Francia, e intanto si volse a implorar da Dio misericordia e soccorso, ordinando solenni processioni di penitenza nelle quali si vedeva egli stesso alla testa del suo popolo a piedi ignudi, sparso il capo di cenere, e portante in mano una croce alla quale era affisso il trattato di pace violato dallo spergiuro Lombardo. Giunsero gl'Inviati Francesi, e nel tempo stesso un Segretario Imperiale per ordinar al Papa di unirsi a lui e andarne ad Astolfo a sollecitar la restitu-

Digitized by Google

zione delle Imperiali città. Andarono; e fu scena ben singolare veder due Franchi domandar un passaporto per un Pontefice, un Greco venire a racquistar colle parole uno stato occupato coll'armi, come se il vincitore l'avesse preso per giuoco, e il Papa che parlava per Costantino e pensava a Pietro, e bramava forse meno l'assenso che la ripulsa. Astolfo non si curava gran fatto nè dell' Imperatore nè del Pontefice, ma l'imbarazzava Pipino. Egli avrebbe ben volentieri proibito a Stefano il viaggio di Francia, ma non seppe osarlo, e Stefano ottenuta a grande stento licenza, si pose in cammino più che di fretta per sottrarsi alle violenze e all'insidie. Giunto in Francia fra le acclamazioni e le adorazioni del popolo confermò, unse e coronò Re Pipino co i suoi due figli, e lo dichiarò Patrizio di Roma. Poscia rappresentò al vivo i pericoli della città, le rapine e violenze dei Longobardi, e l'impotenza dei Greci, e implorò la protezione del vittorioso suo braccio. Pipino dal suo canto col pieno assenso de'suoi Baroni assunse d'impiegar l'arme a sostegno ed esaltazion della Chiesa. Ricorse però prima alla dolcezza e all' autorità aggiungendo le sue lettere a quelle del Pontefice per esortarlo a restituire il mal tolto. La risposta fu oltraggiosa e sprezzante: quindi fu decisa la guerra. La vanguardia Francese era già alle chiuse dell'Alpi; Astolfo corse ad assalirla, ma benchè superior di numero n'andò sconfitto, e dovè rifugiarsi a Pavia: sopraggiunse Pipino coll' intera armata e andò ad assediarlo. Il baldanzoso Lombardo s'umiliò, e domandò pace promettendo con giuramento di restituire Ravenna e l'altre città e offerendo ostaggi. Il Pontefice intercesse per lui, fu conchiuso l'accordo, sciolto l'assedio; Pipino tornò a Parigi, e Ste-

Digitized by Google

fano a Roma. Ma cessato il pericolo Astolfo si abbandonò nuovamente agli accessi frenetici dell' ambizione, e lungi dall' attenere i patti, diessi a saccheggiar i contorni di Roma e a porvi l' assedio. Il Papa avvisò tosto Pipino di questa perfidia, implorando un nuovo e più efficace soccorso; ma non essendo questo così pronto com' ei bramava, inviò a quel Re una seconda lettera scritta a nome di S. Pietro stesso, nella quale con le formule più sacrosante, e con le promesse e minaccie dell' altra vita gl' impone di accorrere senza indugio a salvar la sua Chiesa; lettera che ai tempi nostri sarebbe presa in senso figurato e rettorico, ma che allora era probabile che fosse intesa letteralmente. Di fatto Pipino calò tosto in Italia con grand' esercito. Astolfo levato il campo da Roma, andò a chiudersi in Pavia, ma stretto d' assedio, e privo di speranza fu costretto a chieder perdono, pagar una gran somma di denaro, e rimetter in mano a Pipino le chiavi delle città dell' Esarcato e della Pentapoli. Era colà un messo Cesareo che osò fare istanza al Re, onde quelle città fossero da lui consegnate al suo natural padrone, offerendo un compenso per le spese della guerra; ma qual fu la sua sorpresa quando intese dalla bocca di Pipino stesso, ch' egli non avea fatto guerra per l' Imperatore ma per S. Pietro, e che a S. Pietro appunto intendea di far un donativo delle città conquistate colle sue arme. Ciò di fatto si eseguì, e Fulrado Abate per ordine di Pipino depositò in Roma sopra l'altar dell' Apostolo le chiavi delle città suddette, insieme colla donazione in iscritto fattane in perpetuo dal Re al presente e a tutti i successivi Ponteficì. Così da quest' Epoca la Cattedra di Pietro diventò trono Pontificio, così le podestà temporale e

Digitized by Google

spirituale si unirono stabilmente insieme: unione analoga nella natura e negli effetti a quella delle due sostanze che costituiscono l'uomo, e ne formano un essere misto in cui la parte più semplice è variamente modificata dalla composta. Una caduta di cavallo avendo poco dopo tratto a morte Astolfo, venne il prurito al Monaco Ràchis di lasciar la sua cella e tornar sul trono, e già radunava forze per insignorirsene; ma Desiderio Duca più destro di lui seppe trarre al suo partito Papa Stefano, che gli procacciò il favore del Re Pipino; e Rachis cedendo alle presuasioni di Stefano e più a quelle della necessità andò a nascondersi nel suo Monastero viemeno per vocazione che per vergogna. Stefano non ebbe tempo di pentirsi della preferenza data a Desiderio, essendo anch'egli venuto a morte dopo cinqu'anni di Pontificato, e uno di regno.

XCV.

S. PAOLO I.

Costantino Copron. Imp. Desiderio Re.

Le benemerenze di Stefano II verso la Chiesa Romana confluirono alla pronta sostituzione del di lui fratello Paolo, soggetto già raccomandabile per le sue qualità. Malgrado le chiavi e gli ostaggi dati dal Re Astolfo, la restituzione delle piazze donate alla Chiesa era ancor lontana dal suo compimento. Si sarebbe creduto che Desiderio, il quale doveva a Papa Stefano la sua corona, avrebbe contestata a Paolo la sua riconoscenza coll'adempiere le promesse. Ma la gratitudine e la lealtà sono due virtù di basso rango, dalle quali la grandezza non ama di essere importu-

Digitized by Google

nata. Quindi passarono lunghi e gravi contrasti fra il Re e il Pontefice tanto per varie città non ancora restituite, quanto per ciò che nel linguaggio di que' tempi si chiamava le *giustizie di S. Pietro*, vale a dire i fondi e beni allodiali della Chiesa sparsi nell'altre città Longobarde. Nè poteva Paolo esser tranquillo rapporto all'Imperatore, il quale soffriva d'assai mal animo la perdita dell'Esarcato, e che stringendosi in lega con Desiderio, sembrava disposto a spedire un esercito alla ricupera di Ravenna. Ma la Chiesa aveva in Pipino un protettore, che potea difenderla col solo nome. Il Papa si volse a Lui, nè invano. Le insinuazioni del Re indussero alfine Desiderio a soddisfar alle *giustizie*, e le proteste di Costantino si sciolsero in vane reclamazioni, e in maneggi di niun'effetto. Non omise però il Pontefice di far coll' Imperatore gli ufficj di Padre e Principe spirituale, tentando colle sue lettere di ricrederlo de' suoi errori, e riconciliarlo colle Immagini; ma se le rimostranze di tanti Pontefici precedenti ebbero così poco frutto, quando pure tra essi e il Sovrano non v'era altra differenza che intorno al culto, pensi ognuno come doveano essere accolte, ora che il Principe vedea nel zelator della sua salute il posseditore de' suoi dominj. Ad ogni modo sotto questo Pontificato la Chiesa e lo stato di Roma ebbero piuttosto molestie e timori, che vessazioni. Una delle cure di Paolo fu di trasportar in Roma i corpi de' Santi che si trovavano nei cemeterj sparsi per le terre dell' Esarcato, esposti alle scorrerie de' Lombardi. La traslazione e riunione di questi corpi destò nel Mondo Cristiano e specialmente nelle Chiese della Gallia e della Germania una pia avidità di partecipare di così sacri tesori; il che diede luogo ai

Digitized by Google

Pontefici di esaltar colla distribuzione delle reliquie la divozione pubblica, e di rimunerar la beneficenza de' Principi e di render più vigoroso e fecondo colle nuove santificazioni il tronco venerabile del nostro culto. Varie virtù private raccomandano il nome di questo Pontefice: mansueto ed ingenuo confessava senza pena i suoi errori, e riparava i torti involontarj fatti ad alcuno: generoso e compassionevole visitava regolarmente le case dei poveri, i letti degli infermi, le prigioni dei debitori, e prestava a tutti largamente i varj soccorsi della carità. Terminò il suo governo dopo dieci anni, e vivo e morto ottenne dalla Chiesa gli stessi onori che furono conferiti al fratello.

XCVI.

STEFANO III.

Costantino Copron. Imp. Desiderio Re.

La elezione di questo Pontefice fu preceduta e susseguita da tali eccessi e violenze che doveano amareggiargli di molto la compiacenza della sua dignità. Paolo era ancora spirato quando Totone Duca di Nepi con una frotta di gente armata entrato in Roma fece con violenza eleggere e consecrar Papa suo fratello Costantino tuttochè Laico. La forza che lo creò lo mantenne in seggio per un anno intero. Alfine Cristoforo Primicerio e Sergio suo figlio, sdegnati di ubbidire più a lungo a un Pontefice intruso e illegittimo, ordirono co' loro aderenti una trama, e usciti di città, e radunato coll' intelligenza del Re Desiderio un grosso corpo di Longobardi secondati dal popolo s' impadronirono d' una porta di Ro-

Digitized by Google

ma: Totone accorse al tumulto, restò ucciso nella mischia, e Costantino co' suoi fratelli si rifugiò nella Basilica Lateranense dalla quale fu poi fatto uscire sotto la fede dei capi della milizia e del popolo. Prevalendosi di questo scompiglio Valdiperto Prete con una banda di partigiani fece dichiarar Pontefice un altro Prete Filippo; ma la elezione non fu che un sogno, poichè ben tosto Cristoforo sbaragliò gli elettori, e costrinse Filippo a rinunziar di buon grado alla sua dignità momentanea. Dopo ciò il Clero insieme coi Capi del Popolo e della Milizia legalmente convocati convennero nell'acclamare a Pontefice Stefano, Siciliano di nascita, Prete di S. Cecilia, che per lo addietro era stato ritenuto nel Palazzo Lateranense al servizio dei quattro predecessori, e che dopo la morte dell'ultimo viveva modestamente al suo titolo. La elezione fu saggia e legittima; ma la canaglia fazionaria che non serve alla giustizia che per isfogo di crudeltà, contaminò la scelta colla sua barbarie. Costantino caricato di vituperj, indi accecato, i suoi fratelli, i partigiani, i ministri, altri privati degli occhi, ad altri mozzata la lingua, tal'altro cacciato in un monastero, ove perì di fame e di sete, furono per più giorni i sacrifizj di quella festa. Stefano appena eletto spedì Sergio in Francia ad informar Pipino della sua elezione e della serie dei fatti, ma giunto colà, vi trovò Pipino morto e la monarchia divisa tra i due fratelli Carlomano e Carlo. Questi si protestarono protettori della Chiesa al paro del Padre, e a petizione del Papa mandarono molti Vescovi di Francia al Concilio che dovea tenersi in Roma, per il quale s'erano già convocati i Vescovi d'Italia. Appena fu questo aperto vi fu introdotto il povero cieco Costantino, il quale si

Digitized by Google

prostrò a terra domandando misericordia: interrogato poscia come avesse avuto l'ardire di usurpare il Papato essendo egli laico, e avendo egli allegato in sua scusa l'esempio di Sergio Arcivescovo di Ravenna ed altri, que' gravi Padri colti da un capogiro improvviso che non lasciò loro distinguere nè chi fossero, nè che facessero, nè dinnanzi a chi, rifiutarono la scusa di Costantino con una replica di guanciate e percosse, e in tal modo illuminato e convinto lo cacciarono dall'Assemblea. Dopo ciò con più posatezza si pronunziò la sentenza contro di lui, e fu rilegato per tutta la sua vita a far penitenza in un chiostro. Quindi per impedire che non si rinnovasse altra volta il di lui esempio si dichiarò colpito d'anatema chiunque osasse di assumere il grado di Vescovo o di Pontefice, senza esser prima passato per quello di Prete e di Diacono. Fu poi nello stesso Concilio fulminato d'anatema l'altro conciliabolo tenuto in quegli anni a Costantinopoli contro le Immagini, il culto delle quali venne riconfermato in questo di Roma..... Un privato che ha la potenza di alzare un altro sul Trono aspira per lo meno a sedergli a fianco ed ispira più timore che gratitudine. Questo fu il caso di Cristoforo e Sergio. Primi autori della promozione di Stefano credevano d'avere il diritto d'essere gli arbitri di Roma e del Papa stesso. La gelosia d'autorità e di favore tra loro e Paolo Afiarta Cameriere di Stefano e partigiano secreto dei Longobardi, preparò la rovina di quei due. Fosse il fatto o vero o supposto Paolo li rappresentò al Pontefice come sediziosi e cospiratori, e lo stimolò a starne in guardia, invitando nel tempo stesso il Re Desiderio a Roma. Cristoforo avendo ciò penetrato, fatta gran massa di gente, e chiuse le porte della cit-

Digitized by Google

tà, entrò armato nel palazzo di Laterano a cercarvi i suoi nemici, audacia che accrebbe i sospetti già concepiti contro di lui dal Pontefice. Giunto Desiderio col suo esercito invitò il Papa a S. Pietro in Vaticano allora fuori di Roma. Stefano vi andò e fu dal Re di concerto con Paolo istrutto della trama di Cristoforo e Sergio. Allora il Papa fece loro proporre o di farsi Monaci, o di portarsi al Vaticano. Sollevatosi intanto il Popolo contro di quelli, risolsero essi di andare a gettarsi ai piedi del Papa. A stento giunse egli a sottrarli dal furor della plebe, ma tornato poscia a Roma, e avendogli lasciati in mano de' Longobardi, colla intenzione, siccome disse, di trafugarli poi occultamente, e metterli in salvo, furono per istigazione di Afiarta barbaramente accecati; nella quale operazione Cristoforo venne a perirne di spasimo, e Sergio trasferito in una stanza del Laterano, non sopravvisse che sino alla morte di Stefano.

Benchè Desiderio secondo l'opinione del Papa, e per confessione di lui stesso gli avesse per questo modo assicurata la vita, ciò pur non bastò a vincer nell'animo di Stefano l'avversione, ch'egli nudriva a quel Re, e a tutta la schiatta de' Longobardi. Avea la Regina Berta formato il progetto di maritare i due suoi figli regnanti colle due figliuole del Re Desiderio. Questa affinità poteva piuttosto riuscir utile all' Italia, che grata al Pontefice. Desiderio avea di bel nuovo usurpati alla Chiesa varj patrimonj, non poche delle Città donate erano ancora nelle sue mani: tutta la fiducia di Stefano era riposta nella protezione ed autorità dei Re Franchi. E come adunque avrebb' egli sofferto tranquillamente che i difensori di S. Pietro diventassero stretti congiunti di chi aspirava a spogliarlo? Inteso

Digitized by Google

perciò il fatto, impugnò tosto la penna, e scrisse ai due Re la più energica lettera per distoglierli da queste nozze. La Religione gli dava un titolo assai legittimo, essendo que' Principi ambedue ammogliati; Stefano se ne prevalse con forza, ma quanto aggiunse, fa ben sentire che il zelo da cui veniva animato, non era tutto celeste. Rappresenta loro che sarebbe pazzia e vergogna se macchiassero la nobiltà della loro schiatta colla perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi, non potersi quella nemmeno contar fra le genti; e da quella medesima, che più? essere usciti i lebbrosi: gli ammonisce che dopo aver promesso a S. Pietro che avrebbero con lui communi amici e nemici, commetterebbero troppo sconcio peccato imparentandosi con una stirpe spergiura e nemica di Roma: aggiunge che ai Re Franchi non era permesso di sposar donne forestiere; gli scongiura con tutte le formule più sagrosante a guardarsi da questo contagio, e ad obbligar piuttosto i Longobardi a restituir alla Chiesa tutto il mal tolto: conchiude che avea posta la sua lettera sopra il sepolcro di S. Pietro, e in di lui nome intimava loro la scomunica, se contravvenissero a' suoi comandi. La minaccia fece il suo effetto sopra Carlomano, non così sopra Carlo, il quale acconsentì alle nozze colla Longobarda, ma dopo un'anno di matrimonio la ripudiò. E questo fatto ebbe per i Pontefici conseguenze assai migliori di quelle che Stefano si aspettava dalla ripulsa. Il vederle non toccò a lui, essendo egli venuto a morte nell'anno appresso dopo averne regnato tre.

Digitized by Google

XCVII.

S. ADRIANO I.

COSTANT. COPRON. — COSTANT. PORFIROGEN. IMP.
DESIDERIO — CARLO MAGNO, PIPINO RE.

La Chiesa di Roma nella sua combinazione di due diversi dominj avea mestiere di Capi che alle qualità del Pastore unissero i talenti del Principe, e sapessero conciliarne delicatamente gli ufizj. Ella trovò uno di questi in Adriano, Romano di nascita, figlio di Teodolo Console e Duca. Incominciò il suo Pontificato con atti d'umanità e di giustizia, richiamò dall'esiglio molti che poco innanzi la morte di Papa Stefano furono cacciati di Roma da coloro che sotto il di lui nome tiranneggiavano la città, ma fece arrestare e imprigionare a Ravenna, mentre tornava da Pavia, il perfido imbrogliatore Afiarta, convinto d'aver fatto strozzare occultamente quell'infelice Sergio già prima per di lui ordine privato degli occhi. Bastava ad Adriano di rilegar costui in qualche isola di Grecia, ma trovò in Ravenna chi lo pagò della sua moneta coll'assassinarlo. Intesa da Desiderio la promozione d'Adriano fu pronto a spedirgli i suoi Ambasciadori per protestargli riverenza e amicizia; protesta smentita ben tosto con una strana impudenza, avendo egli poco dopo occupata Faenza, Ferrara e Comacchio paesi già passati nel dominio della Chiesa per la donazion di Pipino. Querelatosi Adriano di questa perfidia, e ridomandate le sue città n'ebbe in risposta che il Re le avrebbe restituite quando prima avesse dal Papa ottenuto un congresso. Questa domanda avea un oggetto im-

Digitized by Google

portante. Era morto inaspettatamente Carlomano secondo genito di Pipino lasciando due figliuolini, e Carlo che già cominciava ad esser Magno nell'ambizione, si mise in possesso anche degli stati fraterni senza curarsi de' suoi piccioli nipoti ai quali appartenevano per diritto d'eredità. Gilberga loro madre temendo di peggio per i suoi figli e per sè si rifuggì insieme con loro appresso di Desiderio, che ne assunse la protezione. Voleva egli perciò indurre il Papa a riconoscere per legittimi Re, e ad ungere come tali i due pargoletti. Ma Adriano che ne penetrò il disegno, ed era ben lontano dal volersi inimicare il già potentissimo Carlo negò di acconsentire all'abboccamento se questo non era preceduto dalla intiera restituzione delle città di S. Pietro. Desiderio sperando di ridurlo colla paura s'inoltrò anche nel Ducato d'Urbino saccheggiando e incendiando il paese, e finalmente marciò verso Roma, avvertendo il Papa del suo disegno e domandando sempre il sempre negato abboccamento. Allora Adriano non punto sbigottito, raccolte prima le sue milizie a difesa della città e fatti trasportar in essa i tesori della Chiesa di S. Pietro, mandò ad intimare a quel Re una solenne scomunica se prima d'aver compito i suoi doveri osasse avanzarsi più oltre. Questa minaccia ebbe forza d'indurre il Re a ritirarsi, ma non già a restituir le terre occupate. Avvisato il Re Carlo dal Papa, della mala fede e violenza di Desiderio, dopo aver usati indarno consigli, insinuazioni e minaccie, alfine sull'istanze d'Adriano e coll'intelligenza di molti de' principali Longobardi calò dalle Alpi con un poderoso esercito. Desiderio eravi accorso con tali forze da far quasi pentito Carlo della sua impresa, senonchè un'altro corpo di Longobardi

Digitized by Google

comandato da Adelgiso figliuolo del Re per timore o vero o proditorio si diede ad una fuga precipitosa, e lasciò libero ai Franchi l'ingresso, talchè Desiderio non potendo far fronte al torrente fu costretto a chiudersi e fortificarsi in Pavia. Quivi fu tosto assediato da Carlo. Desiderio si tenne saldo per otto mesi, ma infine fu forzato ad arrendersi a discrezione, e dovette passare colla moglie in un Monastero di Francia a farvi una giusta penitenza della sua ostinata ed insensata baldanza. Così ebbe fine in Italia il regno de' Longobardi. Nel corso dell'assedio Carlo portossi a Roma ove con pompa e feste solenni confermò non solo la donazione del padre ma l'ampliò benchè la sua generosità fosse un po meno esuberante che quella degli storici Pontificj, e benchè inoltre fosse anch'egli men pronto ad eseguire che facile e largo a promettere. Adriano non era abbastanza tranquillo sul nuovo stato delle cose. Gl'Imperatori d'Oriente avevano sempre un piede in Italia, Adelgiso figlio di Desiderio s'era ricoverato a Costantinopoli presso Leone figlio del Copronimo e ne sollecitava soccorsi, e il Duca di Benevento genero di Desiderio poteva farsene il successore. Non istette perciò in Adriano che Carlomagno non distruggesse quanto di Longobardo o di Greco restava ancora in Italia, e che S. Pietro non si rivestisse delle loro spoglie. Egli non cessò mai d'insinuare a quel Principe i suoi timori e le sue avversioni ora contro Adelgiso ora contro i Greci or contro i Duchi di Benevento e di Napoli dando il titolo di *nefandissimi* e di *odiati da Dio* a tutti quelli che non credevano che le donazioni di Pipino e di Carlo togliessero loro il diritto di ricuperare potendo i proprj o i nazionali dominj: senza portar le cose agli estremi

Carlo seppe tener tutti a dovere quasi col terror del suo nome più che con l'armi; ma questo zelo fruttò ad Adriano nuovi acquisti di città e di terre e in Toscana e nel Ducato di Benevento e di Napoli il che cominciava a metter la Chiesa nel rango delle potenze del secolo, e piantò solidamente il Triregno sulla testa dei successori di Pietro. Adriano non fu meno fortunato nelle imprese spirituali che nelle politiche. Dopo tante opinioni erronee sulla natura di Cristo due Vescovi di Spagna ne misero a campo una nuova, asserendo che Cristo in quanto uomo non era che figlio di Dio adottivo e solo di nome. Adriano consultato sopra tal novità colla sua dottrina e coll'autorità del suo grado o persuase i novatori, o gli ridusse al silenzio. Simigliantemente purgò egli quella provincia da molti abusi che vi regnavano rapporto alla celebrazion della Pasqua, al matrimonio o concubinato dei Preti, e al mercimonio delle cose sacre. Ma quel che più di tutto empiè di giubilo il cuor del Pontefice si fu che sotto i di lui auspicj venne a comporsi lo scisma tra la Chiesa di Roma e quelle d'Oriente. Le immagini aveano finalmente trovato una protettrice efficacissima nella Principessa Irene vedova di Leone IV. che in qualità di tutrice del suo pupillo Costantino reggeva a di lui nome l'Impero. Fu celebrato in Nicea un concilio coll'intervento di più di 300 Vescovi e colla presidenza dei Legati Pontificj. In esso furono redintegrate negl'onori e nelle loro prerogative le immagini, e restituito ad esse il loro culto, ben inteso però che questo non era il culto di Latrìa, ossia d'adorazione propriamente detta, il quale non compete che al solo Dio, ma un culto di venerazione e d'affetto nè indirizzato alle imagini stesse ma bensì ai loro prototipi.

Digitized by Google

Gli atti di questo Concilio portati ad Adriano, e tradotti poscia per di lui ordine di Greco in Latino, furono trasmessi dal medesimo a Carlo Magno perchè li facesse esaminare dai Vescovi d'Occidente che non erano intervenuti al Concilio. Ma questi radunati prima privatamente fra loro, e poscia nel Concilio intimato da Carlo Magno a Francfort illusi dalla cattiva traduzione preseso in mal senso alcune espressioni dei Padri Niceni, e quantunque condannassero apertamente il Concilio di Costantinopoli contro le imagini, non approvarono nemmeno quel di Nicea, non però rapporto alla massima ma solo nelle misure e ne'riti di questo culto. Il risultato delle loro opposizioni fu da Carlo inviato a Papa Adriano, ed egli non mancò di ribatterle ad una ad una, ma il fecé in maniera dolce e discreta onde l'amor proprio irritato non alterasse la ragione e togliesse alla verità il mezzo d'insinuarsi placidamente da sè. La benemerenza d'Adriano si estese anche al materiale di Roma avendone riparato le torri e gli aquedotti e con immenso dispendio rifabbricate le mura. Dopo ventitrè anni e dieci mesi d'un Pontificato il più luminoso mancò egli di vita con universale cordoglio. Carlo Magno all'udir la sua morte non potè contener le lagrime e volle onorarlo con un elogio funebre in versi Latini. La Chiesa lo annovera tra i Santi; e la Teocrazia tra i suoi fondatori.

Digitized by Google

XCVIII.

S. LEONE III.

Costantino Porfirog. — Leone Armenio Imp.
Carlomagno Re di Francia e Long. poi Imp.
Pipino — Bernardo Re d'Italia.

Nello stesso giorno dei funerali di Adriano gli fu sostituito Leone, circostanza che basta a far sentire l'alta riputazione già concepita del di lui merito. Era egli pure Romano, allevato nel Palazzo Lateranense, e versatissimo nelle dottrine ecclesiastiche appena fu consecrato mandò i suoi ambasciadori a darne parte a Carlo Magno inviandogli insieme le Chiavi della Confessione di S. Pietro e il vessillo in pegno del di lui alto dominio su Roma. Carlo dal suo canto spedì al Pontefice l' Abate Angilberto con sue lettere gratulatorie e piene di sentimenti amichevoli, e in pegno della sua riverenza a S. Pietro offerse a lui nel suo successore una gran parte dei tesori ch' erano il frutto delle sue vittorie nella Pannonia. Di queste ricchezze Leone si servì a decorar la città e le Chiese di Roma, tra le quali opere si distinse il magnifico triclinio edificato nella sala del Palazzo Lateranense ove tuttavia si conserva un insigne Musaico rappresentante S. Pietro che colla destra dà il pallio a Leone, coll'altra il vessillo al Re Carlo che gli stanno inginocchiati dinanzi. In quest'epoca Chenulfo Re di Mercia spedì un' ambasciata a Leone, con la quale giurava ad esso divozione, e lo pregava ad accettarlo come figlio adottivo. Accordò il Papa ben volentieri la sua domanda a quel Re; ma con altrettanto ribrezzo si oppose al titolo

Digitized by Google

di figlio adottivo di Dio attribuito a Cristo da Felice vescovo di Ursel in Catalogna. Dopo aver egli abjurata quest'erronea opinione, tornò di nuovo a professarla, e di più a sostenerla con un libro che suscitò molto scandalo nella Chiesa. Quindi convocato a Roma un Concilio a petizione di Carlo, il Pontefice pronunziò sentenza di scomunica contro Felice, se non rinunziava per sempre a quella eresia. Poco dopo questo Concilio scoppiò contro Leone una trama sacrilega di cui non è ben nota la causa. Cavalcava egli seguito dal Clero e dal popolo in una processione solenne, quando sbucò da un agguato una frotta di sgherri condotti da Pasquale Primicerio e da Campulo Sacellario, parenti di Papa Adriano; avventatisi costoro al Pontefice il gittarono da cavallo, e gli furono addosso coi pugnali disposti come si credè a trargli di capo gli occhi e la lingua, che però sia per la fretta o il timore di esser sopresi non vollero o non poterono eseguire, e percossolo gravemente nel capo lo lasciarono per terra intriso di sangue; quinci tornando più infelloniti di prima, dopo averne fatto nuovi strazj lo trascinarono al Monastero vicino e lo tennero imprigionato. La notte un suo fidato Cameriere ebbe mezzo di trarlo di là, e lo trasportò nel Tempio del Vaticano, e intanto Vinigiso Duca Spoletino accorso alla nuova colle sue genti il condussero a Spoleti, donde poscia Leone si pose in viaggio per la Francia a fin di ricorrere a Carlomagno che allora trovavasi a Paderbona. Venerato dovunque passò, e incontrato onorevolmente da Pipino figlio di Carlo fu da lui condotto alla corte del Padre. Carlo vedutolo da lungi scese di cavallo per inchinarlo e abbracciarlo mentre il suo esercito schierato ai due lati e atteggiato di com-

Digitized by Google

punzione chiedea genuflesso la benedizion del Pontefice. Dopo alcuni giorni passati in dimostrazioni amichevoli e in conferenze politiche, Carlo rimandò il Papa a Roma scortato da personaggi i più ragguardevoli, promettendogli che tra poco verrebbe egli stesso a calmar i tumulti e a far adeguata giustizia d'un tal misfatto.

Il ritorno di Leone potea compensarlo degli oltraggi sofferti. Il Clero, il Senato e il popolo con un seguito di Matrone e di Monache s'affrettarono a prevenire il di lui arrivo colle bandiere e le croci, e in mezzo agl'Inni ed ai Cantici di giubbilo lo condussero in trionfo al suo Palazzo Lateranense. Gli autori della congiura aveano spedito al Re Carlo un libello d'accuse contro il Pontefice. I Messi Imperiali alzarono tribunale per inquirir legalmente sull' empia trama. Chiamati costoro a render conto dell'attentato aggravarono Leone dei pretesi delitti, ma non avendo potuto provarne alcuno, il Papa salito sul pulpito giurò ad alta voce sopra il Vangelo la sua innocenza: dopo di che i malfattori furono arrestati e spediti in Francia. Venne poscia Carlo stesso a Roma conducendo seco quei prigionieri, i quali esaminati da lui medesimo e convinti, furono condannati a morte, senonchè il Papa intercesse per loro, e si contentò dell'esiglio. In questa circostanza Leone portò al suo compimento quel sistema successivo d'operazione col quale i Pontefici senz'armi e senza forze apparenti nello spazio di sessant'anni cangiarono la faccia politica dell'Europa. Avea già il Papa cantata solennemente la messa nel giorno di Natale assistendovi il Re circondato da una folla immensa di popolo, e Carlo era in atto di partire, quand'ecco Leone lo arresta, gli mette sul capo una preziosa corona, e s'ode all'improvviso

Digitized by Google

scoppiar una voce universale. *A Carlo Augusto, coronato da Dio grande Imperatore, vita e vittoria*. Carlo volle mostrarsi ignaro, sorpreso e quasi scontento di tal novità, ma ripetuta tre volte questa acclamazione vi si accomodò. Il titolo d' Imperatore superior a quello di Patrizio assicurava a lui e alla sua discendenza il plenario e assoluto dominio su Roma e l'Italia; togliendo agl' Imperatori Greci qualunque ombra di diritto su quella provincia: ma quella proclamazione fatta dal Pontefice sembrava investire in perpetuo i suoi successori della facoltà di traslatare gl' Imperj e di creare o confermare i Regnanti. Tornando alle cose ecclesiastiche, Leone credè di dover intraprendere il viaggio di Mantova per verificar un fatto che levò in quel tempo un gran romor in Italia, e che arrivato all' orecchie dell' Imperator, l' avea mosso a consultarne il Pontefice. Era questo una spugna operatrice di miracoli, e ciò a buon dritto essendo ella, come si era sparso, inzuppata nel sangue di nostro Signore che Longino stesso il trafiggitore di Cristo, diceasi aver portata seco da Gerusalemme sino a Mantova. Qual sentenza desse Leone sopra un tal aneddoto nessun lo scrisse, ma il non sapersi qual ella fosse, dice abbastanza quale ella fu. Da ciò prese il Papa l' occasione o il pretesto di prolungar il suo viaggio sino in Francia per abboccarsi coll' Imperatore, probabilmente sopra affari di maggior rilievo, e dopo alcuni giorni partì carico di nuovi doni a S. Pietro. Cominciarono sotto questo Pontificato a suscitarsi in Oriente le dispute sulla processione dello Spirito Santo: sopra di che tenutosi in Aquisgrana un Concilio se ne rimise la decisione al Pontefice. Leone cercò di sopir le sementi di uno scisma con una specie d' *economia* religiosa

Digitized by Google

ammettendo bensì il dogma della processione anche del Figlio, ma senza aggiungere al simbolo la parola *Filioque* per non esacerbar la Chiesa Greca appena riconciliata colla Romana, e pronta sempre a nuove discordie. Venne poi a morte l' Imperatore Carlo, grande per ogni specie di gloria, Principe degno di miglior secolo ma nato a predominar sopra il suo colla forza del genio ancora più che coll' arme, creator di leggi e di studj, zelator della giustizia e dell' ordine, e benemerito della Religione, se però il Cristianesimo può compiacersi d' esser propagato colla spada e fecondato col sangue. Gli successe nella Monarchia, ma non nella virtù Lodovico, che il Padre avea già prima associato all' Imperio, distinto dai Francesi col titolo di *Debonario*, tradotto dai nostri impropriamente in quello di *Pio*, come se il termine di pietà fosse sinonimo a quello di dabbenaggine. I nemici del Papa ch' erano ancora molti e potenti, liberati dal timore di Carlomagno gran protettor di Leone, tramarono una nuova congiura in cui non si proponevano meno che di trucidarlo. Avuto di ciò sentore il Pontefice fece arrestare i congiurati che egli pose in mano della giustizia, dalla quale convinti, furono secondo le leggi Romane puniti coll' estremo supplicio. Parve all' Imperatore questo atto d' autorità indipendente derogatorio della sua propria, e alquanto sconveniente al carattere di umanità, che sta così bene a un Pontefice. Quindi ordinò a Bernardo, succeduto al padre Pipino nel regno d' Italia, di portarsi a Roma per esaminar il fatto e dargliene esatto ragguaglio. Leone avendo ragion di temere che l' informazion di Bernardo non fosse gran fatto favorabile alla sua causa, mandò egli stesso i suoi Messi all' Imperatore, il quale com-

Digitized by Google

piacendosi di questo atto di sommessione, accettò di buon grado quelle giustificazioni che lo liberavano dalla pena di dover essere crucciato con un Pontefice. Ma da lì a poco tempo essendo Leone caduto infermo i Romani a lui mal affetti si sollevarono e andarono armati a distrugger le ville e i casali da lui fabbricati di fresco, e senza formalità giudiziarie si rimisero in possesso dei beni che il Papa avea loro confiscati, come pretendevano ingiustamente. Bernardo avvertito di questa commozione accorse a Roma con alcune squadre e mise a dovere i sediziosi: Leone però non rinvenne dalla sua infermità, e cessò di vivere dopo anni ventuno di regno.

XCIX.

STEFANO IV.

LODOVICO PIO IMP. D' OCCIDENTE
LEONE ARMENO IMP. D' ORIENTE.
BERNARDO RE D' ITALIA.

Dieci giorni dopo la morte di Leone, Stefano, Romano, Diacono, raccomandabile per la sua vita ecclesiastica dedicata alla predicazione ed alla pietà, successe al Trono Pontificale. Appena eletto fece che il Senato e il popolo giurasse fedeltà all' Imperatore, ma non attese la sua conferma per essere consacrato. Questo diritto di conferma esercitato costantemente dai Re Goti, e mantenuto dagl' Imperatori d' Oriente non dovea piacer gran fatto nè ai Romani, nè ai Pontefici, ed essendosi questo intermesso per la sollevazione insorta a cagion delle Immagini, non erano molto vaghi di ripigliarlo. Sia che ciò dispiacesse all' Imperatore, sia che i malevoli

gli avessero rappresentato esser corsa qualche irregolarità nella ordinazione di Stefano, il Papa stimò bene di giustificarsi per i suoi Messi e insieme gli significò il suo desiderio di venir a presentarsegli in persona in qualunque città gli piacesse. Gradì all'estremo il pio Lodovico una tale offerta, e fissato il congresso a Esching mandò tosto ordine a Bernardo Re d'Italia di accompagnare il Papa, e poichè seppe che questi avea posto già piede in Francia spedì a varie distanze i Prelati e i personaggi più ragguardevoli per incontrarlo, e infine uscì egli stesso un miglio fuori della città, e quando fu al suo cospetto sceso da cavallo si prostrò per ben tre volte innanzi ai di lui piedi con tutto il corpo, quasi volesse appropiar a se stesso il detto di S. Paolo sopra il Salvatore *exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. Il Papa lo rilevò, lo baciò, si andò alla Chiesa a cantar l'Inno di ringraziamento a Dio, i nomi di Lodovico e di Stefano furono acclamati altamente, e per tre giorni corsero alternative di regali, conviti e festività. Ma nella Domenica seguente il Papa nella gran Basilica alla presenza del Clero e del popolo pose una corona d'oro tempestata di gemme sulla testa di Lodovico, e l'unse col sacro Crisma. Stefano segnalò il suo soggiorno in Francia con un atto di clemenza e di carità, avendo impetrato di ricondur seco in Patria molti Romani esuli o prigionieri in Francia per le violenze usate contro Papa Leone. Congedossi il Pontefice dopo aver ottenuto checchè seppe domandare per bene ed onor della Chiesa, ma sopravvisse di poco al suo ritorno, nè il suo Pontificato andò più oltre di sette mesi.

Digitized by Google

degli errori della sua Corte, ai quali appunto doveva la sua dignità, sdegnò di ammettere i di lui Messi, e rigettò le sue lettere, fermezza che gli ottenne i ringraziamenti e gli encomj del celebre Teodoro Studita che può dirsi l' Apostolo, il Campione, e'l Martire delle Immagini. Lodovico aveva già associato all' Imperio Lotario suo primogenito e il giovane Bernardo, che come figlio di Pipino fratel maggiore di Lodovico pretendeva d'aver più diritto di Lotario a quella dignità, sconfitto nella sua ribellione, essendosi sulla fede della Corte posto nelle mani del Zio pagò colla perdita degli occhi, e poi della vita, la sua doppia imprudenza, e conobbe troppo tardi che la bonarietà non è lo stesso che la bontà. Fu quindi dall' Imperatore sostituito a Bernardo anche nel regno d'Italia Lotario, e fu tosto inviato colà ad acchetar i tumulti e spegner le reliquie della ribellione. Pasquale colse prontamente questa occasione d' invitar Lotario a portarsi a Roma ove andato col pieno assenso del padre fu dal Papa unito e coronato della doppia corona Imperiale e Regia. E perchè non possa dubitarsi dello spirito di questa coronazione i Cronisti Italiani non contano l' Epoca dell' Impero di Lotario che dall'anno presente, benchè fossero già quattro anni ch' era egli stato eletto e riconosciuto come Collega del Padre. La presenza di Lotario sopì i mali umori d' Italia, ma non li spense. Appena fu egli partito che in Roma stessa si suscitarono due fazioni, l' Imperiale, e la Romana; a cui non tardò ad aggiungersi una terza, la Pontificia; fazioni che in progresso, opposte o variamente combinate fra loro ebbero conseguenze luttuosissime alla religione, ai regni, all' umanità. Ne diede fin da principio un esempio ben forte il fatto di Teodoro Primicerio e di Leone nomen-

Digitized by Google

INDICE

I. *S. Pietro* . . . . Pag. 1
II. *S. Lino* 3
III. *S. Cleto* 5
IV. *S. Clemente* 6
V. *S. Anacleto* 8
VI. *S. Evaristo* 9
VII. *S. Alessandro* 11
VIII. *S. Sisto* 12
IX. *S. Telesforo* 13
X. *S. Iginio* 14
XI. *S. Pio* 15
XII. *S. Aniceto* 16
XIII. *S. Sotero* 18
XIV. *S. Eleutero* 20
XV. *S. Vittore* 21
XVI. *S. Zeferino* 23
XVII. *S. Callisto* 25
XVIII. *S. Urbano* 27
XIX. *S. Ponziano* 28
XX. *S. Antero* 30
XXI. *S. Fabiano* 31
XXII. *S. Cornelio* 33
XXIII. *S. Lucio* 36
XXIV. *S. Stefano* 37
XXV. *S. Sisto II.* 39
XXVI. *S. Dionisio* 41
XXVII. *S. Felice* 43
XXVIII. *S. Eutichiano* 45

Digitized by Google

XXIX. S. Cajo . . . . pag. 47
XXX. S. Marcellino 48
XXXI. S. Marcello 50
XXXII. S. Eusebio 52
XXXIII. S. Milziade 53
XXXIV. S. Silvestro 56
XXXV. S. Marco 58
XXXVI. S. Giulio I. 59
XXXVII. Liberio 61
XXXVIII. Felice (detto S. Felice II). 63
XXXIX. S. Damaso 65
XL. S. Siricio 68
XLI. S. Anastasio 70
XLII. S. Innocenzio I. 72
XLIII. S. Zosimo 74
XLIV. S. Bonifacio I. 76
XLV. S. Celestino I. 78
XLVI. S. Sisto III. 81
XLVII. S. Leone il Grande 83
XLVIII. S. Ilario 86
XLIX. S. Simplicio 87
L. S. Felice III. (o II.) . . . 88
LI. S. Gelasio 91
LII. Anastasio II. 93
LIII. Simmaco 95
LIV. S. Ormisda 98
LV. Giovanni I. 100
LVI. S. Felice IV. (o III.) . . 103
LVII. Bonifacio II. 104
LVIII. Giovanni II. 105
LIX. S. Agapito I. 108
LX. S. Silverio 110
LXI. Vigilio 112
LXII. Pelagio I. 116

Digitized by Google

LXIII.	*Giovanni III.* . . . . pag.	118
LXIV.	*Benedetto I.*	119
LXV.	*Pelagio II.*	120
LXVI.	*S. Gregorio il Grande* . .	122
LXVII.	*Sabiniano*	126
LXVIII.	*Bonifacio III.*	127
LXIX.	*Bonifacio IV.*	129
LXX.	*S. Deodato*	130
LXXI.	*Bonifacio V.*	131
LXXII.	*Onorio I.*	132
LXXIII.	*Severino*	134
LXXIV.	*Giovanni IV.*	137
LXXV.	*Teodoro I.*	139
LXXVI.	*S. Martino*	142
LXXVII.	*Eugenio*	145
LXXVIII.	*Vitaliano*	147
LXXIX.	*Adeodato II.*	149
LXXX.	*Dono I.*	151
LXXXI.	*S. Agatone*	152
LXXXII.	*S. Leone II.*	154
LXXXIII.	*Benedetto II.*	155
LXXXIV.	*Giovanni V.*	157
LXXXV.	*Conone*	158
LXXXVI.	*Sergio I.*	159
LXXXVII.	*Giovanni VI.*	162
LXXXVIII.	*Giovanni VII.*	164
LXXXIX.	*Sisinnio*	165
XC.	*Costantino I.*	166
XCI.	*S. Gregorio II.*	169
XCII.	*Gregorio III.*	175
XCIII.	*S. Zaccaria*	178
XCIV.	*Stefano II.*	181
XCV.	*S. Paolo I.*	185
XCVI.	*Stefano III.*	187

Digitized by Google

XCVII. *S. Adriano I.* . . . . pag. 192
XCVIII. *S. Leone III.* 197
XCIX. *Stefano IV.* 202
C. *S. Pasquale I.* 204

MAG 2003242